4r

Documenti
e
discussioni

Carlo Falconi

L'assistenza italiana sotto bandiera pontificia

Feltrinelli Editore Milano

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Documenti e discussioni

4

Prima edizione: settembre 1957
Copyright by
©
Giangiacomo Feltrinelli Editore
Milano

Carlo Falconi

L'assistenza italiana sotto bandiera pontificia



Feltrinelli Editore Milano

Nota introduttiva

Questo saggio è nato occasionalmente. Invitato da *L'Espresso* a curare un'inchiesta sulla Pontificia Opera d'Assistenza, l'autore, che pure aveva già studiato in passato l'argomento, decise di prescindere del tutto dai punti d'arrivo delle sue precedenti indagini. E si dedicò a ricerche molto piú vaste e capillari ad un tempo. Ben presto si accorse che il materiale gli si veniva moltiplicando sottomano in proporzioni impensate e che vano gli sarebbe stato tentarne una sintesi adeguata in un solo articolo. Donde l'idea d'un piccolo volume che raccogliesse il meglio d'una ricerca, condotta, egli spera, non senza utilità di risultati e di insegnamenti.

L'uscita quasi contemporanea del volume da Feltrinelli Editore e dell'articolo sul coraggioso rotocalco romano può anche servire a temperare certi frettolosi giudizi sulla stampa cosí detta brillante (e perciò ritenuta superficiale) e sulle "improvvisazioni giornalistiche," anche se l'autore vero e proprio giornalista non è.

C. F.

Parte prima

Storia esterna della P.O.A.

I. Cronistoria

a) La fase "eroica"

1944 — "La Pontificia Opera d'Assistenza per l'Italia" trae origine da una precedente *Pontificia Commissione di Assistenza ai Profughi,* creata da Pio XII il 18 aprile 1944. Ne erano membri: mons. Ferdinando Baldelli, presidente; p. Otto Faller s. j., per i contatti con le autorità tedesche; e d. Carlo Egger, c. r. l., con compiti esecutivi. La sede provvisoria consisteva in una decina di stanze offerte dalla Curia Generalizia dei Gesuiti a Borgo Santo Spirito.

La nuova Commissione nasceva come l'ovvia conclusione di due notevoli esperimenti condotti nei mesi precedenti: quelli del vettovagliamento di Roma e dell'Ufficio Assistenza Convivenze Religiose.

Il vettovagliamento di Roma era stato concesso dalle autorità repubblichine dopo il fallimento del tentativo di rifornire la città a mezzo di una flotta vaticana. Gli stessi approcci con la Santa Sede conclusero con la piú ampia facoltà, data a quest'ultima, di "reperire e convogliare a Roma i viveri richiesti dalle esigenze piú impellenti e di accantonare le necessarie scorte per qualunque eventualità."[1]

Roma infatti, dai bombardamenti del 19 luglio e del 13 agosto in poi, era divenuta pressoché isolata, tanto piú che le incursioni aeree, se evitarono in seguito il centro urbano, presero di mira costantemente i centri vicini e le vie di comunicazione che ne irradiavano. D'altra parte, le vicende belliche avevano fatto rifluire verso la città, e in particolare dalle zone del cassinese, circa 70.000 profughi. Le autocolonne bianco-

[1] P. Felice Ricci, S. J., Segretario della P.O.A., *Origini e sviluppi della Pontificia Opera d'Assistenza*, in *Atti del I Congresso Nazionale della P.O.A.* (16-17 aprile 1956), Roma, volume poligrafato, pp. 11-26. Nel dare le notizie sommarie di queste prime pagine abbiamo tenuto particolarmente presente la sintesi del Ricci.

268

gialle che si avventuravano nell'Umbria, nelle Marche, nella Toscana in cerca di viveri — vittime talora di bombardamenti o di cattura da parte di unità belligeranti [2] — dovevano quindi far fronte sia allo stato d'emergenza vettovario dei cittadini romani che dei profughi.[3]

* * *

[2] "Alcuni, compreso mons. Baldelli, furono catturati e tenuti più giorni quali prigionieri." P. RICCI, *loc. cit.*, p. 14.

[3] In un discorso su *Pio XII e Roma* (poi pubblicato a parte), tenuto alla Radio Vaticana il 6 maggio 1952, mons. Baldelli ha rievocato con efficacia, anche se qua e là con un po' di retorica di troppo, quel periodo. Attorno a Roma pullulavano i campi profughi: "Campo Breda, a 15 km. da Roma sulla via Casilina: qui i profughi erano sistemati nello stabilimento ancora in attività; quindi continuamente in pericolo, privi di ogni suppellettile, senza igiene, in una promiscuità contagiosa ed in confusione orrenda. Di là la carità del Papa prelevò i primi orfani e dispersi, collocandoli in istituti attrezzati per la circostanza, come l'Istituto di S. Gregorio al Celio, che fu dal novembre '43 al maggio '44 drammaticamente conteso con la polizia. Quando venne di forza occupato e utilizzato come prigione di ostaggi, l'Istituto fu eroicamente presidiato dalle Suore che rifiutarono di muoversi e facilitarono poi la fuga dei loro ospiti...

"Sotto il Suo paterno impulso si svolse anche l'assistenza al pietoso campo di Cesano, specie per la Pasqua, che fu Pasqua di sangue. Il Papa inviò ai diecimila profughi, colà raccolti, il pane del corpo — una grande distesa di 25.000 sfilatini e 20.000 uova — e quello dell'anima, non meno esausta da più lungo digiuno. Ambedue furono distribuiti durante un luttuoso bombardamento in cui trovarono la morte quattro persone.

"Ben 70.000 furono i profughi censiti regolarmente dall'Assistenza del Papa, nei luoghi occasionali delle loro sosta, famiglia per famiglia. E furono raggiunti dalle provvidenze sin anco nelle tenebre dei cunicoli del lago di Albano ove, come in tutti gli altri punti dei Castelli Romani percorsi da truppe, erano corsi terrorizzati a ripararsi...

"Anche l'assistenza ai Castelli Romani ebbe rilievo particolare nella storia alla quale mi rifaccio. Ricordo Lanuvio, abbandonata dalla Prefettura, la cui gente si cibava di erba; Velletri con 2.000 persone rifugiate nelle grotte, ove non arrivava né sale, né farina, né grassi, e dove il pane, portato al Papa come una preghiera, aveva l'aspetto di una zolla di terriccio argilloso e spugnoso, ed un colore mattone carico; Genzano ridotta a 1.000 persone inabili e poverissime. Tutte queste città ed altre ancora ricevettero farina, denaro, medicinali..."

E quando il cerchio di ferro si strinse intorno a Roma "fu allora che, come Gregorio Magno, Pio XII si fece 'cellario' di Roma, e provvide alla vita della città con le mense popolari, dislocate dal centro alla periferia, e che, affiancate a quelle aziendali, sfamarono complessivamente un milione e mezzo di persone.

"... A proposito dei magazzini non tutti sanno che il loro elenco

249

L'Ufficio Assistenza Convivenze Religiose — sempre diretto dal Baldelli e ospitato, al suo nascere, nel gennaio del 1944, in tre stanze dell'Oratorio S. Pietro a piazza Sant'Uffizio — doveva invece assicurare i viveri tanto alle comunità propriamente religiose che a quelle (collegi, istituti, scuole, ospedali, ecc.) rette da enti religiosi.

La Pontificia Commissione d'Assistenza ai Profughi era appena sorta che Roma, il 4 giugno, venne occupata dalle truppe alleate. Ma lo spostamento al Nord del fronte, anziché ridurre, ampliò e moltiplicò i suoi compiti, primo dei quali quello di realizzare al più presto il rimpatrio dei profughi.

Il primo convoglio partì il 23 giugno 1944, 19 giorni dopo l'avanzata alleata, e riportava i Sacerdoti nei Castelli e nel Basso Lazio; il secondo, pure di Sacerdoti, si dirigeva il giorno seguente, 24 giugno, verso il Cassinate, fino a S. Elia Fiumerapido, Terelle, Atina. Poi cominciò il flusso della gente di ogni categoria.[4]

Nelle settimane seguenti, 52.230 furono i profughi riportati alle loro terre dai mezzi assicurati dalla Pontificia.[5]

La desolazione lasciata dal passaggio della guerra fece subito ideare un'altra forma di assistenza di stretta emergenza: quella dei "Refettori del Papa." Iniziati a Roma e ai Castelli durante l'estate, essi si sarebbero ben presto diffusi a tutta la penisola. "Dal primo dicembre al 15 aprile 1947 fun-

e la loro ubicazione, benché ripetutamente richiesti dai Comandi stranieri operanti in Roma, furono sempre promessi e mai consegnati. I viveri preziosi furono così consegnati al popolo, al quale furono restituiti... nella storica seduta dell'E.C.A. la mattina del 5 giugno 1944.

"... Caratteristico tra i salvataggi fu quello della grande tipografia dell'Osservatore in via IV Novembre 149, di cui furono impediti il sequestro e la devastazione..."

[4] P. RICCI a p. 18 della relazione citata alla nota 1. Mons. Baldelli, nel radiodiscorso da cui abbiamo attinto nella nota precedente, precisa che la precedenza accordata ai sacerdoti nel rimpatrio fu decisa personalmente dal Papa "affinché le case non restassero ulteriormente senza vigile custodia."

[5] "Tutti i mezzi furono mobilitati per raggiungere più rapidamente possibile lo scopo... Dalle navi di guerra agli autocarri a gassogeno, tutta l'attrezzatura di trasporto che la guerra aveva lasciato in piedi fu utilizzata, e così una moltitudine incalcolabile di profughi poté rientrare nelle proprie case, anche nelle lontane isole del Mediterraneo e all'estero, vincendo in questo caso difficoltà non comuni di ordine militare e diplomatico" (BALDELLI, radiodiscorso).

250

zionarono in tutta Italia 2500 Refettori che distribuirono 37 milioni di minestre." [6]

1945 — Il 22 gennaio 1945, Pio XII fuse la "Pontificia Commissione d'Assistenza ai Profughi" con la "Pontificia Commissione d'Assistenza ai Reduci," dando vita a un'unica *Pontificia Commissione d'Assistenza*, la *P.C.A.*, chiamata più brevemente "La Pontificia." Parlandone il 18 febbraio seguente ai Parroci e ai Quaresimalisti di Roma, la disse: "l'Opera a noi sopra ogni altra cara" e aggiunse "da Noi stessi istituita." Verso la fine dello stesso anno, la sottopose alla "Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano" [7] (6 novembre).

Nel corso dell'anno, la P.C.A.:

1) continuò l'assistenza ai profughi;

2) e, terminate le ostilità, nell'aprile-maggio iniziò quella ai reduci dalla prigionia (mediante "Posti di Ristoro" specie al Brennero, a Bolzano, a Merano, Genova, Bari, ecc.; e mezzi di trasporto per i loro trasferimenti: ad es. il treno ospedale "P.I.," che compì 19 viaggi, riportando alle rispettive città oltre 20.000 reduci);

3) infine, curò il rimpatrio dei bambini libici, bloccati in Italia dalla guerra (oltre 3.000, in nove scaglioni).

1946 — Il 1946 vide ancor più ampliate le sue attribuzioni, giacché le vennero affidati anche i compiti dell'Ufficio Assistenza Stranieri, già organizzato dal Vaticano.

Continuò, e si estinse nel suo corso, l'assistenza ai reduci, specie dalla Russia. A questi ritorni, anzi, fu data una particolare solennità attraverso gli "Incontri dei Reduci col Papa," realizzati in speciali udienze pontificie.

Ma il fatto più clamoroso dell'anno, per la P.C.A., fu senz'altro costituito dall'iniziativa delle Colonie Estive per ragazzi, specie pei più poveri e abbandonati. Nell'estate del '46, i piccoli ospiti furono 256.000 (l'anno seguente: 847.000.)

[6] P. Ricci, relazione cit., p. 1°.

[7] Il fatto è molto importante: la Pontificia, infatti, fu e resta un organo dello Stato della Città del Vaticano. La Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano era così composta: *Presidente*: card. Nicola Canali, assistito dal card. Pizzardo; *Segretario*: mons. Primo Principi; *Delegato speciale*: il conte Enrico Pietro Galeazzi, architetto dei Sacri Palazzi Apostolici; ne erano inoltre membri: il Governatore della Città del Vaticano, marchese C. Serafini, il Consigliere Generale principe Carlo Pacelli e il Consulente Emerito dei Servizi Tecnici conte Franco Ratti.

Il 1946 vide inoltre un avvenimento che solo gli anni seguenti avrebbero valorizzato appieno: la fondazione della prima Scuola Superiore di Servizio Sociale istituita a Roma dall'ONARMO ("Opera Nazionale di Assistenza Religiosa per Operai," di cui, sin dal 1926, era fondatore il Baldelli, e che cooperò sempre coi suoi Cappellani del Lavoro, sin dagli inizi, con la P.C.A.).

1947 — Con la metà, circa, del 1947, si chiuse il cosiddetto periodo "eroico" della P.C.A., che si distingue dal periodo seguente per l'eccezionalità delle circostanze in cui questa si trovò a espletare i suoi compiti, per la relativa penuria dei mezzi di cui disponeva e infine per la sua stessa provvisorietà organizzativa (va tuttavia ricordato che risale al 15 febbraio 1947 la costituzione del Comitato Economico della P.C.A.: l'organo che ben presto diverrà il più importante tra quanti daranno poi l'Opera).

A tutto il 31 dicembre 1947 le attività della Pontificia elencavano le seguenti voci:

Assistenza alla gioventù: bambini libici e Colonie Estive.

Alimentazione: Ufficio Assistenza Convivenze, Refettori del Papa, Erogazioni straordinarie.

Assistenza individuale: agli indigenti.

Assistenza Sanitaria.

Redenzione Sociale: assistenza ai detenuti.

Assistenza agli Stranieri.

Campi, Reduci, Profughi. [8]

La somma investita fu complessivamente di 9.506.801.416 lire.

b) La fase della pianificazione

Il lento avvio alla normalità del Paese, caratterizzato, per la P.C.A., dalla riduzione dei compiti dell'assistenza ai profughi, ai reduci e ai prigionieri di guerra, ma anche (se pure meno) dalle diminuite urgenze di soccorso alla popolazione negli stessi centri più tormentati dalle vicende belliche, convinse i suoi dirigenti a passare dalle pure forme della carità casuale e inopinata a quelle, più consistenti e coerenti, dell'assistenza vera e propria, orientata verso le categorie più bisognose. Già verso la fine del 1947 erano avvenuti i primi contatti tra la Pontificia e i braccianti delle Puglie, da una parte, e i pastori di varie regioni, dall'altra. Questi contatti

[8] P. Ricci, relaz. cit., p. 23.

diedero vita, tra il '48 e il '49, alla Pia Unione Pastori e alla "Comunità dei Braccianti della Puglia e della Lucania," a cui, molto più tardi, si sarebbero aggiunte le Pie Unioni dei Pescatori e degli Assegnatari.

Dal 1948 in poi, è pressoché impossibile seguire i traguardi delle attività della Pontificia e il fiorire delle nuove iniziative. Dalle categorie dei profughi, dei reduci, della gioventú, dei prigionieri e profughi stranieri, si passò a quelle dei carcerati, dei braccianti, dei pastori, dei tagliamacchie, degli emigranti, del clero, delle suore di clausura, degli operai nei cantieri di lavoro e nelle mense aziendarie, dei ferrovieri, dei pescatori e degli assegnatari, ecc. Molte furono anche le nuove forme assistenziali: dalle Pie Unioni ai Centri Professionali, dai Centri Sociali ai Centri Missionari fissi e mobili, e cosí via.

Ecco alcune date piú importanti di questa seconda fase:

1948 — (maggio) Si costituisce di fatto la Comunità dei Braccianti;
— Nasce la Pia Unione Pastori (P.U.P.);
— Iniziano i "soggiorni estivi" per la gioventú con 18.146 partecipanti.

1949 — (settembre) È costituita legalmente come associazione la "Comunità dei Braccianti."

1950 — Inizio dell'assistenza al personale ferroviario.

1951 — I° Corso Nazionale per dirigenti di Colonie.

1952 — Il Centro Nazionale per l'addestramento professionale della P.C.A. apre i primi due centri.
— (5 giugno) Convenzione Elkan-Baldelli.

1954 — (novembre) Nasce la Pia Unione Assegnatari (P.U.A.).

1955 — (6 marzo) Inizio delle Missioni Mobili.
— È aperto a Dobbiaco il primo Centro per le relazioni umane.
— È costituita la Pia Unione Pescatori.

1956 — (gennaio) La Pia Unione Braccianti affianca la Comunità dei Braccianti di Puglia e Lucania.
— (8 febbraio) Nasce la Confederazione Nazionale delle Pie Unioni Pastori.

Tra tutte quelle elencate, però, la data piú importante della P.C.A. è, senza alcun dubbio, quella del 15 giugno 1953, anche se da quella data la sua sigla ormai storica dovette essere sacrificata. Il 15 giugno 1953, infatti, la Pontificia Commissione Assistenza fu trasformata, con rescritto della Segreteria di Stato, in *Pontificia Opera di Assistenza per l'Italia*,* ebbe riconosciuta dal Papa la personalità giuridica e ne ricevette uno speciale Statuto dal quale assunse la sua definitiva fisionomia.

253

* Il passaggio da "Commissione" ad "Opera" significava passaggio dalla provvisorietà alla stabilità. Come "Commissione" ("della stessa denominazione," dice l'*Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, col. 59, "si comprende che per mezzo di esse il S. Pontefice commette ad alcune persone esperte qualche speciale incarico riguardante attività proprie della Chiesa"), la Pontificia apparteneva alla decina delle maggiori "commissioni pontificie," tra cui le più note sono quelle: Biblica, di Archeologia Sacra, per la Russia, ecc.

254

II. Le attività

a) Forme assistenziali storiche

Una rassegna essenziale delle attuali attività della P.O.A.[1] dimostra il suo deciso orientamento alle forme più propriamente assistenziali anziché a quelle semplicemente caritative.

Appartengono ancora a queste ultime, ma con ruolo decisamente secondario (se non per il numero, per l'importanza) le seguenti attività:

1) *Assistenza individuale agli indigenti.* — Realizzata da un ufficio a due sezioni: la prima, incaricata da "Superiore Disposizione," di evadere le suppliche rivolte dai singoli bisognosi al Pontefice; la seconda, di rispondere alle richieste indirizzate invece al Catholic Relief Services della National Catholic Welfare Conference (l'organizzazione di aiuti dei cattolici americani, di cui si dirà più avanti).

2) *Segnalazioni.* — Altro ufficio parallelo al precedente, il cui compito è di segnalare agli enti idonei le richieste, specie di lavoro, che pervengono alla P.O.A.

3) *Assistenza al Clero e alle Comunità religiose.* — È uno degli uffici circondati da maggior riserbo della P.O.A. (tra l'altro, non ne sono mai riferite le statistiche relative). La sua attività si esplica attraverso "soccorsi collettivi in indumenti e viveri a Istituti Religiosi; — contributi individuali diretti a singoli Sacerdoti, assistiti per il tramite delle rispettive Diocesi; — assistenza vitturia prestata a Monasteri di Clausura e a Seminari regionali diocesani."[2]

[1] Per questa rassegna teniamo presenti soprattutto la relazione sulla P.O.A. contenuta nel volume *L'Attività della Santa Sede nel 1956*, Roma, Poliglotta Vaticana, 1957, pp. 243-280, e la relazione del Decennale fatta da mons. Baldelli al I Congresso Nazionale della P.O.A., *op. cit.* alla nota 1, pp. 59-98.

[2] *L'Attività della Santa Sede*, ed. cit., p. 362.

255

4) *Assistenza agli Emigranti.* — Anche di questo ufficio la P.O.A. non offre mai statistiche precise. Esso avrebbe "approfondito lo studio organico del fenomeno migratorio e dei suoi riflessi nella vita sociale religiosa italiana, specie per quanto riguarda l'integrità della famiglia seriamente minacciata nel caso di partenza di emigranti isolati."[3]

In concreto, l'Ufficio Emigrazione, da una parte, evade pratiche per segnalare gli aspiranti all'emigrazione ai vari organi statali religiosi e internazionali, allo scopo di metterli in grado di profittare dell'aiuto del Fondo Cattolico Internazionale per Prestiti agli Emigranti e di quello del CIME, o per favorire il ricongiungimento della famiglia ai capi emigrati; dall'altra, si sforza di assicurare la piena efficienza dell'assistenza "morale, religiosa e sociale" agli emigranti in transito al posto di sosta istituito dal Ministero del Lavoro alla Stazione Termini di Roma, nonché in quei Centri Emigranti (di Genova, Milano, Palermo, Napoli, ecc.) dove, per incarico e d'accordo col Ministero del Lavoro e Previdenza Sociale, la consorella organizzazione dell'ONARMO disimpegna anche il servizio vittuale.

Nel '56 l'Ufficio Emigranti è stato presente in Belgio, a favore delle famiglie degli operai caduti nella miniera di Marcinelle; e ha prestato assistenza agli emigrati del Marocco, Tunisia ed Egitto, costretti al rimpatrio dalle situazioni politico-militari verificatesi in quei Paesi.

5) *Assistenza ai Profughi e agli Stranieri.* — Si tratta, come al solito, di assistenza religiosa, sociale (attraverso l'istituzione di laboratori di vario genere, di attivazione della vita sportiva, ecc.) e materiale continuata nei campi superstiti lasciati dalla guerra. Il 1956, tuttavia, ne ha aumentato il volume, sia per il notevole aumento dei profughi provenienti dalla Jugoslavia sia per l'improvviso afflusso di altre migliaia di esuli dall'Ungheria (solo per questi ultimi sono stati aperti tre Centri Raccolta dal Ministero dell'Interno e nove dalla C.R.I.).

6) *Redenzione Sociale.* — Sotto questo nome s'intende l'assistenza legale, materiale, sanitaria integrata dal servizio sociale nelle carceri, prestata dalla P.O.A. ai detenuti, alle loro famiglie e ai dimessi dal carcere. Nel 1948 la P.O.A. si era assunta la gestione vittuaria in ben 41 stabilimenti di pena, con

[3] Così mons. Baldelli nella sua relazione al I Congresso Nazionale della P.O.A., *op. cit.*, p. 80.

256

una media giornaliera di 5.500 assistiti. Da anni invece, a parte i pacchi o i colli d'indumenti spediti indistintamente ad alcune Case Penali, essa si è ristretta ai soli stabilimenti penali di Roma.[4]

Vere e proprie forme assistenziali sono invece quelle promosse dal Servizio Sanitario e per la Gioventù.

1) *L'attività sanitaria della P.O.A.* si articola in una organizzazione che comprende:

a) una Consulta Medica Nazionale presieduta da p. Agostino Gemelli e costituita da 12 membri (direttori di Cliniche Pediatriche, Igienisti e Neuropsichiatri delle Università d'Italia);

b) il Servizio Sanitario Centrale;

c) il Servizio Sanitario Regionale; e

d) il Servizio Sanitario Diocesano.

Notevole importanza hanno i Centri medico-sociali, distribuiti specialmente nelle zone meridionali del Paese, serviti da medici e da assistenti sanitarie oppure da infermiere o da aiuto-infermiere.

Non minore rilievo hanno le 13 Colonie Estive specializzate per enuretici, cardiopatici, adenopatici, gemelli, poliomielitici, minorati psichici e traumatosi; nonchè le seguenti Opere Permanenti specializzate:

— a Santa Marinella, per bambini diabetici;
— a Cesenatico, per bambini affetti da gozzo;
— a Trapani, per traumatosi, predisposti alla t.b.c.;
— a Misurina, per bambini tubercolotici o pleuritici;
— a Varigotti, per bambini linfatici;
— a Chiavari (O.D.A. di Piacenza), per bambini con forme ossee tubercolari, linfatismo, ecc.;
— in provincia di Venezia, due colonie permanenti per predisposti alla t.b.c.;
— a Tropea, Preventorio Villa Felice.

Altre attività specializzate sono:

a) il Centro per la diagnosi precoce del cancro in collaborazione con la Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori (a Roma);

b) il Centro Antipoliomielitico presso il Policlinico del Lavoro (a Roma);

c) il Centro per la Profilassi Visiva (a Roma).

Inoltre la P.O.A. gestisce, sempre a Roma, una Scuola per Assistenti sanitarie visitatrici (28 iscritte nel 1956).

Tra le attività scientifiche svolte a cura del Servizio Sanitario Centrale della P.O.A., si possono ricordare, per gli ultimi due anni, il Congresso Nazionale Medico Pedagogico sulle Colonie Estive Diurne (aprile 1955); — gli studi e le ricerche condotti sull'accrescimento del bambino e sull'individualizzazione alimentare nelle colonie di Roma e di tutta Italia; — il primo Symposium Internazionale sul diabete infantile (Roma, settembre 1955); — gli studi per la realizzazione di un'assistenza alimentare alle popolazioni italiane bisognose per assicurare un terzo del fabbisogno calorico giornaliero; — l'elaborazione (in corso) di tabelle regionali biometriche tendenti a dimostrare l'attuale accrescimento dell'infanzia italiana; — e varie partecipazioni ufficiali a congressi scientifici, come pure partecipazioni a mostre, ecc.

2) *L'assistenza alla gioventù* costituisce però lo sforzo più imponente e coerente della P.O.A.

Essa si articola in due forme stagionali che, sommate, assicurano un'assistenza "continuativa."

L'assistenza "invernale-primaverile" si esplica attraverso le seguenti forme: ricreatori quotidiani, ricreatori bisettimanali, colonie domenicali, mense e ritrovi per studenti,[5] colonie e istituti permanenti, raduni di colonie, attività varie locali (doposcuola, refezioni, ecc.).[6]

[4] La notizia sulla P.O.A. contenuta nel volume *Organi ed Enti di Assistenza Pubblica e Privata in Italia*, Roma, A.A.I., 1953, p. 306, precisava già: "Nel 1950 tale assistenza (vitivaria) è stata limitata alle sole province del Lazio ed è stata affiancata dall'istituzione di un servizio sociale per le famiglie dei detenuti e per i liberati dal carcere."

[5] V. Carlo M. Manzia, capo dell'Ufficio Gioventù della P.O.A., *I Ritrovi per Studenti Medi*, in "Caritas," dicembre '56-gennaio '57, p. 4: "I Ritrovi per studenti sono istituiti nelle località di provincia più importanti dove affluiscono molti studenti medi, residenti in altri piccoli comuni o frazioni, che durante le ore libere tra le lezioni mattutine e quelle pomeridiane, oppure in attesa dei mezzi di trasporto per il ritorno in famiglia, si trovano abbandonati a se stessi e quindi esposti a tutti i pericoli materiali e morali della strada."

[6] Carlo M. Manzia, nel n° di gennaio-febbraio '57 di "Caritas," annuncia per la prossima estate: "Le gite estive per adolescenti - Una nuova iniziativa della P.O.A." (p. 4). Le "gite" sa-

257

258

L'assistenza "estiva" attraverso queste altre: colonie temporanee, soggiorni, colonie diurne e ricreatori estivi.

Di notevole importanza poi il "Centro Nazionale di Addestramento Professionale," con sede presso la Presidenza della P.O.A., il quale integra la predetta attività in favore della gioventù dedicandosi alla formazione morale, sociale e tecnica dei giovani dai 12 ai 18 anni, attraverso l'insegnamento del lavoro in laboratori e officine modernamente attrezzate. Tale Centro agisce attraverso una rete di Centri di Addestramento Professionale[7] e di Laboratori a carattere artigiano, aperti tanto ai maschi che alle femmine, i quali abbracciano tutti i maggiori indirizzi professionali dell'industria e dell'artigianato, in modo da poter offrire il più largo orizzonte di lavoro possibile (tutta la lavorazione del ferro e del legno, della stoffa e della lana, del cuoio, dell'arte edile, con tutte le applicazioni di servizi elettrici ed idraulici, radiotecnici e meccanici nelle varie specializzazioni).

b) Forme assistenziali nuove

1) *Assistenza agli operai dei cantieri di lavoro.* — Si tratta dell'assistenza vittuaria, integrata da distribuzioni viveri, indumenti, ecc., assicurata dalla P.O.A. ai cantieri per operai disoccupati disposti dal Ministero del Lavoro e Previdenza Sociale e dalla Cassa per il Mezzogiorno.[8]

2) *Assistenza al personale ferroviario.* — In atto presso gli impianti e i depositi delle Ferrovie dello Stato, ma estesa, attraverso le visite domiciliari delle Assistenti Sociali, anche ai caseggiati dei ferrovieri, ecc.[9]

3) *I Centri Sociali (Comunitari).* — "Istituzioni — è la definizione data dalla relazione sulla P.O.A. pubblicata nel volume *L'Attività della Santa Sede nel 1956* — a carattere comunitario-parrocchiale che si propongono un più profondo orientamento spirituale dell'uomo e il miglioramento dell'ambiente in cui esso vive." È però più illuminante, forse, rifarsi al testo illustrativo apparso nel numero novembre-dicembre 1954 di *Caritas*, mensile ufficiale della P.O.A., p. 14:

"Il Centro Sociale Comunitario è un'Organizzazione che fa capo al parroco e che si sforza di risolvere i vari problemi comuni del luogo e del momento, mettendo in attività un insieme di servizi e di iniziative per l'azione sociale, allo scopo di ottenere un migliore livello di vita civile, spirituale e culturale della popolazione.

"Le iniziative del C.S.C. si attuano con la collaborazione di tutti i parrocchiani senza alcuna distinzione politica o sindacale, giacchè per la risoluzione dei vari problemi che interessano la giurisdizione parrocchiale, debbono trovarsi uniti in una sola comunità di intenti tutti i cittadini amanti del progresso civile, dell'onesta vita morale e di un più elevato tenore culturale e spirituale.

"Partecipano quindi all'*azione comunitaria*, promossa e guidata dal Parroco, le varie categorie del posto: braccianti, fittavoli, mezzadri, contadini, pescatori, manovali, operai di ogni categoria e delle varie età, e gruppi di abitanti che abbiano in comune la necessità di risolvere determinati problemi sociali e morali (ragazzi o ragazze dai 14 ai 18 anni, madri e padri di famiglia, anziani, sportivi, ecc.).

Tra gli *scopi* più significativi del C.S.C. figurano i seguenti:

1) realizzare una concreta solidarietà cristiana in tutti i parrocchiani;

2) rendere un effettivo servizio di progresso sociale alla Comunità dei parrocchiani, mediante la loro attiva partecipazione allo studio ed alla risoluzione dei problemi di comune interesse;

3) sviluppare il Servizio Sociale per assicurare la migliore assistenza tecnica e morale alle singole persone o alle famiglie bisognose;

4) assicurare un adeguato servizio di previdenza e di assistenza igienico-sanitaria;

5) sviluppare e assicurare l'assistenza infantile;

6) dare vita alle forme più opportune e convenienti di doposcuola onde contribuire alla migliore educazione dei giovani;

7) istituire scuole serali per adulti analfabeti o semi-anal-

---

raranno un'integrazione dei "soggiorni" (iniziati nel 1948 con 18.140 partecipanti e culminati nel 1966 con 72.079) e "apriranno le porte della nostra attività anche ad un'altra vasta categoria di giovani, cioè a quelli che per ragioni di lavoro scolastiche non avrebbero la possibilità di allontanarsi dalla loro residenza più di una settimana."

[7] V. DON PIETRO ANGLANI, *Educazione giovanile completa quella dei Centri Professionali*, in "Caritas" gen.-feb. 1955, pp. 5-6.

[8] V. *Triplice assistenza nei cantieri di lavoro*, in "Caritas" del novembre-dicembre 1954.

[9] V. GIUSEPPE ALTINI, *L'Assistenza al personale ferroviario nelle stazioni e presso i depositi*, in "Caritas" del dicembre '56-gennaio '57, pp. 13-14.

fabeti o per completare l'istruzione di quanti fossero animati di raggiungere un maggior livello culturale;

8) promuovere "Corsi di Addestramento Professionale," maschili e femminili, diretti da personale tecnico e con un particolare riguardo alla formazione e all'orientamento professionale dei giovani;

9) istituire laboratori per l'artigianato femminile e maschile;

10) dare vita a biblioteche serali o circolanti;

11) realizzare cicli di conferenze istruttive ed orientative;

12) rendere attuabili le migliori relazioni umane in tutti gli ambienti di lavoro;

13) promuovere proiezioni cinematografiche e spettacoli teatrali;

14) dare vita a palestre di ginnastica ed allo sviluppo dei campi da gioco, onde attirare ed amalgamare in un beninteso spirito sportivo tutti i giovani della zona;

15) incoraggiare tutte le forme di azione cooperativistica che mantenga la sua fisionomia di attività a carattere comunitario.

. . . . . .

Il *Centro Sociale Comunitario Parrocchiale* è presieduto dal Parroco il quale viene assistito da un Consiglio Comunitario Parrocchiale, formato dai rappresentanti prescelti dal Parroco stesso, fra gli elementi più sicuri e capaci delle singole categorie di lavoro e dei gruppi.

La *Segreteria* delle attività del C.S.C. è affidata ad una Assistente Sociale.

Spetta al Consiglio Comunitario Parrocchiale:

— concretare, assieme ai tecnici, i programmi delle varie attività del "Centro";

— collaborare all'esame dei vari gruppi assistenziali;

— esaminare e proporre i Corsi di Addestramento Professionale di Scuola Popolare e di attività culturali o ricreative in genere;

— collaborare allo studio dei problemi locali;

— ricorrere in forma comunitaria alle autorità competenti per segnalare le varie situazioni ambientali o per chiedere la risoluzione di determinati problemi comuni.

4) *I Centri Missionari fissi e mobili.* — "Si prefiggono il fine di recuperare alla vita cristiana parrocchiale le categorie dei fedeli maggiormente lontani, assicurando allo stesso tempo l'intensificazione della vita cristiana dei buoni." [10]

Sono costituiti da gruppi di religiosi (di 2, 4, 5 elementi)

[10] *L'Attività della Santa Sede nel 1956*, ed. cit., p. 246.

261

interamente dedicati a questa attività, secondo programmi di azione concordati coi vescovi diocesani, "pur tenendo presenti le finalità e gli scopi che la Pontificia si è proposta nel costituire questi Centri" ed operanti ciascuno nel settore loro assegnato.

"Le categorie a cui i Centri più propriamente si rivolgono e che più specialmente curano sono: il *Clero* offrendo la propria opera per i ritiri e la direzione spirituale dei Sacerdoti; le *religiose* dedicando in misura prudente, ma necessaria, specialmente in certe zone, la loro opera per il sostegno spirituale del personale religioso femminile, che talvolta si trova poco curato ed incerto; in modo particolare poi *le categorie più bisognose spiritualmente*, soprattutto *gli uomini e la gioventù*.

"È proprio dei Centri Missionari prestare valido aiuto ai Parroci, per l'avvio e, dove già sono avviate, per il potenziamento delle associazioni a carattere parrocchiale: Azione Cattolica, Apostolato della Preghiera, Ritiri Mensili di Perseveranza, Conferenze di S. Vincenzo.

"Infine i Missionari, lavorando in stretto collegamento con il personale del Servizio Sociale e dei Centri Sociali, ne devono formare il sostegno spirituale e in qualche senso la guida di orientamento, pur non addossandosi il peso di quella che è l'organizzazione particolare del Servizio." [11]

I "Centri Missionari Mobili" sono invece costituiti da vere e proprie minuscole *troupes* di missionari evangelizzatori a servizio dei vescovi per realizzare corsi di missioni interne, specie nei piccoli centri più dimenticati del Sud e delle isole. Dopo esperimenti a tempo più limitato, tali missioni durano ora almeno dieci giorni ed è previsto il ritorno dei missionari nel periodo d'un anno. Esperimenti del tutto eccezionali sono quelli svolti tra le mondariso del Vercellese e le raccoglitrici d'uva della provincia di Pescara.

I Centri Missionari Mobili avevano, nel 1955, quando furono istituiti, 8 auto-cappelle, raddoppiate di numero nel 1956 (queste ultime di tipo leggero, studiate apposta per raggiungere le zone montane più impervie: le Auto-Cappelle sono dotate di potenti altoparlanti e di macchine per proiezioni lu-

[11] V. P. Felice Ricci, S. J., *I Centri Missionari della P.O.A. e la loro azione di recupero*, in "Caritas" del maggio-giugno '55, p. 3.

262

minose e films catechistici, oltre che degli arredi sacri per la celebrazione dei riti).[13]

5) *Le Comunità e le Pie Unioni.* — Si tratta di associazioni di categoria sorte per la difesa dei rispettivi diritti e che la P.O.A. giustifica in base al par. 2 dell'art. 2 dello Statuto: "In particolare spetta alla Pontificia Opera studiare i problemi caritativi ed assistenziali, che per la loro importanza e ampiezza interdiocesana o nazionale, superano i limiti delle singole Diocesi. Ne considera gli aspetti religiosi, morali, sociali, giuridici ed economici; ne promuove ed agevola la soluzione." [14]

Precedute dall'esperimento della Comunità dei Braccianti della Puglia e della Lucania, furono chiamate *Pie Unioni* perché associazioni religiose, regolate secondo le norme del Diritto Canonico, costituite dai vescovi nelle rispettive Diocesi e dotate di un santo protettore, la cui immagine figura nella stessa tessera d'iscrizione insieme ad un estratto dello Statuto e ad una preghiera.[15]

[13] In occasione dell'inizio delle Missioni Mobili, Edgardo Sulis scriveva su "Caritas" gennaio-febbraio '55 (*La Missione della carità*, p. 9): "Salutiamo dunque con soddisfazione l'inizio di una nuova forma di carità della Pontificia Opera, la carità Missionaria, quella che non attende più solo l'urlo delle sirene delle popolazioni in pericolo per terremoti o alluvioni, ma che corre da centro a centro, da campagna a campagna, in cerca del bisogno che langue senza il modo né la forza di chiamare aiuto. Saranno le stazioni missionarie volanti, che percorrendo tutte le strade, le valli e risalendo le montagne, andranno in cerca della miseria isolata, di quella miseria che nemmeno la vanità delle iniziative e dei piani elettorali, ha potuto non diciamo visitare, ma nemmeno registrare."

[14] V. Mons. Guido Pivari, *Spirito e finalità della Pia Unione Pescatori*, relazione tenuta al I Congresso Nazionale della P.O.A., *op. cit.*, p. 287.

[15] P. Ernesto Conti, nella relazione *Lo spirito e la finalità della Pia Unione Assegnatari* tenuta al I Congresso Nazionale della P.O.A., precisava: "Pia Unione: quindi associazione religiosa, regolata secondo le norme del diritto canonico. È questa la sua spiccata caratteristica, è questo il denominatore comune di ogni attività che l'associazione svolge, in qualunque settore morale, sociale, istruttivo, ricreativo, assistenziale. È questa la nota distintiva che, astraendo da ogni contingente considerazione, inserisce la Pia Unione nell'albero vitale della Chiesa Cattolica, la quale ad essa comunica tutta la sua inesauribile ricchezza spirituale.

"Ecco la premura dei Vescovi per fare l'elezione canonica, a norma del Can. 708, nelle singole diocesi; ed oggi 20 su 21 delle

a) La *Comunità dei Braccianti* risale, come associazione di fatto al maggio del 1918, ma è stata legalmente costituita solo nel settembre del 1949. Nelle "Dichiarazioni Programmatiche" si leggono questi suoi presupposti ideologici:

La Comunità Braccianti è un'organizzazione di categoria integrale.

La Comunità abbraccia la categoria nella molteplicità dei bisogni individuali e collettivi, ne appresta i servizi, procura i beni, stimolando le capacità individuali, che coordina e completa per il bene comune sul piano economico ed etico. Essa è un centro di vita totale, spirituale, culturale, sociale, economica, professionale e giuridica.

La Comunità pone l'educazione integrale del lavoratore quale fondamento e mezzo per restaurare in lui la pienezza della libertà in ordine al conseguimento dei fini temporali ed eterni.

La Comunità nell'intento di liberare il lavoratore dallo strapotere del capitalismo individualista e collettivista si organizza in forma di impresa produttiva nella quale l'esigenza del bene comune è la norma sovrana.

La stessa norma vige al momento della ripartizione dei frutti della produzione traendo ispirazione dall'economia familiare e soprannaturale e nei limiti obiettivi di una umanità imperfetta.

L'affermata integralità dell'organizzazione comunitaria si estende anche all'azione sindacale, che la Comunità afferma complementare alla precipua sua attività tendente all'autonomia dei propri membri.

La Comunità non sarà completa se non quando avrà una classe dirigente espressa dal proprio seno.

La Comunità ha un suo stile di vita: senso di responsabilità,

diocesi interessate ai problemi della Riforma Agraria in Calabria e Sardegna sono in linea...

"E appunto perché pia, l'Unione ha un celeste protettore. Giustamente nell'imminenza del 20 gennaio '55, è stato scelto S. Giuseppe...

"Fu preparata la tessera d'iscrizione, semplice e bella, che con l'immagine del protettore porta un estratto dello Statuto e la magnifica 'preghiera dell'assegnatario' stilata con ardore poetico dall'arcivescovo di Cosenza" (*op. cit.*, pp. 330-331).

Alfonso Rodriguez, in un'altra relazione allo stesso Congresso, parlando dell'Organizzazione della Pia Unione dei Braccianti, ha detto a sua volta: "La Pia Unione Braccianti, ispirata alla dottrina del Vangelo ed alle Encicliche Sociali dei Sommi Pontefici, è 'pia' in quanto considera nell'iscritto l'uomo come essere composto di anima e corpo, come individuo pieno di necessità spirituali ed economiche, ed ha come suoi cardini i rev.mi Cappellani..." (*op. cit.*, p. 282).

263
264

devozione alla causa, lealtà, senso dell'onore professionale, solidarietà, disinteresse, spirito di sacrificio.[13]

La "Comunità dei Braccianti agricoli in Puglia e Lucania," come la stessa denominazione precisa, era limitata allo stretto ambito di quelle due regioni. Per le altre regioni, in cui il fenomeno del bracciantato ha pure rilievo, è stata costituita recentemente (gennaio 1956) la Pia Unione Braccianti. Tuttavia la "Comunità" anzidetta ha continuato a costituirne il perno e l'espressione più vitale. La sua attività ha un lungo elenco di voci: assistenza religiosa e morale - assistenza sociale - assistenza sanitaria - assistenza invernale - assistenza individuale - assistenza all'infanzia - colonie estive - lotta contro l'analfabetismo, istruzione e qualificazione professionale - cantieri di lavoro e di rimboschimento. Notevoli sono anche le sue attività economiche:

La Comunità allo scopo di procurare lavoro ai propri organizzati ha ottenuto l'iscrizione nell'elenco delle ditte di fiducia degli Enti Pubblici per una somma di L. 500 milioni. Ha così potuto ricorrere ad aste pubbliche e prendere in appalto nelle provincie di Bari e di Foggia lavori molto importanti di carattere prevalentemente agricolo, nei quali sono occupati i suoi soci. Oltre a ciò ha preso in affitto ventennale dalle Parrocchie di Andria e di Rutigliano terreni dei benefici ecclesiastici con contratto "ad meliorandum" — eseguе lavorazioni di terreni per conto di terzi, avendo all'uopo acquistate 24 trattrici, — ha acquistato terreni da bonificare e lottizzare poi fra i propri soci con patto di riscatto; ha costruito mediante corsi produttivistici finanziati dal Ministero del Lavoro, case minime per braccianti; ha impiantato in La Martella (Matera), Corato, Ruvo, Trani e Terranova di Pollino laboratori di taglio cucito e maglieria attrezzati con moderne macchine da cucire e maglieria allo scopo di tenere occupate le figlie dei braccianti; ha infine in costruzione su terreni acquistati o concessi dai Comuni n. 2 colonie permanenti in Siponto (Manfredonia e Minervino Murge).[14]

Ha inoltre varie proprietà immobiliari consistenti in fabbricati urbani e in terreni di proprietà per un ammontare di circa 200 ettari.

Alla Comunità dei Braccianti sono via via seguite:

b) la Pia Unione Pastori;

[13] Cfr. l'opuscolo *La Comunità dei Braccianti*, primo dei "Quaderni del lavoro sociale," Roma, 1950, p. 25.

[14] *L'Attività della Santa Sede nel 1955*, ed. cit., p. 266.

265

c) la Pia Unione Pescatori; e finalmente

d) la Pia Unione Assegnatari

i cui scopi sono evidenti dagli stessi nomi delle categorie a cui si rivolgono.

6) *Il Centro per le Relazioni Umane di Dobbiaco.* — Con sede in un grandioso edificio (l'ex-albergo Germania), capace di ospitare 300 persone, esso ha visto, già nel suo primo anno di esperimento, alternarsi centinaia tra dirigenti ed operai (circa 800 nel 1955) in "incontri che, per il fatto di avvenire fuori dell'azienda in un terreno neutro dominato esclusivamente da esigenze di serenità che trovano un loro particolare potenziamento nei valori religiosi, si vanno — a detta di mons. Baldelli — rivelando sempre più efficaci."[17]

L'ideatore e il realizzatore del Centro di Dobbiaco è stato il gesuita Padre Messori Roncaglia, attuale dirigente dell'Ufficio Studi della P.O.A.

"Il Centro è stato presente a tutte le manifestazioni tenute in Italia allo scopo di divulgare in sedi diverse il proprio orientamento e la propria impostazione.

"È stato svolto un lavoro preparatorio per la costituzione di una decina di nuovi Centri e per lo svolgimento di Corsi Invernali a Dobbiaco." [18]

[17] Nell'editoriale del numero speciale di "Caritas" (agosto-settembre '56) dedicato al Centro di Relazioni Umane di Dobbiaco, p. 2.

[18] Mons. Baldelli, nella relazione del Decennale: v. *Atti del I Congresso Nazionale della P.O.A.*, cit., p. 96.

266

III. L'organizzazione

a) Centrale

A norma dello Statuto[1] assegnato alla P.O.A. il 15 giugno 1953 l'intera organizzazione e attività della Pontificia sono affidati all'alta direzione e alla vigilanza di una Commissione Cardinalizia (art. 2).

L'organizzazione della P.O.A., secondo l'art. 4, è imperniata sui seguenti organi:

1) Il Consiglio,
2) La Giunta,
3) Il Comitato Economico,
4) Il Collegio dei Revisori dei Conti,
5) Le Delegazioni Regionali.

Il *Consiglio* è composto dal Presidente, da un Vicepresidente, da tre Membri, da cinque Delegati regionali e da un Delegato del Comitato Economico. Secondo il giurista della P.O.A. padre Carlo Messori Roncaglia s. j., esso è "l'intelligenza, la volontà, il cuore" ossia "l'anima" della P.O.A. Tuttavia, per rendere più duttile la vita della colossale organizzazione, che non potrebbe restare alla mercé di un Consiglio di 11 membri, i quali, per di più, si riuniscono, d'ordinario, ogni tre mesi, lo Statuto prevede (art. 8 e 9) che l'ordinaria amministrazione della P.O.A. sia praticamente nelle mani di una *Giunta*, costituita dal Presidente del Consiglio, dal Delegato del Comitato Economico e da tre altri membri del Consiglio. Costoro devono riunirsi due volte al mese.

[1] Il testo dello Statuto della P.O.A., approvato da Pio XII nell'udienza accordata il 15 giugno 1953 al Prosegretario di Stato mons. Montini, è stato pubblicato dall'"Osservatore Romano" il 14 agosto successivo e nel fascicolo del 28 settembre dagli "Acta Apostolicae Sedis," p. 570-576. Cfr. anche "La Civiltà Cattolica" dello stesso anno, vol. III, pp. 538-541.

267

Il *Comitato Economico* — formato dal Presidente e da 8 membri laici, che si scelgono da sè un Vicepresidente, un Delegato e un Vice-delegato — "amministra il patrimonio della P.O.A. al fine di fornire i mezzi economici necessari per la sua attività" e "delibera sui propri bilanci preventivi e consuntivi" (art. 11, par. 1-3).

Ovvia è poi la funzione del *Collegio dei Revisori dei Conti*, composto di un Presidente e di due membri.

Passando all'apparato che contraddistingue la sede centrale della P.O.A. (Roma, Piazza Benedetto Cairoli), esso abbraccia la seguente serie di Uffici e Commissioni:

l'*Ufficio della Presidenza*, "al quale fanno capo tutti gli organismi della P.O.A., (che) segue — per usare l'espressione stessa di mons. Baldelli — nella sua vastità, al Centro, nella Regione, nella periferia, tutte le attività della P.O.A. stessa, delle Delegazioni Regionali, delle O.D.A. e degli organismi parrocchiali"[2];

la *Commissione Superiore di Coordinamento* "costituita fin dal 1944, si riunisce periodicamente allo scopo di armonizzare il lavoro della P.O.A. con quello dei Ministeri e degli altri enti interessati ai problemi dell'assistenza ordinaria e di emergenza.

"Della Commissione fanno parte Rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero degli Esteri, dell'Interno, della Difesa, del Lavoro e della Previdenza Sociale, dei Lavori Pubblici, della Pubblica Istruzione, dell'Alto Commissariato Igiene e Sanità, dell'A.A.I. e dell'E.N.P.S.I. Principali argomenti trattati nelle riunioni del '55 sono stati i seguenti:

— prevenzione, assistenza carceraria e post-carceraria;
— problemi degli illegittimi nei loro aspetti sociali e morali secondo l'orientamento della Consulta Nazionale della Gioventù;
— gli enti di riforma e la formazione educativa dell'uomo;
— assistenza alla gioventù e realizzazioni colonistiche;
— assistenza sociale;
— assistenza al nucleo familiare inteso come base della società."[3]

Gli Uffici Centrali delle varie attività: e precisamente l'U. Delegazioni Regionali e Opere Diocesane di Assistenza - l'U.

[2] Nella già cit. relazione del Decennale, *op. cit.*, p. 67.
[3] *Ibidem*, pp. 95-96.

268

Assistenza Clero e Comunità Religiose - l'U. Centri Missionari Stabili - l'U. Missionari Mobili - l'U. Gioventù - l'U. Ricoveri - l'U. Addestramento Professionale - l'U. Assistenza Categorie Stagionali - l'U. Assistenza Nuclei Familiari - l'U. Redenzionale Sociale - l'U. Assistenza Stranieri - l'U. Campi - l'U. Assistenza Emigranti e l'U. Comunità (Pie Unioni).

Vari *Uffici Studi*:

L'Ufficio Studi Generali, con lo scopo di dare ai problemi sociali e assistenziali un'impostazione tecnica e scientifica. È diviso in più settori:

a) problemi giuridici di principio e di metodologia;

b) studio delle questioni interessanti l'organizzazione della Chiesa e dello Stato;

c) problemi delle zone depresse e delle categorie interessate;

d) problemi dell'Emigrazione;

e) problemi del servizio sociale, convegni e rapporti con Istituti ed Enti similari.

La Consulta Nazionale della Gioventù "composta da eminenti personalità del mondo culturale di sicuri sentimenti cattolici." [4]

Nel 1955, essa tenne 15 riunioni, delle quali 9 in Commissione Ristretta e 6 in Commissione Plenaria. Gli argomenti trattati furono:

1. - problema morale, sociale e assistenziale dell'infanzia illecita;
2. - rapporto sulla delinquenza minorile nel mondo e aspetto della questione in Italia;
3. - la proposta di legge sul "piccolo divorzio."

Nel 1956, furono invece:

1. - la ripresa della questione degli illegittimi secondo una più ampia ricerca fatta da personale tecnico;
2. - il riesame della questione del piccolo divorzio;
3. - l'approfondimento di uno studio di fondo sugli adolescenti.

Gli *Uffici Studi Regionali*:

1. *Per la Calabria*, con 3 sedi provinciali (Reggio, Catanzaro, Cosenza). È posto a disposizione della Conferenza Episcopale per lo studio dei problemi religiosi, sociali ed economici più importanti della regione. Già eseguiti: gli studi relativi all'attuazione della Legge Speciale per la Calabria; quelli relativi all'attuazione dei programmi della Cassa per il Mezzogiorno, del Piano Vanoni e della Riforma Agraria; e una raccolta statistica su vari problemi calabri.

2. *Per le Marche*, con 4 sedi ad Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro. Studi in corso sui problemi relativi ai comuni montani e su quelli delle popolazioni rivierasche.

3. *Per la Puglia e la Lucania*, nell'ambito della *Charitas Socialis*. Programma di studi: gli aspetti assistenziali sociali ed economici del bracciantato agricolo; idem delle tabacchine; e problemi derivanti dall'attuazione della Riforma Agraria.

Inoltre:

L'Ufficio Tecnico, al quale è assegnata la progettazione e la esecuzione degli edifici costruiti dalla P.O.A. nelle varie regioni d'Italia;

L'Ufficio Stampa, a cui fanno capo vari organi della P.O.A.:

— *Il Cappellano del Lavoro*, mensile per i cappellani dell'ONARMO;
— *Caritas*, mensile ufficiale della P.O.A.;
— *Incontriamoci*, mensile dell'Associazione Italiana Assistenti Sociali ONARMO;
— *La Traccia*, mensile dell'Associazione Dirigenti e Assistenti di Colonia;
— *Il Notiziario*, quindicinale dell'ONARMO per i lavoratori;
— *Il Bracciante*, mensile della Comunità dei Braccianti;
— *Il Pastore*, mensile delle Pie Unioni Pastori;
— *Il Giornale del Pescatore*, mensile della Pia Unione Pescatori;
— *Il Pioniere della Riforma Agraria*, mensile della Pia Unione Assegnatari.

Tali organi, nel 1956, avevano una tiratura complessiva di 119.500 copie.

Dal 23 febbraio dello stesso anno, l'Ufficio Stampa provvede anche alla pubblicazione di un *Bollettino Quotidiano di Informazioni P.O.A.-ONARMO*, che viene inviato alle Delegazioni Regionali, alle O.D.A. e ai vescovi.

È inutile aggiungere che rientra nell'attività dello stesso Ufficio la pubblicazione degli atti dei Congressi promossi dalla Pontificia o dalle sue varie organizzazioni, la raccolta di quaderni di documentazione, la preparazione di numeri unici e i contatti per la propaganda sui vari giornali, alla radio e alla televisione, ecc.

Infine, i *Servizi*:

sanitario,

[4] MONS. BALDELLI, relazione cit., *Atti ecc.*, p. 71.

di segnalazioni,
sociale,
logistico e magazzini;
e la *Segreteria Generale.*

b) Periferica

Il ponte tra il Centro e la periferia nell'organizzazione della P.O.A. è costituito dalle *Delegazioni Regionali.*

E lo è a tal punto che le Delegazioni Regionali sono ad un tempo creature del Centro e della Diocesi. Come organi della P.O.A. (art. 4) sono erette dal Centro: tuttavia il Delegato Regionale, pur nominato dal Consiglio della P.O.A., deve essere previamente approvato dagli Ordinari delle rispettive Regioni (art. 15, par. 2). "Ancora: la Delegazione Regionale ha un compito ben preciso e questo compito è ad essa assegnato dal Centro (par. 1, comma 2 dell'art. 16): tuttavia non può esercitare questa sua attività se non con l'approvazione degli Ordinari Interessati." [5]

La periferia è data praticamente dalle *Opere Diocesane di Assistenza* (O.D.A.) la cui legislazione è contenuta nel titolo II dello Statuto della P.O.A.

Le O.D.A. devono essere istituite con un decreto scritto dell'Ordinario in cui sia fatta espressa menzione dell'elezione dell'O.D.A. a persona giuridica. Lo Statuto, che accompagna normalmente il decreto d'elezione, deve conformarsi il più possibile alle norme stabilite dallo stesso Statuto della P.O.A. (articolo 19).

Definire con chiarezza i limiti di autonomia delle O.D.A. e insieme i vincoli della loro dipendenza dalla P.O.A. è tutt'altro che facile. E lo confessa lo stesso Messori Roncaglia: "Eleganti e delicate questioni potrebbero essere fatte intorno alle O.D.A.; e per verità, non sarebbe né facile, né ovvio rispondere a esse tutte con definitivo e drastico parere." [6] Più che di eleganza, però si tratta di delicatezza: e la cronaca della P.O.A. sta ad attestarlo. Basta, del resto, a darne un'idea, citare le tre questioni "più immediate e interessanti" che lo stesso Roncaglia ha voluto "affrontare":

[5] Cfr. P. Carlo Messori Roncaglia s. j., *Organizzazione della P.O.A. e delle opere diocesane di assistenza*, in *Atti ecc.*, pp. 32-34.
[6] *Ibidem*, p. 34.

a) Le O.D.A. sono organi esclusivamente dipendenti dall'ordinario o sono in rapporto anche con il Centro della P.O.A.?
b) Qual è la posizione della O.D.A. di fronte alle altre iniziative diocesane a carattere caritativo assistenziale?
c) Qual è la posizione del Presidente dell'O.D.A. nei riguardi delle tre autorità che gli sovrastano: Ordinario, Delegato Regionale, Presidente Centrale della P.O.A.? [7]

[7] *Ibidem*, pp. 34-37.

IV. L'espansione

a) Geografica

Una prima idea dell'espansione raggiunta dalla P.O.A. in poco più di un decennio d'attività è data dalle statistiche delle zone geografiche da essa toccate o ricoperte.

Basterà dire, ad esempio, che il numero delle Delegazioni Regionali è attualmente di 21, ma ad esse vanno sommate altre 12 "Delegazioni Regionali Aggiunte."

Quanto alle Opere Diocesane di Assistenza (O.D.A.) esse sono ben 311, ossia tante quante sono, praticamente, le Diocesi in Italia. Il che equivale a dire che l'intera circoscrizione ecclesiastica fondamentale della penisola è assistita dalla P.O.A.

Tuttavia, non c'è dubbio che in molte diocesi l'Opera Diocesana di Assistenza è ridotta a un'attività limitata. Tutt'altro invece si verifica in altre zone, come quelle di Riforma Agraria. Ne fanno fede quei "Comitati di Assistenza" che vi operano. Attualmente sono i seguenti:

1. *Il Comitato di Assistenza per il Delta Padano*, formato dagli Ordinari di Ferrara, Comacchio, Ravenna, Adria, Rovigo e Chioggia.

2. *Il Comitato di Assistenza per il Basso Piave e Tagliamento*, formato dal Cardinale Patriarca di Venezia e dagli Ordinari di Treviso, Vittorio Veneto e Concordia.

3. *Il Comitato di Assistenza per il Compressorio della Sila*, formato dagli Ordinari di Cosenza, Rossano, Cariati, Santa Severina, Catanzaro, Squillace, Nicastro e Gerace. Inoltre,

4. *la Caritas Socialis*, interessante 32 Diocesi, costituita dagli Ordinari delle Puglie, della Lucania, del Salento, sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Bari.

Della preminenza della P.O.A. in certe regioni anziché in altre danno atto anche certe sue organizzazioni assistenziali

di categoria come le *Pie Unioni* dei pastori, dei braccianti, dei pescatori e degli assegnatari.

È comunque un fatto d'immediata constatazione che l'attività assistenziale della P.O.A. ha fatto teatro della sua espansione massima il Meridione (con prevalenza, nelle isole, per la Sardegna); minore è l'incidenza nel Centro; quasi trascurabile poi in alcune regioni del Settentrione.

b) Di settore

Un linguaggio particolarmente efficace hanno le statistiche di categoria, soprattutto per il fatto che l'assistenza prestata dalla P.O.A. è e vuole essere un'assistenza specifica in funzione preminente di tutte le categorie più disagiate.

Ecco dunque le statistiche relative ad ogni forma assistenziale attuata dalla P.O.A. nell'ordine con cui sono state elencate nel secondo capitolo.

L'Assistenza Individuale Indigenti non è corredata dal numero preciso degli assistiti, bensì da quello, non eccessivo, degli aiuti in denaro e sotto forma di pacchi viveri o vestiari. Le erogazioni in nome del Pontefice, nel 1956, furono di 21 milioni e mezzo di lire in sussidi; di 26.888 pacchi familiari indumenti e di 5.258 pacchi familiari viveri. Nello stesso anno, i sussidi in danaro assegnati in nome dei N.C.W.C. non sfiorarono neppure il milione e le 200.000 lire; gli indumenti pacchi furono 1.777 e i quintali di viveri 456.

Le segnalazioni videro, sempre nel '56, l'evasione di 17.200 pratiche (comprese quelle dell'Ufficio Assistenza Individuale Indigenti). Le unità occupate furono in tutto soltanto 118.

Dell'*Assistenza al Clero e alle Comunità religiose*, come pure di quella data *agli emigranti*, si è già detto che mancano statistiche sia pure approssimative.

I dati relativi all'*Assistenza Profughi e Stranieri* sono i seguenti:

viveri: kg. 271.590;
indumenti: n. pacchi familiari 5.012;
contributi in danaro: lire 28.824.180.

Per la *Rieducazione Sociale*, l'assistenza legale registra un complesso di circa 900 ricorsi, domande e consulenze; l'assistenza materiale (a detenuti e famiglie): L. 1.779.500 per 1.563 domande; 1.977 pacchi viveri; 493 pacchi vestiario, 22 colli per varie Case Penali; 646 visite a famiglie di detenuti, ecc.

Quanto al *Servizio Sanitario*, sempre nel 1956, hanno funzionato in Italia 64 Centri Medico-Sociali così distribuiti:

22 nel Lazio,
4 in Campania,
5 nel Salernitano,
1 nel Beneventano,
10 in Calabria,
5 in Puglia e Lucania,
16 in Sardegna,
1 in Abruzzo.

Inoltre, 80 ambulatori presso le O.D.A.

Nei vari Centri Sociali sono stati erogati medicinali per un complesso di 40 milioni di lire. Per i richiedenti poveri poi sono stati spediti dalla Sede Centrale 3.254 pacchi di medicinali del valore di L. 4.808.600. Il valore dei medicinali assegnati in casi di emergenza, all'estero e in Italia, raggiunge i 38 milioni.

Le cifre per l'Assistenza per la Gioventù sono le seguenti:

Assistenza invernale-primaverile 1955-56:

Ricreatori quotidiani	minori	assistiti	N.	115.735
Ricreatori bisettimanali	»	»	»	159.142
Colonie domenicali	»	»	»	301.164
Mense e ritrovi per studenti	»	»	»	36.222
Colonie e istituti permanenti	»	»	»	27.356
Raduni di colonia	»	»	»	34.522
Attività varie locali (doposcuola, refezioni, ecc.)	»	»	»	130.747
Totale	minori	assistiti	N.	804.888

Assistenza estiva 1956:

Colonie temporanee	N. 1.022	per minori	assistiti	N. 299.033
Soggiorni	» 837	»	»	» 72.079
Colonie diurne	» 1.495	»	»	» 234.860
Ricreatori estivi	» 3.806	»	»	» 378.311
Totale	N. 7.160	per minori	assistiti	N. 984.903 [1]

[1] Dal volume *Le Colonie di vacanza nel 1956* (a cura della P.O.A. e per i tipi dell'I.P.S.I. di Pompei, 1957) si apprende inoltre:

"— che la loro distribuzione geografica è stata la seguente: 2.667 Colonie nell'Italia settentrionale con 458.877 ragazzi; 2.229 nell'Italia centrale con 209.966 ospiti; 2.254 nell'Italia meridionale con 316.033;

I 48 *Centri di Addestramento Professionale*, con 142 laboratori attrezzati con macchine, hanno raccolto 5.340 giovani.

38 O.D.A. hanno riunito per corsi singoli altri 1.130 giovani.

Infine i 425 *Laboratori a carattere artigiano* hanno avuto 2.175 insegnanti ed istruttori con 11.560 allievi.

Dell'*Assistenza agli operai disoccupati nei cantieri* hanno fruito 203.600 operai disoccupati, distinti in 5.860 cantieri disposti dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale Italiana (sempre nel 1956), ricevendo 18.100.400 refezioni con un impiego di q.li 54.000 di viveri. Codeste erogazioni erano a spese dello Stato. Di suo la P.O.A. ha distribuito agli operai più bisognosi: q.li 129.870 di burro e 128.398 di formaggio.

Nei cantieri finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, le 178 mense funzionanti nel 1956 hanno dato 2.250.258 refezioni a 13.970 operai.

I *Centri Sociali* nel 1956 sono saliti a un totale di 1.442.

Tra il novembre 1955 e il giugno 1956, il personale dei Centri Sociali, con il concorso di elementi ausiliari volontari, ha assistito oltre 500.000 famiglie attraverso la distribuzione domiciliare di 2.249.013 pacchi viveri.

L'attività dei *Centri Missionari* (52) è stata sostenuta da 207 religiosi.

Le missioni di vario genere tenute assommano, per tutta Italia, a 285.

Le cifre relative alle *Comunità* sono le seguenti:

1) *Pia Unione Pastori*:

81 Centri Diocesani.

79.167 capi famiglia sono associati alla Pia Unione su 120 mila, quanti, all'incirca, di dediti alla pastorizia, ne conta l'Italia (i due terzi, quindi).

La P.O.A. ha assistito circa 70.000 capi famiglia pastori

"— che le Colonie della Pontificia Opera Assistenza nel 1956 sono state così suddivise: 1.258 marine, 830 fluviali e lacustri, 5.082 collinari e montane. Le colonie temporanee sono state 1.022, i soggiorni 837, le colonie diurne 1.495, i ricreatori estivi 3.806;

"— che il personale addetto alle colonie della P.O.A. anche nel '56, secondo una nobile tradizione, ha operato con grande impegno e con risultati felici, rivelando la sua preparazione e la sua inclinazione a questo genere di azione educativa. Il personale era così suddiviso: 7.093 dirigenti, 4.213 cappellani, 2.856 medici, 5.129 unità per il personale di amministrazione, 28.881 assistenti, 2.619 infermieri e 23.254 addetti ai vari servizi. In tutto quasi 75.000 persone, la popolazione di una città italiana." (Riassunto fornito da "Caritas," febbraio-marzo 1957.)

con pacchi viveri ed indumenti, distribuendo inoltre 125.000 q.li di granturco.

2) *Pia Unione Pescatori*:

75 Centri Diocesani, 450 Nuclei Parrocchiali, 44.135 pescatori organizzati (il 25% dell'intera categoria, che tocca le 132 mila unità).

3) *Pia Unione Braccianti*:

55 Centri Diocesani, 564 Nuclei Parrocchiali o Interparrocchiali, 61.922 iscritti.

La "Comunità dei Braccianti Agricoli in Puglia e Lucania" conta 7 delegazioni provinciali, 225 sezioni comunali, rette da delegati provinciali e fiduciari comunali ed assistite da 232 Cappellani del Lavoro. Nel 1956, il numero dei braccianti agricoli capo-famiglia iscritti alla Comunità, è salito da 25.000 a 43.231.[3]

4) *Pia Unione Assegnatari*:

35 Centri Diocesani; 234 Nuclei Parrocchiali; Pie Unioni munite di sedi sociali proprie convenientemente attrezzate 38; iscritti 18.490.

c) Entità del personale

Secondo i dati contenuti nella relazione consegnata al volume *L'Attività della Santa Sede nel 1956*, l'entità del personale che collabora (in esclusiva o parzialmente, retribuito o volontario) alla P.O.A. è la seguente:

Sede Centrale (Piazza Cairoli, Roma)	persone N.	165
Opera Diocesana Assistenza di Roma	» »	147
Delegazioni Regionali (33)	» »	112
Opere Diocesane Assistenza (311)	» »	560
Centri Missionari Stabili (52)	» »	207
Centri Missionari Mobili (16)	» »	64
Centri Sociali (completi) (49)	» »	245
Centri Sociali con solo servizio sociale (1442)		
— Assistenti e Collaboratori Sociali	» »	1.800
— Ausiliarie	» »	26.000
Scuole Superiori Assistenza Sociale (29)	allievi N.	1.878
Collaboratori volontari	» »	202.047
Totale personale	N.	233.225

[3] Sintomatico è lo sviluppo della Comunità Braccianti di Puglia e Lucania: il suo sviluppo annuale, a partire dal 1950 sino al 1955 inclusi, è segnato da queste tappe: *Sezioni Comunali*: 84, 94, 127, 147, 159, 178; *Iscritti*: 7.444, 11.808, 14.360, 15.084, 13.736, 19.867; dove si nota un ristagno nel 1953, una discreta flessione nel 1954, un deciso recupero nel '55 e finalmente uno sbalzo notevolissimo nel '56. Altre statistiche interessanti sono le seguenti: 296 su 374 dei Comuni delle 7 Province occupate dalla Comunità contano degli aderenti organizzati. Su una popolazione bracciantile di 302.122 unità i 24.036 iscritti alla Comunità Braccianti a tutto il 12 aprile 1956 costituivano la percentuale del 7,95%.

"Si tratta, pertanto — commenta la stessa relazione ufficiale — di un piccolo, ordinato *Esercito della Carità*, spiritualmente e tecnicamente preparato per le molteplici esigenze del tempo volgente, il quale, nel 1956, ha raggiunto 7.887.962 assistiti."

Parte seconda

Storia interna della P.O.A.

I. Il fondatore

Quando Pio XII, il 18 aprile 1944, istituí la Pontificia Commissione Profughi, il nome del suo presidente, mons. Baldelli, era quasi affatto sconosciuto. Ma da quando, poche settimane dopo, gli automezzi recanti i nomi Baldelli-Poletti incominciarono il trasferimento dei profughi da Roma alle loro regioni di origine, il nome del Baldelli incominciò ad essere uno dei piú noti d'Italia. Prima ancora, dunque, che lo divenisse la Pontificia. E non a torto, perché la Pontificia doveva essere la sua creatura.

Ma il Baldelli non era giunto a caso alla presidenza della Commissione Profughi. Anche l'opera di vettovagliamento di Roma e l'Ufficio Assistenza Convivenze Religiose non erano state, da parte sua, delle improvvisazioni. Dopo i primi anni di sacerdozio nella nativa Pergola (Baldelli è oriundo marchigiano), egli era venuto a Roma (nel 1920) chiamatovi dal Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, il cardinale De Lai, che lo incaricò dell'assistenza agli emigranti italiani. Dopo un breve periodo trascorso come ufficiale in detta Congregazione (e ancor oggi il Baldelli figura nell'*Annuario Pontificio* come ufficiale della Concistoriale con l'incarico di aiutante di studio dell'Ufficio Emigrazione), venne inviato, nel 1922, a New York, per un periodo di 6 mesi, col compito di gettare le basi dell'Italian Auxiliary, organizzazione che aveva per scopo di assicurare le relazioni tra gli emigranti e le loro famiglie attraverso l'opera delle parrocchie di immigrazione e quelle di origine.

Al ritorno in patria, l'attività nella Concistoriale non fu però l'unica del Baldelli, il quale, infatti, accettò di essere segretario dell'Italica Gens, ente fondato dal sen. Schiapparelli, dedicato anch'esso all'assistenza degli emigranti. Tuttavia, col 1923, egli passò definitivamente all'iniziativa personale, dando vita al Comitato Romano pro Emigranti, opera

279

di assistenza tecnica consultiva agli emigranti in transito per la Capitale allo scopo di curare le pratiche di espatrio o, se già in viaggio, per assicurar loro l'imbarco delle relative famiglie (a tutti era offerta l'ospitalità nell'ampia "Casa dell'Emigrante" sita in Piazza Santa Maria Maggiore).

La politica antiemigratoria del regime fascista soffocò presto però ogni attività per gli emigranti: ma il Baldelli, che già s'era interessato ai fenomeni di migrazione interna della mano d'opera, non fece altro che spostare sui problemi di quest'ultima la propria attività. Incominciò così a seguire il movimento della grande industria, a Roma, a Napoli, a Rieti, cercando di attuare le forme assistenziali più utili agli operai che vi si ingaggiavano: refettori, organizzazioni ricreative, convitti operai femminili, alberghi maschili, ecc. Risale all'epoca di questi primi esperimenti la costituzione provvisoria di quella fraternità di cappellani dei lavoratori che doveva poi, nell'agosto del 1926, trasformarsi nell'Opera Nazionale di Assistenza Religiosa per Operai (ONARMO), sviluppatasi a poco a poco sino a raggiungere, in questi ultimi anni, le 18 Delegazioni Regionali, le 127 diocesane e le 14 compartimentali. Fu quest'Opera che, ad esempio, amministrò a Carbonia la prima parrocchia; che assunse a Torino il servizio religioso delle maestranze della F.I.A.T.; che a Genova servì dapprima i lavoratori dell'Ansaldo e poi altre industrie portuali; ecc. In seguito, la sua azione abbracciò anche vari stabilimenti di Stato, quali le Manifatture Tabacco, i Depositi Sali, i Poligrafici, ecc. Attualmente l'ONARMO, che, a fianco e, in parte, in funzione della P.O.A., ha sempre più irrobustito le sue strutture, ha persino un seminario per i suoi cappellani del lavoro, con sede a Bologna: quello di Santa Cristina.[1]

[1] Il volume *Organi ed Enti di Assistenza Pubblica e Privata in Italia*, edito dall'A.A.I., Roma, 1953, nella scheda riservata all'ONARMO, riferisce tra l'altro questi particolari:

"Il personale dell'ONARMO è costituito da: 1) Cappellani del Lavoro (sacerdoti che esercitano il loro ministero nelle fabbriche); 2) Assistenti Sociali (sia per il servizio sociale di fabbrica come per le altre iniziative assistenziali); 3) tecnici per le diverse attività. Per la formazione di tale personale l'ONARMO ha apposite scuole in gestione diretta, fra le quali 5 scuole per Assistenti Sociali.

"I mezzi per l'esercizio delle sue attività vengono all'ONARMO da privati benefattori, da coloro che usufruiscono dei suoi servizi, dai contributi dello Stato per singole iniziative, dai contributi degli industriali che usufruiscono del servizio sociale di fabbrica.

"Nel servizio sociale di fabbrica l'ONARMO ha in funzione (anno 1961) complessivamente 75 Assistenti Sociali, che assistono gli operai di 468 aziende industriali. Il servizio sanitario è integrativo di quello degli istituti pubblici di assistenza e si esercita per mezzo di istituzioni specializzate (Policlinico del lavoro di Roma, Ospedale dei lavoratori di Triggiano in Puglia, Convalescenziario di Biandronno nel Varesotto), nonché per mezzo di colonie permanenti, colonie estive, case per ferie, ecc. per i lavoratori e le loro famiglie. Nell'estate 1950 l'ONARMO gestì 14 colonie temporanee, 13 colonie diurne, 7 colonie-campeggi per complessivi 15.000 bambini ed adolescenti. L'ONARMO svolge una particolare attività assistenziale nei confronti degli emigranti italiani, sia alle stazioni di transito sia con l'organizzazione nel Belgio di 4 centri di ritrovo — organizzati da Assistenti Sociali italiane — nella zona ove più numerosa è la collettività di lavoratori italiani. Nel campo dell'assistenza professionale ed educativa l'ONARMO ha organizzato, nel 1949, 63 scuole popolari (a Roma e nelle Puglie), 53 corsi di riqualificazione professionale (nelle Puglie, in Sardegna, nel Lazio), 14 cantieri-scuola (nelle Puglie), 2 laboratori-scuola (a Bolzano e a Pinerolo). Per quanto riguarda l'assistenza vitturaria, nove milioni di distribuzioni di generi alimentari vennero eseguite durante il 1949 nelle mense, negli spacci, nei ristoranti popolari dell'Opera" (pp. 371-372).

Fu proprio ai servizi e al personale dell'ONARMO che il Baldelli appoggiò l'impresa del vettovagliamento di grano e farina per la popolazione civile della capitale, espletato coi mezzi di trasporto del Vaticano. Temperamento volitivo e tenace (non di rado sino alla testardaggine),[2] austero e di poche parole, fu soprattutto quel lavoro di emergenza condotto nella seconda metà del '43 che rivelò le sue doti di organizzatore. Piccolo, tozzo, dagli occhi vivaci e penetranti, dalle labbra sottili e dalle forti mascelle, anche nel fisico rivelava la tempra del capo. Solo alla Presidenza della Pontificia, però, doveva dare la piena misura di se stesso.

"Lei è il mio legato," gli aveva detto il Papa nel marzo del '44 approvando i suoi progetti, ma poi egli era rimasto solo dinanzi a tanta responsabilità. E la solitudine non lo schiacciò. Certo non fece dal nulla. Ma anche il fatto di potere contare sulle notevoli risorse materiali messegli a disposizione non era tutto. L'evolversi continuo e imprevisto degli

[2] Riproduciamo qui alcune pagine già pubblicate nel saggio sulla Pontificia scritto per "Nuovi Argomenti" e inserito nel volume *La Chiesa e le Organizzazioni Cattoliche in Italia* (1945-1954), Torino, 1956 (v. in *Bibliografia*).

avvenimenti non lasciava il tempo di provvedere a delle stabili strutture, ché l'urgenza d'altre già si presentava improrogabile. Si doveva lavorare sul fluido, sul provvisorio, e, nello stesso tempo, con immediatezza di reazione, a seconda dei bisogni più diversi e dei collaboratori più improvvisati. La Pontificia tra il '44 e il '46 visse, infatti, continuamente su piede d'allarme, stupefacendo pei risultati che, pur tra tanti ostacoli, riusciva a conseguire.

Provvisoria, ad ogni modo, sembrava anche la sua esistenza. Creatura della guerra, molti ritenevano (non solo fra gli avversari) che anch'essa avrebbe dovuto sgomberare quanto prima. Profughi e prigionieri erano ormai rientrati alle loro basi o quanto meno avevano assottigliato enormemente le loro file; la piaga dei ragazzi abbandonati andava man mano scomparendo; col normalizzarsi della situazione economica e col riaffermarsi dell'autorità dello Stato, anche la necessità dei Refettori del Papa [3] e degli altri soccorsi di emergenza si rendeva sempre meno premente. Nel '47, i più ottimisti davano ancora, sì e no, un anno di vita alla Pontificia: le elezioni del 18 aprile 1948, qualunque fosse stato il loro esito, l'avrebbero tolta di mezzo. Nessuno evidentemente eccepiva sui suoi meriti, immensi, anzi addirittura inapprezzabili: la Chiesa, che non aveva vinto per via diplomatica, aveva stravinto con la carità. Ma ormai, sembrava, aveva ben altro da fare.

Grossa ingenuità. Perché tutto, invece, nell'Italia del '47 restava ancora da fare. E la carta più positiva della Santa Sede era pur sempre quella della carità (e della propaganda della carità). La depressione economica dell'Italia non era mai stata così profonda, l'insidia ateo-comunista più ardita, il senso religioso delle masse (intimorito oltretutto da ben concertate violenze anticlericali) più sordo. E il Papa richiede carta bianca al Presidente della Pontificia. Il quale, da parte sua, non attendeva nulla di meglio. Sin dal '44 — a quanto attesta la voce destinata, ma non inserita, nell'*Enciclopedia Cattolica* e comunque ufficiale [4] — egli s'era convinto "della

[3] Secondo il volume *Organi ed Enti di Assistenza ecc.*, già citato, i "Refettori del Papa" duravano ancora nel 1950: anzi in quell'anno distribuirono "complessivamente 8.700.000 razioni" (p. 356).

[4] Non la si trova, infatti, né sotto la voce "Commissioni pontificie" (vol. IV) — dove alla Pontificia Commissione di assistenza

necessità per la Chiesa di disporre di un organismo preparato ad assolvere su vasta scala il compito dell'assistenza in caso di pubblica calamità," e da tempo pensava al nuovo dicastero della carità affiancato agli altri venutisi man mano costituendo all'ombra del Vaticano. Era tempo, secondo lui, che la carità della Chiesa cessasse d'apparire come un gesto temporaneo e straordinario, strappato da situazioni d'emergenza, e si rivelasse invece come disposizione continua, abituale, ininterrotta. Per far ciò urgeva organizzare la carità, e poiché l'organizzazione della carità importava un'applicazione estensiva e integralista del suo intervento, il passaggio all'assistenza vera e propria (già facilitato dall'appellativo sino allora improprio della Pontificia) si imponeva.

Che codeste non furono convinzioni coagulatesi lì per lì nel Baldelli, non appena ebbe mandato di continuare nella sua attività, lo attestano le "nuove forme d'assistenza" già intraprese dalla P.C.A. nell'ultimo scorcio del '47 a favore dei braccianti delle Puglie e dei pastori di varie regioni d'Italia. Di queste attività scriveva lo stesso Baldelli in *Caritas* dell'agosto-dicembre dello stesso anno.

Per quanto queste due attività abbiano avuto inizio prima dello scadere del 1947 esse si inquadrano... in quella che possiamo già definire la seconda fase del nostro lavoro, il quale dovrà sempre più orientarsi — seguendo i bisogni ognora mutevoli delle popolazioni più indigenti — verso forme e fini di carattere sociale. Giacché nella normalità che con l'aiuto di Dio dovrà pur conseguirsi, l'assistenza ai bisognosi non raggiungerebbe gli scopi voluti ove si prendessero in considerazione soltanto le immediate esigenze del desco e del guardaroba domestico e non si mirasse invece a confortare il bisognoso con tutto un complesso di aiuti che gli rendesse più agevole la via da percorrere nel proprio campo professionale e in mezzo alla società in cui deve vivere, lavorare e migliorarsi.

D'allora in poi i testi nei quali il Baldelli andò ribadendo la sua concezione della carità integrale non si contano più. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Eccone qualcuno a caso:

è riservata soltanto una decina di righe — né sotto la denominazione di Pontificia Opera di Assistenza. Ed è stata (e forse lo è tuttora) distribuita esclusivamente, in forma di bozze, dall'Ufficio Stampa della Pontificia Opera di Assistenza.

Tutto l'uomo e non parte dell'uomo deve essere il traguardo della carità fatta in nome di Gesù. Tutto l'uomo e non parte dell'uomo perché chi divide l'uomo — facendone uno spirito o riducendolo a sola materia — lo snatura. La storia ricorda come a caro prezzo si sono pagate esperienze del genere.

L'assistenza deve essere non soltanto materiale ma anche spirituale e morale altrimenti sarebbe un ufficio senza valore. Essa deve investire anima e corpo e non fermarsi all'apparato digerente; essere non generica ma rivolta a determinate categorie ed "integrare" risalendo dall'individuo alla famiglia e all'ambiente. Deve promuovere opere ed iniziative da parte dello stesso assistito, realizzare un'attivizzazione dell'individuo della categoria bisognosa.

Le conseguenze di questa dottrina della carità ritenuta nuova (comunque sulla sua originalità mons. Baldelli insiste con vera compiacenza) si avvertirono subito nell'impostazione dell'intera attività della P.C.A., che obbedì d'allora in poi, come dice la relazione ufficiale del '48 inclusa nel volume *L'Attività della Santa Sede*, a questi due criteri fondamentali:

1. Assistenza non più generica, né sporadica, ma con carattere specifico ben determinato; quindi riferita a speciali categorie sociali particolarmente bisognose di aiuti.

2. Assistenza non più limitata ad elemosine o ad azioni che offrono solo un troppo breve sollievo e in taluni casi possono assopire le intime energie di ripresa in chi le riceve, ma promossa come un'azione atta a suscitare, proprio da parte degli assistiti, iniziative ed opere che ritornino direttamente a loro vantaggio; in sostanza realizzazione di una cristiana "attivizzazione" dell'individuo della categoria bisognosa.

Ma dei principi a cui tentò di appellarsi la P.O.A. nella sua nuova fase "pianificata" si dirà poi. È meglio, prima, conoscere più da vicino i collaboratori del Baldelli nella sua opera.

284

II. I dirigenti centrali

a) Provenienza (gesuiti; ex-fascisti)

I Dirigenti centrali della P.O.A. — gli effettivi, s'intende, non gli onorifici — provengono in proporzioni notevoli dalla Compagnia di Gesù e dalle alte sfere dell'ex-regime fascista.

La *preminenza dei gesuiti* è un fatto che colpisce immediatamente, non appena si scorra l'elenco dei nominativi corrispondenti alle massime cariche dell'ente.

Gesuita è infatti (e lo è sempre stato) il Vice Presidente dell'Opera: ossia il sostituto numero uno di mons. Baldelli (attualmente padre Raffaele Cubbe).

Gesuita è il Segretario Generale della P.O.A. (oggi, padre Felice Ricci).

Gesuita è l'attuale Capo dell'Ufficio Studi: padre Carlo Messori Roncaglia.

Gesuita è infine il Consigliere per la Sicilia: padre Antonino Gliozzo (il Direttore della *Civiltà Cattolica*).

Si è già visto, del resto, come, praticamente, la P.O.A. sia nata addirittura tra le braccia dei gesuiti (la sede della "Pontificia Commissione di Assistenza ai Profughi" fu infatti inizialmente nella Curia Generalizia della Compagnia di Gesù e primo collaboratore del Baldelli fu proprio il gesuita Otto Faller). Vari altri gesuiti collaborarono in seguito, prima degli attuali, alle attività della Pontificia (tra essi, ad esempio, lo spagnolo padre Echari, Capo della distribuzione degli aiuti ai profughi stranieri). E sono del resto a tutti noti gli intimi rapporti che legano il "Movimento per un Mondo Migliore" e il suo fondatore padre Lombardi a monsignor Baldelli, spesso ospite di quel Centro, anche in qualità di "maestro straordinario." È difficile appurare se la collaborazione dei gesuiti sia stata imposta al Baldelli da particolari circostanze o addirittura da disposizioni superiori. È più facile, invece, ch'essa sia

285

stata abilmente cercata dall'ufficiale della Concistoriale sin dai tempi in cui era semplicemente il direttore di un ONARMO audace sì, ma di limitate proporzioni.[1] Il parere positivo dei Gesuiti, del resto, più ancora dell'indubbia utilità del loro apporto — non può non avere pesato mons. Baldelli — avrebbe valso la più utile protezione alla Pontificia.

Anche la collaborazione di *elementi del passato regime* (ma questa, per ovvie ragioni, tenuta in sordina) si spiega facilmente con i contatti e le amicizie contratte dal Presidente dell'ONARMO negli anni precedenti la seconda guerra mondiale e non spezzate evidentemente dagli avvenimenti bellici. In essa, giocano senza dubbio anche le note simpatie baldelliane per i partiti di destra (si parla persino di finanziamenti a giornali di tale tendenza forniti dal Baldelli: comunque è un fatto che questa stampa segue con singolare solerzia le iniziative della P.O.A.; il Baldelli, poi, avrebbe assunto una posizione piuttosto rischiosa, insieme ad alcuni suoi sacerdoti, tra il '54 e il '55, col quindicinale romano *Riscossa Cristiana*[2] diretto da un ex direttore del giornale del GUF di Roma); ma non si può non tenere conto anche dell'apporto tecnico che alcuni uomini del passato regime possono effettivamente dare all'assistenza paternalistica e integralistica della P.O.A.

Per tacere della collaborazione di vari ex giornalisti repubblichini all'Ufficio Stampa della P.O.A. (che fu anzi diretto per qualche tempo da uno di loro, il Manunta) e della consulenza data dall'ex ministro Ferruccio Lantini (i cui scritti ricorrono di quando in quando, ad esempio, in *Caritas*, sotto la sigla "fer. lan."), basterà ricordare:

1) che il vero ispiratore e consigliere attuale di mons. Baldelli è il dott. Andrea Della Valle, funzionario del Ministero degli Interni, direttore della Discoteca di Stato, attualmente distaccato presso la P.O.A. Costui, figlio del generale Della Valle che prese parte alla crociera Balbo, fece parte dei "moschettieri" dell'ex-Duce, fu ex-federale di Benevento e coprì persino la carica di vice-segretario del partito fascista;

2) che il capo dell'Ufficio Gioventù della P.O.A., Carlo M. Manzia, proviene dall'Opera Nazionale Balilla;

3) che il capo dell'Ufficio Braccianti, dott. Befonti, è un ex-prefetto fascista, ecc.

b) I membri del Consiglio

I membri del Consiglio della P.O.A. — oltre i già noti Presidente e Vice Presidente — sono i seguenti:

prof. Guido Menegazzi già docente a Cagliari di Scienza delle Finanze;

on. prof. Enrico Medi, Accademico Pontificio, Direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università di Roma, membro del Consiglio Superiore Tecnico delle Comunicazioni, ecc.;

prof. Giorgio La Pira, sul quale è superfluo aggiungere alcunché.

I cinque Delegati regionali:

mons. G. Cicali (per l'Italia Settentrionale);
sac. G. Bacci (per l'Italia Centrale);
mons. M. Capano (per l'Italia Meridionale);
mons. Giuseppe Lepori (per la Sardegna);
padre Antonino Gliozzo (per la Sicilia).

c) I membri del Comitato Economico

Gli 8 membri (previsti dallo Statuto) del Comitato Economico sono:

Presidente: ing. Benedetto Cosmelli, Presidente della Soc. Immobiliare S.I.P.A. con sede in piazza Benedetto Cairoli 117 e cioè nello stesso palazzo della P.O.A. (costituita il 6 febbraio 1947).

Membri:

mons. Angelo Dell'Acqua, sostituto della Segreteria di Stato;

mons. Andrea Landi dei Catholic Relief Services della National Catholic Welfare Conference, per i collegamenti di cui si vedrà al cap. V;

principe Carlo Pacelli, Consulente legale dell'Amministrazione della S. Sede, Membro del Collegio degli Avvocati del

[1] Induce a pensarlo il fatto che l'ONARMO promuove due delle classiche "opere" dei gesuiti: l'Apostolato della preghiera e i Ritiri Minimi per gli operai. Giuseppe Altini in "Caritas" del dicembre 1956-gennaio 1957 (*L'Assistenza al personale ferroviario ecc.*, p. 14, prima colonna), cita come "attività caratteristiche dell'ONARMO": 1. Apostolato della preghiera; 2. Ritiri Minimi per gli operai; 3. Conferenze Aziendali di S. Vincenzo de' Paoli."

[2] Cfr. le pagine dedicate alla *Riscossa Cristiana* nel nostro volume *La Chiesa e le Organizzazioni Cattoliche in Italia* (1945-1954), Torino, 1966, pp. 617-622.

S. Concistoro, Consigliere generale della Commissione Pontificia per lo Stato Vaticano, Consigliere di Amministrazione del fondo di beneficenza e religione al Ministero dell'Interno, Membro del Consiglio direttivo dell'E.N.D.S.I., Presidente della Compagnia di Roma (società per azioni) e della Riassicurazione e Partecipazioni assicurative, Consigliere della Casa Editrice Sansoni, ecc. ecc.;

Massimo Spada, Presidente del Cotonificio Maino, della Gestione Esercizio Navi Sicilia, della Capitolina Finanziaria, della Banca Cattolica del Veneto e della Progredi (Società per la Progettazione e Realizzazione di Impianti); Vice Presidente della Finanziaria Industriale e Commerciale; Amministratore Delegato della Gestioni Esercizio Navi e della Finanziaria Industriale e Commerciale; Consigliere della Finelettrica, Consorzio Italiano Manufatti, Finsider, Franco Tosi, Manifatture Tessili Meridionali, Banco di Roma, Riunione Adriatica di Sicurtà, Opere di Pubblica Utilità-Opus Viaimi, Banca di Credito Finanziario, "Mediobanca," Condor per l'Industria Petrolifera e Chimica, Manifatture Cotoniere Meridionali, Credito Commerciale Almagià and Vanini-Lavori Marittimi, Istituto Centrale Finanziario, Editrice Dante Alighieri, Albrighi Segati and Comp., Italcementi, Fabbriche Riunite Cemento, Italmobiliare; e infine Sindaco della Finanziaria Tirrena;

ing. Enrico Pietro Galeazzi, Presidente della Società Imprese Centro Italia e della Società Radio e Televisione Italiana; Vice Presidente della Società Generale Immobiliare di Lavori di Utilità Pubblica ed Agricola; Consigliere del Riunione Adriatica Sicurtà, dell'Acqua Pia Antica Marcia, del Credito Italiano, dell'Istituto per l'Edilizia Economica e Popolare di Roma, della CIT-Compagnia Italiana Turismo e della Società Romana di Elettricità;

comm. Luigi Mennini, Consigliere del Cotonificio Maino, dell'Istituto Centrale Finanziario, del Banco di Santo Spirito, della Montital, della Casa dell'Ospitalità Romana, della GEN-Gestione Esercizio Navi e del Consorzio Italiano Manufatti (CIM) e Sindaco della Immobiliare Roi e della Finanziaria Industriale e Commerciale;

ing. Massimo Calabresi, Consigliere della Società Fondiaria Antium e costruttore edile.

Ricordiamo inoltre i *Sindaci*:

dott. Guglielmo Moliari, Primo contabile dell'Amministrazione Speciale della Santa Sede; Sindaco della CONDIL TUBI (con sede in via della Propaganda 3, soc. costituita l'11 ottobre 1951 con capitale 50 milioni); e inoltre Sindaco della Condotte d'Acqua, della Sogene e della Molini Pantanella;

comm. Antonio Rinaldi, Direttore centrale del Banco di Santo Spirito in Roma.

Infine: *Segretario del Comitato Economico* — che ha sede in Borgo Santo Spirito — è "il nipote"[1] di mons. Baldelli, l'avv. Erminio Pennacchini, del quale si dà, tra l'altro, per certa la candidatura a deputato nelle prossime elezioni.

Come si vede, si tratta, senza eccezione, di notissime personalità del mondo economico vaticano, qualcuna delle quali note anche all'uomo della strada perché il loro nome fu coinvolto in alcuno dei più recenti e clamorosi processi (Montesi, Immobiliare-Espresso, ecc.).

Quello che è fuori dubbio, per ognuno di questi nomi, è la competenza economico-commerciale. Nei limiti (che per i più sembrano abbastanza ristretti, data la congerie di altri incarichi) delle loro possibilità, la P.O.A. può certo contare su degli esperti sia nell'amministrazione del suo patrimonio che nel procurarle le relazioni o i mezzi economici necessari per la sua attività, nonché assisterla nelle azioni commerciali da essa intraprese (v. cap. V).

d) Altri dirigenti

Ecco infine un elenco di alcuni dirigenti degli Uffici Centrali della P.O.A.:

Segretario particolare di mons. Baldelli: dott. Gianfranco Fugazza, proveniente dagli Esploratori Cattolici: ricopre l'attuale carica dalla fondazione della P.O.A.

Ufficio Presidenza: dott. Andrea Della Valle.

Ufficio Gioventù: dott. Carlo M. Manzia.

Ufficio Sanitario: dott. Alberto Spada.

Dirigente delle assistenti sociali: dott. Virginia Delmati.

Ufficio Emigrazione: on. Augusto Fanelli.

Ufficio Stampa: comm. Pietro Picelli.

Capo del personale: col. Vladimiro Nani.

[1] La qualifica nepotista (in uso alla P.O.A.) è impropria: l'avv. Pennacchini, infatti, è più esattamente marito d'una nipote di mons. Baldelli.

III. I principi

a) "*Carità*" e "*Assistenza*"

Si è già detto di come si venne effettuando, e in parte anche formulando, nella P.O.A., il passaggio dalla concezione d'una attività di pura erogazione caritativa a un'attività propriamente assistenziale. Mons. Baldelli credette di potere effettuare il trapasso in sede teorica facendo la sintesi tra i due concetti di *Carité* e *Assistenza* mediante la formula: "Carità integrale." Ma che il miracolo non sia (almeno ideologicamente) avvenuto, ne danno atto i molti articoli spesi sull'argomento dalla rivista ufficiale *Caritas* a partire dal numero di febbraio del 1954.

Volentieri eviteremmo una controversia, che sarebbe stata "elegante" e istruttiva qualora condotta da competenti, se essa non coinvolgesse con sé (e non fosse a sua volta coinvolta) dalla ben più delicata e importante questione dei diritti della Chiesa e dello Stato sull'Assistenza. Non indugeremo, comunque, sull'argomento che quanto necessita per documentare la confusione delle idee di cui danno prova, in una questione che dovrebbe averli maestri, i dirigenti della Pontificia.

L'articolo che diede l'avvio all'accademia cui si è accennato, ispirato com'era a uno studio sulla dottrina del diritto assistenziale del marchese Villalba De Los Llanos, Segretario della *Caritas* spagnola, fu quello intitolato: "Si può codificare l'Assistenza?" Ermilio Pennacchini, che ne era l'autore, vi scriveva tra l'altro:

L'Assistenza a mio avviso va intesa come una spinta, un movimento che parte dalla carità sociale per giungere alla giustizia sociale, saldando e cancellando nel suo cammino le fratture e le offese che la giustizia sociale ha subito. Si può far scorrere questo movimento sul rigido binario di norme giuridiche? Evidentemente ciò è possibile in parte, e allora l'assistenza diviene diritto, freddo, astratto, impersonale presupposto di giustizia universale. Ma in parte ciò non è assolutamente possibile: perché esula dalle facoltà umane, di vigore gagliardo di fronte all'infinito, ma assolutamente impotenti al cospetto dell'infinito. L'uomo è diritto, Dio è giustizia. Se l'assistenza venisse attuata per obbedienza soltanto alla legge di Dio non potrebbe mai pervenire alla giustizia.

Proprio di seguito a queste parole, un articolo di E. Sulla (*Carità, strada individuale*) comprometteva in parte lo stesso Baldelli:

A chi gli faceva notare che altri faceva questo e quello nel campo sociale, egli rispondeva che la strada della Chiesa è un'altra. La carità si rivolge all'uomo singolo: solo la demagogia politica si rivolge alle masse nascondendo in un interessamento teorico il più largo e comodo disinteresse per l'uomo singolo...

La moda del socialismo, in cui dovremmo, secondo alcuni, entrare in lizza con i grandi sarti del socialismo nostrano ed estero, non ci riguarda e non deve riguardarci. Lasciamo questa illusione a chi fa del politicantismo...

Concetti che lo stesso autore riprendeva e sviluppava in uno scritto successivo (*Caritas*, giugno-luglio '54):

La carità è il rapporto creato da Cristo tra uomo e uomo, attraverso la Redenzione. È un rapporto personale, una virtù individuale. Non esiste una qualsiasi virtù collettiva e pertanto non può esistere una carità sociale, se non come una inutile finzione della carità personale organizzata cioè associata. L'assistenza è un'altra cosa. È una parola moderna derivata dal presentarsi alla ribalta della storia, della questione sociale, della scienza sociale, della soluzione socialista. L'assistenza è professione che, anche quando per avventura partisse dal singolo, è costretta a sfociare nel sociale, laddove la carità è missione assolutamente individuale, anche quando si esercita attraverso un'organizzazione che ne aumenti e potenzi il potere personale.

Ora, mi pare chiarissimo che a noi della Chiesa, interessa la carità e nient'altro che la carità. Ammetto che l'esercizio professionale dell'assistenza può e dovrebbe essere animato dalla carità, non escludo che la carità possa o debba essere o diventare l'ausiliare dell'assistenza, nel senso di costituire il *correttivo del correttivo*. Mi spiego. Se il sistema sociale è il testo della pagina razionale di un popolo, l'assistenza è quanto la mano, meno sistematica e più umana, scrive e postilla in margine alla pagina, correggendo gli errori del sistema. L'assistenza è cioè quel tanto di *correttivo del sistema* che non vuole ammettere d'esserlo.

Si vuol insomma passare l'assistenza come parte del sistema e non correzione di esso. Non come la correzione dell'errore

ma quale sviluppo naturale del sistema. Ed abbiamo visto e vediamo come l'assistenza tenda a diventare da margine della pagina, addirittura il testo, così che l'errore occupi di sé tutto il sistema. La carità verrebbe allora, come avviene oggi, tollerata quale correttivo del correttivo, come correzione dell'assistenza, pertanto in continuo pericolo di essere estromessa dalla pagina. Questo può costringere spesso la carità, quella organizzata, a volersi confondere con l'assistenza, entrando in concorrenza con essa e facendo il suo gioco, in condizioni materiali di inferiorità...

La moda sociale non ha risparmiato quella che è, senza dubbio, la giurisdizione della Chiesa. Per cui, scivolando nel sociale, la carità è costretta all'assistenza e al conflitto con i poteri dello Stato. D'altra parte, lo Stato restituisce pan per focaccia, negando l'esistenza di una carità che non sia elemosina all'angolo della strada, in quanto l'altra carità sarebbe interamente contenuta nella giustizia sociale e nell'assistenza sociale...

In tanto bizantinismo di stile e di concetti, quest'ultima idea dello Stato teologo che disquisisce sull'essenza della carità è veramente spaventosa. Purtroppo, anche se grato all'autore di quel tardivo spasso finale, il lettore non riesce a farsi un'idea del come, così stando le cose, la Pontificia si sia appunto messa sul cammino dell'assistenza. O si tratta soltanto di una carità — quella della Pontificia — camuffata da assistenza? Lo stesso Sulis ha cercato di rispondere in un successivo articolo (*La Carità non è una cassa*) del dicembre '54 - gennaio '55, invitando a notare "la diversità di formazione nell'entità del soccorso. Nell'assistenza statale — scrisse — il provento è prodotto di una imposta diretta o indiretta, esplicita o tacita. Nella carità, che è l'assistenza della Chiesa, tutto è affidato alla carità: tutto è spontaneo e nulla è imposto a meno che non vogliamo chiamare imposizione il sentimento di carità. L'assistenza statale è la prova che il cittadino non sente la solidarietà e che ci vuole chi, ufficialmente, burocraticamente, la senta per lui, a suo nome, per suo conto. La carità invece crede nella carità individuale e non potrebbe agire senza crederci e la sua opera è la prova che la carità individuale esiste." Una tesi indubbiamente singolare e, perché no?, accettabile, se non sorgessero dubbi sulla sua coesistenza con l'altra tesi, che vedremo presto e che è ancor meno reticente: quella che vorrebbe affidato alla Chiesa tutto l'apparato nazionale dell'assistenza unitamente ai fondi per sostenerlo. Tutti sanno, infatti, che i fondi dell'assistenza statale provengono dalle tasse, dirette o indirette. La carità, allora, non sarà più una tassa, forse, ma vivrà delle tasse...[1]

b) Chiesa e Stato di fronte all'assistenza

Circa il problema dei diritti della Chiesa e dello Stato sull'assistenza, si può dire che la prima solenne affermazione di intransigenza da parte del fondatore della Pontificia sia avvenuta nell'autunno del 1950, quando, in un discorso letto al Convegno Internazionale di Studi sulla Carità (da lui stesso promosso ed organizzato) e intitolato "Il diritto della carità," egli non fece altro che parlare del diritto della Chiesa all'assistenza. Il succo del suo intervento fu poi da lui stesso concentrato nella mozione conclusiva del Congresso, approvata ovviamente all'unanimità, e che così suonava:

Allo scopo di fissare, sul terreno giuridico-sociale, i punti fondamentali da tener presenti nei rapporti tra la società civile e la Chiesa come carità, si afferma:

a) che alla Chiesa deve essere riconosciuta e garantita la piena libertà nei riguardi dell'assistenza dei fedeli cattolici e di quanti vogliono usufruire delle sue istituzioni;

b) che alla Chiesa specialmente nei paesi di maggioranza cattolica deve essere riconosciuta e garantita (per tutto quanto si riferisce alla disciplina morale e religiosa) un'azione direttrice anche nelle istituzioni assistenziali di carattere pubblico e statale;

c) che lo Stato deve contribuire in forma globale e proporzionale al mantenimento delle opere cattoliche che assolvono compiti di assistenza pubblica;

d) che nelle organizzazioni internazionali deve essere riconosciuta alla Chiesa la dignità eminente e l'efficienza incomparabile del suo spirito e della sua organizzazione;

[1] L'ispirazione a questa tesi venne forse al Sulis da un brano di uno scritto di mons. Ursi, vescovo di Nardò, pubblicato da "Carità" nel numero novembre-dicembre 1954 a pp. 17-18 e corsivato dalla redazione. Eccolo: "Non neghiamo allo Stato il diritto e il dovere di destinare parte delle sue risorse alla pubblica beneficenza. Ma se pure lo Stato riuscisse a togliere la miseria dalle famiglie con la sua pesante e costosa burocrazia, non riuscirebbe ad elevare gli uomini ai fastigi dell'amore. Ché lo Stato attinge alle tasse, scarsamente alle offerte dei cittadini. Ora si sa che le tasse non si pagano volentieri, anzi..., e le offerte raccolte in certe giornate della solidarietà, organizzate dal Governo, non vengono, in gran parte, da spontaneo moto di amore."

e) che il concetto informatore di tutte le attività assistenziali pubbliche nel campo nazionale come in quello internazionale deve essere quello dettato dalla carità di Cristo.

Anche se il tono di questi postulati non era del tutto esclusivista, l'accento dell'intolleranza vi era netto. Le conseguenze implicite, poi, anche se taciute, erano d'un'evidenza solare e potevano benissimo formularsi così: "In una nazione a maggioranza cattolica lo Stato ha il dovere di affidare alla Chiesa l'amministrazione dell'assistenza pubblica, provvedendo, beninteso, lo stanziamento dei fondi adeguati."

Ancora nel 1948, la Pontificia era infinitamente più cauta nelle sue aspirazioni. Ecco, ad esempio, come si esprimeva *Caritas* dell'aprile-maggio di quell'anno circa l'attività sanitaria:

Naturalmente la Pontificia Commissione conosce quali sono i limiti della sua azione in un campo che compete agli organi dello Stato, ai quali non potrebbe in alcun modo sostituirsi o sovrapporsi. Come per altri settori della vita sociale, anche in questo importantissimo della salute, la Pontificia Commissione di Assistenza è sollecita di andare incontro ai bisogni, di colmare le lacune, di rispondere nella maniera più efficace ad esigenze veramente esistenti.

Ma era naturale che l'irrobustirsi delle strutture e il dilatarsi quasi incredibile dei settori d'attività, l'atmosfera del trionfante neoguelfismo creassero a poco a poco nei suoi dirigenti una mentalità invadente e intollerante: anzi addirittura esclusivista. Visibile, tra l'altro, nell'irritazione con cui la Pontificia reagì sempre istantaneamente a qualsiasi progetto di un Ministero dell'assistenza (il primo fu forse quello fatto preparare dall'on. Ezio Vigorelli, allora Presidente anche della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla miseria, attraverso l'A.N.E.A. [Associazione Nazionale Enti Assistenziali] e depositato alla Camera sin dal 1949). La reazione più decisa, però, fu forse quella con cui scattò nel 1953, in seguito alla pubblicazione, da parte dell'A.A.I., d'un volume sugli *Enti ed Organi di Assistenza pubblica e privata in Italia*, a causa della prefazione dettatavi dall'on. Ludovico Montini.

Il Montini, in base soprattutto a due constatazioni — l'eccessiva pluralità degli Enti Assistenziali (23.000!) e la loro non sempre completa efficienza, da una parte, e l'imponenza degli sforzi che l'Italia fa per l'assistenza malgrado la sua povertà, dall'altra, — vi ribadiva l'urgenza d'un coordinamento delle quasi infinite attività assistenziali attraverso un ente di diretta emanazione dello Stato, retto però da uno Statuto meno inceppante di quello che presiede alla vita dei normali organi dello Stato. E ciò perché la funzione assistenziale è "un elemento costitutivo dello Stato Moderno." "Lo Stato sopraintende alla cultura, provvede alla difesa, garantisce l'ordine pubblico, condiziona l'economia, controlla la finanza... e deve ormai organizzare l'assistenza."

Chiunque si sarebbe meravigliato se il Presidente dell'A.A.I. avesse dichiarato l'opposto, non tanto per il suo ufficio quanto perché in tal caso avrebbe persino contraddetto la Costituzione, la quale proclama "il diritto all'assistenza" con la stessa solennità ed energia con cui proclama "il diritto al lavoro." D'altra parte, il Montini non si rivelava affatto un intransigente: "La vita — diceva — si è incaricata di rompere vuoi le concezioni statali passate vuoi le pretese di un assistenzialismo totalitario," e ancor più apertamente: "Le attività delle pubbliche amministrazioni — Stato compreso — in campo assistenziale han sempre carattere integrativo, complementare." Discrezione tanto più apprezzabile in un paese esuberante di forme assistenziali come il nostro, ma a cui mons. Baldelli (nell'articolo *A scanso d'equivoci - Lo Stato e l'Assistenza* siglato a.b. e apparso in *Caritas* del giugno-luglio 1953) non mostrò neppure di prestare attenzione. Troppa indignazione aveva suscitato in lui il fatto che proprio un democristiano, e per di più fratello del (allora) pro-Segretario di Stato, risollevasse l'idea, sia pur blandamente ritoccata, della statalizzazione dell'assistenza. ("Cacciato via dalla porta, il carrozzone del Ministero dell'Assistenza viene così ripresentato dalla finestra.") Lo scandalo di monsignore voleva soprattutto giustificarsi dal fatto che un ente del genere avrebbe riunito in un connubio contro natura organismi assistenziali "cattolici e non cattolici e persino acattolici" tutti costringendo "a una dipendenza amministrativa e burocratica unica."

Dobbiamo dichiarare a questo punto — sono le sue parole — il nostro più aperto dissenso. Ridurre l'assistenza ad una funzione di Stato equivale a negare lo spirito che la deve animare, e noi non cesseremo mai dal ripetere quanto in altre occasioni, e riferendoci ai numerosi autorevoli precedenti, abbiamo sempre detto: siamo d'accordo su un solo punto, quello della necessità

di un coordinamento permanente degli enti assistenziali. È troppo ovvio che per potenziare la loro efficienza Enti affini volti allo stesso scopo debbano procedere a contatto di gomito: non fosse che per evitare reciproche invadenze. Ma questi Enti debbono essere, anzitutto, veramente affini; e pretendere, ad esempio, di legare insieme, attraverso una disciplina soltanto amministrativa, Enti religiosi e laici... sarebbe un imperdonabile errore. D'altra parte è risaputo — e lo ripetiamo — che gli Enti caritativi cattolici questo coordinamento lo hanno posto in atto da lungo tempo e continuano a mantenerlo vivo attraverso la Chiesa, rispettando ciascuno i compiti e le sfere di influenza dell'altro.

... Se veramente ci si preoccupa dell'efficienza dell'assistenza, una cosa sola è da augurarsi: che si moltiplichino in un senso i mezzi e in un altro non si esauriscano mai le schiere dei volontari della carità. Penserà la Chiesa, per quanto riguarda gli enti cattolici, a disciplinare il sacro ardore e ad orientare la loro attività secondo le esigenze più pressanti: ma la "materia prima" è quella, e fortunato lo Stato che se ne sa servire...

... L'assistenza è un fatto dello spirito prima che un atto materiale. La si chiami previdenza sociale, la si chiami assistenza sociale, la si chiami solidarietà umana, soccorso reciproco, ecc.: il suo valore sta nella spontaneità: cioè in un moto del cuore di cui solo può rendersi capace colui che è sensibile al dolore, ecc.

Abbiamo citato ampiamente perché il lettore ne ricavi subito la sensazione di povertà e di confusione ideologica che connota l'intervento baldelliano. Perché è fin troppo trasparente che l'unica affermazione che conta è quella della protesta della P.C.A. a sottomettersi all'alta direzione dello Stato come un qualsiasi altro ente assistenziale: tutto il resto è un più o meno abile menare il can per l'aia. L'assistenza "cura d'anime"? Certo, per degli spiriti religiosi: ma non soltanto: e, soprattutto, non esclusivamente, e neppure essenzialmente.

L'on. Montini aveva già risposto in anticipo al suo contraddittore:

> A ben guardare l'*atto assistenziale*, come tale, cioè l'atto compiuto con il contatto diretto fra l'assistito e chi l'assiste, è e rimarrà sempre un atto personale. Atto da persona a persona, atto suscettibile di perfezione fino a diventare tecnico professionale da una parte (e da ciò lo sviluppo dell'assistenza come professione) fino a diventare dall'altro squisitamente spirituale (anzi soprannaturale per chi crede nella *charitas* religiosa), e da ciò l'importanza dell'apporto storico e finalistico di persone e istituzioni religiose all'assistenza.
>
> Altra cosa sono invece gli *organismi assistenziali*, vuoi pubblici, vuoi privati, che si vengono presentando come gli attuatori dell'assistenza.
>
> Altra cosa ancora è il vero e proprio *ordinamento assistenziale* che, come abbiamo detto, si presenta come un nuovo compito dello Stato moderno.
>
> Le tre distinzioni: atto assistenziale, organismi assistenziali e ordinamento assistenziale, sono fondamentali per intendere le rispettive autonomie, ed insieme la cooperazione delle persone, delle istituzioni, dello Stato. Pur ammettendo che lo Stato ha una sovranità di disciplina in questo come in ogni altro campo delle relazioni umane, è indispensabile riaffermare che le finalità specifiche di ognuno (Ente o persona) rappresentano al tempo stesso un'esigenza di libertà e una garanzia di perfettibilità anche (e forse più che per altri) per questo campo.
>
> La funzione assistenziale rimane quindi da definire nelle sue strutture giuridiche.[2]

All'inizio dell'anno seguente, il 1954, un articolo di Erminio Pennacchini su *Caritas*, reagiva, come si è visto, alla posizione statalista del Segretario della *Caritas* spagnola. Col suo scritto, il nipote di mons. Baldelli invitava a un'aperta discussione sull'argomento. Infatti, oltre ai collaboratori della P.C.A., intervennero altri esperti, in aperta, anche se garbata, polemica. È il caso del dott. L. Moro del Ministero dell'Interno, il quale ricordò ai dirigenti della Pontificia come già esista in Italia tutta una legislazione, sia pure non organicamente coordinata, che regola la complessa materia e aggiunse i bilanci dei relativi organi assistenziali (bilanci dinanzi ai quali rattrappiscono addirittura, quelli, pure imponenti, della Pontificia). E dopo essersi chiesto se lo Stato può, mediante le sue leggi e istruzioni, eliminare la miseria in tutte le sue forme, rispondeva che attualmente esso è inadeguato a farlo: quanto all'avvenire, è augurabile che lo possa. Intanto, "di fronte all'insufficienza degli interventi statali, rispetto all'ampiezza dei bisogni, resta un campo assai vasto per l'iniziativa privata e l'attività delle migliaia di Pie Istituzioni." I noti giuristi R. Pannain e F. Carnelutti, invitati a pronunciarsi, elusero la domanda dicendo, il primo, di non essersi mai proposto la questione, e il secondo, "senza negare che esista un diritto assi-

[2] Dalla prefazione a *Quanto spendono per l'assistenza le amministrazioni provinciali*, Roma, 1951, p. 7.

stenziale," riconoscendo che "tale fenomeno costituisce un surrogato della carità." [3]

Per quell'anno — la controversia aveva occupato i numeri da febbraio a maggio — *Caritas* non insistè. Nel frattempo, in un Convegno di Delegati Regionali della P.O.A. riunitosi a Roma il 14-16 giugno, padre Raimondo Spiazzi, relatore ufficiale, svolse in modo veramente eccellente l'argomento affidatogli: "L'Assistenza di uno Stato Moderno secondo i principi della sociologia cristiana." Non è difficile immaginarsi lo stupore dei dirigenti della P.O.A. quando, sin dall'inizio della trattazione, ascoltarono il dotto teologo domenicano, superata di colpo l'antitesi preconcetta carità-assistenza, definire quest'ultima: "un'attività di soccorso promossa o favorita dalla collettività e regolata da provvedimenti ed istituzioni in favore dei cittadini in attuali condizioni di bisogno." [4] Più scandalizzante ancora, padre Spiazzi aveva detto poco prima:

(Lo Stato moderno) secondo la sociologia cattolica certamente ha compiti sociali e deve svolgere una politica sociale, e tra i suoi compiti sociali ci sono quelli assistenziali. L'assistenza sociale deve interessare quindi l'organizzazione statale, che in questo campo ha compiti che bisogna cercare di definire, anche se non sempre è subito possibile renderli chiari. Lo Stato deve curare il bene dei cittadini, il bene comune, soprattutto quel bene comune che è la pace, non solo quella internazionale, ma la pace sociale, la pace tra le classi, tra le famiglie, tra gli individui. Si tratterà di vedere in che modo esso deve curare questo bene anche per mezzo dell'assistenza sociale, ma certo *deve* curarlo anche attraverso l'assistenza sociale.[5]

Affrontando più decisamente il problema dell'a chi spetti fare l'assistenza sociale, padre Spiazzi, nella sua seconda relazione, riconosceva senza ambagi che, per quanto riguarda la diffusione della proprietà, il favorire l'accesso ad essa del maggior numero possibile di persone, "il problema della sicurezza sociale, della liberazione dal bisogno è di competenza statale."

È compito dello Stato legiferare per il bene comune, e poche cose, poche zone della vita associata interessano il bene comune come questa che stiamo esaminando. A lungo andare è difficile che l'assistenza sociale, posta su queste basi, possa avere garanzia di efficacia se non c'è una regolazione statale. Di fatto, questa c'è ormai da decenni... La nuova Costituzione italiana su questo punto è ricchissima di riferimenti.

Tocca allo Stato fare le leggi. Lo Stato può anche intervenire con forme di organizzazione dell'assistenza soprattutto dove i singoli e i gruppi infrastatali non bastano. Però va sempre ricordato che il campo dell'organizzazione e della esecuzione pratica dell'assistenza sociale, va considerato non partendo dallo Stato per giungere all'individuo, ma partendo dall'individuo per giungere allo Stato. Si va cioè dall'individuo che liberamente fa la beneficenza (caso individuale tipico) ai gruppi liberamente costituiti per organizzare ed eseguire l'assistenza sociale. Si sale poi su su alle organizzazioni più ampie promosse dalle società in-

[3] Cfr. "Caritas," n° 4. Non è superfluo ricordare una "Dichiarazione alla RAI" fatta dal capo dell'Ufficio Stampa della P.O.A. e riferita da "Caritas" nel marzo del '54: "È opinione dell'Opera di cui esprimo il pensiero che privata beneficenza ed assistenza sociale non siano termini antitetici: specialmente sul piano religioso, in quanto, come è noto, la carità li comprende entrambi.

"... La differenza tra gli enti caritativi cattolici e gli altri resta tuttavia profonda anche su un piano tecnico di parità, in quanto per i cattolici la tecnica è un mezzo e non un fine. Il fine — occorre precisarlo — non è neppure l'assistenza come tale, ma è la cura e la formazione dell'uomo per renderlo sufficiente a se stesso nel concetto cristiano della compiutezza della persona umana. È quindi opera eminentemente educativa, e come tale richiede inderogabili requisiti spirituali oltre che tecnici, da chi la compie.

"Questa considerazione dà fondamento alla convinzione che lo Stato, il quale per sua natura è ordinamento e struttura giuridica, difficilmente potrebbe assumersi quel ruolo educativo che è fondamentale nella funzione assistenziale. Manca all'organizzazione statale lo spirito atto a vivificare, a rinnovare ostacoli insiti nella natura stessa dell'uomo, a sostenere di questi la vacillanti energie.

"... Nel caso dell'Italia, Paese cattolico a culla della religione, non si potrebbe ipotizzare un'assistenza di Stato senza contraddire ai principi della religione e senza cadere nel totalitarismo.

"... L'Assistenza Sociale è un aspetto moderno della carità. Guai però a volerla sistemare nello Stato come attività autonoma, sganciata dai principi che sono alla base della carità stessa. La tecnica in questo caso finirebbe per uccidere lo spirito e per aprire le porte al peggiore dei totalitarismi, quello che pretende di trasformare il volontarismo in burocrazia, e l'amore in diritto."

[4] La relazione tripartita dello Spiazzi venne pubblicata (senza data) nei "Quaderni di Documentazione" editi a cura della P.O.A., serie *Problemi dell'assistenza*, fasc. 1: *L'Assistenza in uno Stato moderno secondo i principi della sociologia cristiana*. La citazione è a p. 6.

[5] *Op. cit.*, pp. 5-6.

termedie, come si suol dire, per arrivare allo Stato o alla Società degli Stati, con una gradualità di estensioni che risponde alla gradualità delle esigenze organizzative nei tempi diversi, nelle condizioni diverse. Non però viceversa. Non si parte dalla organizzazione nella sua estensione ampia, nella sua statalità o superstatalità, nell'intento aprioristico di inquadrare tutto, compresa la beneficenza individuale...[6]

E ciò per un principio fondamentale, e notissimo, della sociologia cattolica: quello cioè secondo cui "qui come in altri campi, il dovere, l'impegno ed anche il diritto sono del singolo, perché è nel singolo che c'è la coscienza, la libertà, il giudizio etico; nel singolo c'è pure la capacità di vicinanza, oltre tutto."[7] Di qui un certo non condannevole antistatalismo:

Lo statalismo, come dice don Sturzo, è una delle grandi eresie contemporanee. Bisogna combatterlo. Bisogna permettere all'individuo di esercitare personalmente, secondo le esigenze della sua razionalità e libertà, le virtù sociali. Bisogna assicurare un carattere umano all'assistenza, la quale esige vocazione, spiritualità, intonazione d'amore, integralità nella visione dell'uomo e non pura esecuzione funzionalistica. Per queste ragioni lo Stato non può avere il monopolio dell'assistenza. Anzi lo Stato dovrebbe erogare fondi agli Enti che svolgono l'assistenza, più che direttamente impiegarli esso stesso...[8]

Principi, questi, accettabilissimi e indubbiamente equilibrati, che, ad esempio, l'on. Montini avrebbe sottoscritto a due mani, perché tutt'altro che contrastanti con una riorganizzazione generale dell'assistenza capace di renderla più funzionale e meno dispendiosa, più coerente e concordemente sistematica, nel pieno rispetto dello spirito con cui i vari Enti collaboratori intendessero viverla.

Una Commissione nominata dalla Presidenza del Convegno, sulla scorta della relazione Spizzi e del dibattito seguitone, compilò un "documento riassuntivo," che fu pubblicato come "l'espressione più recente e più completa del pensiero dei cattolici italiani, sul problema fondamentale dei rapporti tra Stato e Chiesa in materia di assistenza." Sarebbe troppo lungo documentare l'equivocità dell'impostazione e delle varie asserzioni a *double-face* adottate dal "documento." Ci limiteremo perciò ad alcune citazioni:

[6] *Op. cit.*, pp. 16-17.
[7] *Op. cit.*, pp. 17-18.
[8] *Op. cit.*, p. 19.

Lo Stato in questo campo dell'assistenza come in tutti gli altri è chiamato a reggere, legge, legiferi, faccia eseguire le leggi, sorvegli le esecuzioni delle leggi: anche meglio, agevoli, spinga se è necessario, obblighi a fare, ma non voglia fare tutto eliminando gli altri. A volte con il desiderio di fare tutto non fa e non lascia nemmeno fare.

Né dicasi che l'art. 38 della Costituzione ultima [sic!] della Repubblica Italiana imponga allo Stato organi e Istituti propri per l'esercizio dell'assistenza giacché è indubbio secondo lo spirito della Costituzione stessa che lo Stato soprattutto deve provvedere a che l'assistenza sia fatta nel migliore dei modi: questo, e questo soltanto, è il compito che la Costituzione Italiana impone agli Organi statali.

Né si possono sottacere i gravi pericoli cui andrebbe incontro un'assistenza che fosse accentrata negli organi dello Stato:

troppo facilmente codesto compito, così alto e delicato, verrebbe affidato, specialmente negli organi periferici, a persone inadeguatamente fornite delle necessarie doti naturali e soprannaturali, inaridendo sul piano di una burocratica attività;

grave sarebbe il rischio che la sicurezza sociale, nelle mani dello Stato, si esaurisse nel solo aspetto economico e materiale di essa;

fatale sarebbe il rischio che la sicurezza sociale nelle mani dello Stato si esaurisse nel solo aspetto economico e materiale di essa;

fatale sarebbe l'"intruppamento" collettivo degli assistiti cui si verrebbe a prestare il soccorso con monotonia ed eguaglianza esasperante;

una siffatta massa di tali assistiti diverrebbe troppo facile preda di correnti e di imposizioni di parte;

si verrebbe a distruggere insensibilmente ma fatalmente l'istituto familiare il quale rimane però sempre per natura l'ambiente fondamentale della migliore assistenza,

e finalmente rimarrebbe incombente il pericolo di sminuire l'interesse all'iniziativa e al risparmio, smorzando così quello spirito di giusta personalità che è il miglior incentivo all'uomo nella lotta per la vita.[9]

E circa la collaborazione tra lo Stato e la Chiesa in materia assistenziale:

L'assistenza è una di quelle tali cose [sic!][10] che appartengono alla Chiesa ed allo Stato benché in modo diverso. Sarebbe

[9] *Op. cit.*, p. 32. Il "documento riassuntivo" è a pp. 27-35.
[10] Il lettore avrà già incontrato nelle varie citazioni e specialmente in questo "documento" uno stile piuttosto singolare. Ma non insisteremo a rilevarlo oltre.

quindi deleterio che lo Stato volesse sostituirsi alla Chiesa e non volesse invece con essa collaborare...

Lo Stato non deve andare al di là di un'attività di integrazione, di coordinamento, di aiuto sia tecnico che materiale. Eroghi i fondi necessari all'assistenza venendo ad integrare la privata beneficenza e le iniziative sociali della Chiesa stessa entro i confini del Paese, piuttosto che direttamente impiegarli esso; anche per garantire così il massimo dell'economia, nelle spese di gestione e di personale.

Se un Ente assistenziale ispira fiducia per la sua serietà ed i suoi precedenti, lo Stato deve incoraggiarlo e sovvenzionarlo; esercitando sui fondi erogati un ben inteso controllo, che non si traduca in una ingerenza soffocatrice..."[11]

Stralci come questi tentano a una minutissima polemica (si pensi all'invito allo Stato a legiferare e a fare eseguire le leggi, a sovvenzionare, ma a pretendere insieme un severo controllo, mosso dalla Pontificia, che è Ente straniero, dipendente da una Commissione Cardinalizia, retto da Statuto Pontificio, i cui bilanci sono un assoluto silenzio anche nelle parti relative all'uso delle sovvenzioni dello Stato Italiano): ma, in fondo, sono così eloquenti per se stessi da esonerarne.

Del resto, è già più che sufficiente il dimostrare come i dirigenti della P.O.A. non abbiano saputo mantenersi neppure su una linea di così equivoca misura. Al Congresso Internazionale della Carità, che fu tenuto a Roma a conclusione dell'anno Mariano tra il 5 e l'8 dicembre dello stesso 1954 sempre sullo stesso argomento, il relatore italiano Andrea Lazzarini, parlando di "Stato Assistenziale e Stato Cristiano"[12] aramì se "che lo Stato può essere concepito — razionalisticamente impostando il pensiero — anche come istituto assistenziale" (!). "A tal proposito — aggiunse — la stessa filosofia cattolica non nega che al pensiero è dato di concepire lo Stato Assistenziale (!); soltanto obbietta... che uno Stato siffattamente qualificato non può dirsi cristiano, anzi va qualificato come anticristiano senz'altro." E ne diede una breve "argomentazione" fondata su due punti "soltanto." Il primo riguardante la natura dello Stato, "Ente finalistico," in quanto trae la natura dal fine comune al quale convergono le libere volontà dei soggetti che lo concepiscono, lo vogliono ecc.

[11] *Op. cit.*, pp. 34-35.
[12] In fascicolo a parte, s.d., Roma, a cura evidentemente della P.O.A., pp. 3-8.

Ebbene, è altrettanto pacifico che per siffatta natura finalistica lo Stato è definibile anche come Ente relazionale, scaturente dal fascio delle relazioni intersubiettive della collettività dei soggetti. Ed appunto per questo tutti i filosofi — compresi quelli razionalisti, siano idealistici o materialistici — riconoscono che tali relazioni intersubiettive sono di squisita ed inequivocabile natura giuridica. Dal che, quindi, consegue che anche le relazioni intersubiettive d'ordine assistenziale sono giuridiche, che ogni atto assistenziale operato dallo Stato è giuridico ed esclusivamente giuridico. Ossia resta escluso che l'assistenza statale — in quanto giuridica — possa avere natura caritativa e quindi cristiana.

Secondo punto, riguardante il concetto di "assistenza." Questa, nessuno vorrà negarlo, se è effettuata dal cristiano, supera il naturale sentimento di commiserazione, di solidarietà: ed ha una causa efficiente che è la Carità: virtù teologale...

Ma se ogni atto assistenziale operato dallo Stato... è giuridico ed esclusivamente giuridico; e se, viceversa, ogni atto assistenziale operato nel clima spirituale della civiltà cristiana è divinamente caritativo, risulta evidente la antitesi fra assistenza giuridica statale e assistenza caritativa della Chiesa. Sicché se lo Stato avoca a sé l'attività assistenziale, impedisce alla Chiesa l'attività caritativa per cui essa fu fondata di divina istituzione.

E, quindi, di necessità per una sana filosofia cristiana, la concezione dello Stato come estrinseco all'attività assistenziale.

La migliore confutazione di queste donferrantesche argomentazioni[13] fu data in quello stesso Congresso dall'arcivescovo di Bordeaux mons. Paolo Maria Richard, il quale, parlando della "carità sociale," fu tutt'altro che evasivo nel precisare in che cosa essa consista e da chi possa essere attuata:

In che cosa consiste effettivamente?

Dapprima nel porsi della società stessa, attraverso gli atti e le prese di posizione dello Stato e dei pubblici poteri, in quella grande corrente di vicendevole amore che Cristo è venuto a lan-

[13] Le argomentazioni citate sono concentrate in una paginetta e mezza (pp. 4-5) e duole davvero doverle attribuire all'autore de *Il male nel pensiero moderno*, *Le due vie della liberazione* e di altre opere filosofiche di tono senza dubbio diverso (*Saggio di una Filosofia della Salvezza*, del 1936, come *Il Male nel Pensiero moderno*, *Il De Ludo Globi e la concezione dell'uomo di Cusano*, del 1938; *L'Intenzione*, del 1940; *Dalla Religione naturale prekantiana alla religione morale di Kant*, del 1942; *S. Bonaventura*, del 1946; *Intenzionalità ed Istanza metafisica*, del 1955).

ciare nel mondo, e che da solo può salvare le nazioni come gli individui... Il Vangelo non contiene una legge di carità per gli individui ed un'altra legge, differente dalla prima, per le città e le nazioni le quali, in definitiva, non sono altra cosa che gruppi di individui... Fanno dunque opera di carità sociale i parlamentari, i giuristi, i sociologi, i dirigenti di industria, del commercio, dell'agricoltura e della finanza, i capi militari ed i diplomatici i quali tengono bene conto, nelle decisioni che prendono, di ciò che nel piano di Dio deve rimanere la sorgente profonda delle attività umane: l'amore degli altri.

In secondo luogo, l'espressione "carità sociale" riguarda la sollecitudine che i semplici cittadini debbono avere, ed i cattolici per i primi, di entrare nell'ingranaggio delle leggi e delle istituzioni sociali che sono state introdotte nella nazione e nell'ambiente nel quale vivono.[14]

E dopo aver smentito che non è vero che ovunque i cattolici siano stati tra gli ultimi a promuovere la legislazione e le istituzioni sociali, ammetteva però:

Al contrario credo che si possa qualche volta rimproverare i cattolici di essere un po' malcontenti delle leggi sociali, già votate, e di non prendere tutti i posti che essi potrebbero ricoprire negli organismi di assistenza pubblica. Questo civismo è ancora carità. Non ci se ne rende ancora ben conto. Perché ci si fa della carità, qualche volta, un concetto un po' romantico, e non esente del tutto dall'amor proprio.

C'è infatti, nelle procedure che occorre seguire per ottenere sovvenzioni od assegni, e nelle presenze ed attività che si svolgono in organismi sociali, una maniera di dedicarsi agli altri che è forse poco personale ed anonima. Si ha l'aria di dare meno di sé che in altre opere. In realtà si dà più profondamente il proprio cuore, perché il servizio che si rende è più nascosto. L'ingranaggio amministrativo dietro al quale ci si è celati protegge un po' la nostra umiltà e l'umiltà non è di per sé condizione *sine qua non* di una carità autentica?[15]

[14] Opuscolo senza data di 15 pagine, edito dalla P.O.A. La citazione è a pp. 12-13.

[15] *Op. cit.*, a p. 13. Mons. Johan O'Grady, segretario generale della National Conference of Catholic Charities degli Stati Uniti d'America e Vice Presidente della Conferenza Internazionale della Carità, in un'altra relazione tenuta allo stesso Congresso e intitolata "La carità della Chiesa e l'assistenza dello Stato" (opuscolo di 8 pp. a cura della P.O.A.) fu meno positivo a proposito dell'originalità, del primato e della modernità delle opere assistenziali cattoliche. Egli disse testualmente: "Lo spirito di carità e di servizio di comunità che permea tutte le nuove organiz-

Sarebbe un errore ricavare dai vari testi citati — del Pennacchini, del Sulis, del Baldelli, dello Spiazzi, del Lazzarini, del Richaud, ecc. — l'impressione che nel campo cattolico in genere si abbiano idee assai contraddittorie in fatto della competenza che Stato e Chiesa si rivendicano a proposito dell'assistenza. In realtà, questa contraddittorietà e confusione sono, si può dire, esclusive dei dirigenti della P.O.A. e dei loro collaboratori più supini, non però — almeno crediamo — per il fatto che i giusti criteri della sociologia cattolica in rapporto allo Stato assistenziale siano per loro inassimilabili, bensì per la necessità polemica che non consente loro di accettarli, dato che essi metterebbero in pericolo la realizzazione del piano egemonico, per non dire monopolistico, che la Pontificia vorrebbe realizzare in Italia a proprio profitto nei riguardi dell'assistenza.

L'intransigenza e l'intolleranza infatti sono state riaffermate anche recentissimamente.[16] Mons. Baldelli, parlando al

zazioni comunitarie che vanno sorgendo in ogni parte del mondo, sarà ben presto sentito in tutte le organizzazioni e istituzioni cattoliche esistenti. Non è lontano il tempo in cui le nostre istituzioni per i bambini non saranno più isolate dalle comunità, e i nostri ospizi per i vecchi non somiglieranno più a monasteri. Queste istituzioni diverranno dei centri di lavoro, con bambini, famiglie e vecchi. I loro dirigenti e i loro volontari entreranno profondamente nelle comunità. Essi lavoreranno fianco a fianco con ogni sorta di gruppi delle comunità. Le istituzioni stesse saranno altrettanti centri di discussione e di azione di gruppo. Questo, secondo la mia opinione, è in linea col pensiero del Santo Padre. Nel futuro, le nostre nuove organizzazioni di comunità, che ora cominciano a nascere in tutte le parti del mondo, eserciteranno una grande influenza sui programmi dei governi. Troppo spesso i programmi governativi, come quelli di molte organizzazioni volontarie esistenti, lavorano nel vuoto. Essi non sono vicini né alle Comunità e alle famiglie che la compongono, né agli individui che cercano di aiutare. Le organizzazioni di comunità possono essere una vera fonte di servizi, particolarmente quelli che riguardano l'interpretazione alle famiglie dei loro diritti in base ai programmi governativi."

[16] Ma già nel numero di febbraio-marzo del '55, "Caritas" riferiva un riassunto della polemica svoltasi sulle sue pagine nella prima metà del '54, così com'era riferito dall'organo della "Caritas" spagnola, come per invitare a un'ulteriore discussione in argomento ("La nostra discussione ripresa dalla Caritas spagnola" pp. 3-5). Nello stesso numero, era pubblicato un brano della relazione di mons. Jean Haussen, vescovo coadiutore di Roermond in Olanda, tenuta al Cong. Intern. della Carità del dicembre '55. Lo precedeva una nota editoriale che diceva tra l'altro: "È anzi contro questa pretesa laicizzazione dell'assistenza che la Chiesa gia-

I Congresso Nazionale della P.O.A. svoltosi a Roma, in occasione del I Decennale dell'Opera, tra il 16 e il 17 aprile 1956, riaffermò nel modo più perentorio "*che la carità può farla solo la Chiesa in quanto essa è una virtù teologale che presuppone la Grazia.*" [17] E aggiunse: "Negli Stati Democratici come il nostro non è dubbio che compito dello Stato debba essere quello di assicurare i cittadini contro i rischi che possano menomarne le capacità protettive e di stimolare l'assistenza in ogni senso lasciando alle organizzazioni competenti di esercitarla nei vari rami. E quale Ente potrebbe vantare maggiore competenza della Chiesa in campo assistenziale, se, come abbiamo visto, la carità è suo esclusivo attributo?" [18]

Recentissimamente, nel numero di febbraio-marzo 1957 di

stamente insorge in tutto il mondo, rivendicando il diritto di ispirare le singole legislazioni previdenziali, di sicurezza sociale, assistenziali, ecc., e nello stesso tempo di organizzare in maniera diretta la carità sul piano individuale come su quello sociale, collaborando senza riserve con le autorità dello Stato dove i fini dello Stato coincidano con quelli della carità: come risulta chiaramente dal discorso dell'eminente prelato olandese..." (p. 16).

Nel numero successivo del marzo-aprile A. B. prendeva a pretesto un articolo dell'onorevole Montini apparso su "Assistenza d'Oggi" a proposito de *La funzione assistenziale dopo un decennio* per tornare *Ancora sui rapporti tra Stato ed Enti Assistenziali*. Dopo varie approvazioni, A. B. dichiarava: "L'on. Montini ci deve però consentire di dissentire su un punto della sua trattazione e precisamente su quello in cui implicitamente fa appello allo spirito associativo dei singoli Enti Assistenziali per spingerli, se abbiamo ben capito, ad una specie di autocoordinamento. Questo per gli Enti Religiosi può essere fatto solo nell'ambito dell'Organizzazione ecclesiastica; tanto è vero che la Pontificia Opera di Assistenza ha proprio fra i suoi compiti quello di coordinare le iniziative caritative sul piano nazionale, mentre le Opere Diocesane di Assistenza, che ne sono la riproduzione in piccolo nelle Diocesi alle dirette dipendenze dei Vescovi, hanno il compito di coordinare le stesse iniziative nel piano diocesano, e sia l'una che le altre vi adempiono egregiamente.

"Il concetto dell'assistenza ha un suo valore che varia con il variare delle ideologie cui aderiscono le persone e gli Enti: vano sarebbe pertanto pretendere di ridurre alla uniformità ciò che è per sua natura difforme. D'altra parte, dato che la Chiesa dà su questo terreno tutte le garanzie possibili, non ci sembra che si debba chiedere altro. Siano gli enti laici a mettersi, caso mai, sullo stesso piano della Chiesa, coordinandosi fra di loro e armonizzando le rispettive iniziative..." (p. 15).

[17] *Atti del I Congresso Naz. della P.O.A.*, aprile 1956, ed. cit., p. 63.

[18] *Op. cit.*, ivi.

Caritas (*Nella Carità - Spirituale e temporale*), Edgardo Sulis, in polemica (non richiesta) coi laici, i quali sarebbero "fermissimi al concetto di *una carità di Stato*, senza voler capire che gli individui respinti dal convoglio della vita, sono in ogni caso dei feriti nel corpo e nell'anima, i quali attendono l'aiuto dell'uomo, del fratello *e non dell'Istituto*," diceva testualmente:

Si tratta — finalmente ci siamo — di un campo, quello della carità, riservato allo spirito, allo spirituale e pertanto riservato interamente alla Chiesa, non solo, ma che appare ed è assolutamente intangibile, cioè *non tangibile*, per lo Stato. Aggiungiamo, per intenderci meglio, che si tratta di un campo extra-territoriale, dove non è lecito metter piede. E questo diciamo appunto perché si parla della Chiesa come di Colei che mette piede in una proprietà dello Stato. E invece tutto il contrario: è lo Stato o per meglio dire gli statalisti, che osano metter piede nel campo dello spirito, che dal 1929, 11 febbraio, è riconosciuto solennemente quale campo riservato alla Chiesa Cattolica.

Monopolio dunque? Sì, il Monopolio che ognuno esercita in casa propria. Monopolio dello spirito, dello spirituale.

c) Applicazioni concrete

Le conseguenze pratiche di affermazioni del genere si possono ridurre a una semplicissima formula, suggerita, del resto, quasi letteralmente, dai dirigenti della P.O.A.: — La Chiesa deve esercitare, attraverso la Pontificia, il monopolio dell'assistenza in Italia —. A questa meta i massimi responsabili della P.O.A. mirano lottando su due fronti: sforzandosi, da una parte, di impedire (come vedremo) la riorganizzazione di tutti gli Enti assistenziali del Paese; e cercando, dall'altra, di mettere lo Stato di fronte al fatto compiuto del monopolio assistenziale della P.O.A.

Naturalmente, quest'ultimo traguardo non è improvvisabile. Ci si accorse subito che ad un piano di diffusione generale, geograficamente parlando, delle attività, la P.O.A. doveva affiancare una diffusione capillare nelle zone assistenzialmente vergini o quasi. Di qui il suo abile convergere degli sforzi soprattutto nel Meridione, dimostrato dagli organismi e dalle statistiche citati nei capitoli precedenti. Occorreva insomma, muovere dal monopolio parziale a quello generale.

Che questa sia la direttiva seguita, non c'è alcun dubbio. Basterebbe la lettura della documentazione offerta dai fasci-

coli di giugno-luglio e settembre-ottobre 1956 di *Caritas*, dedicati rispettivamente alle opere assistenziali della P.O.A. in Calabria e in Sardegna. Nella prima regione, che tuttavia non è quella del Meridione più monopolizzata, la P.O.A. ha, senza parlar d'altro (ad esempio, della sua collaborazione con l'Opera per la valorizzazione della Sila, dell'Ufficio Tecnico assistenziale aperto presso la delegazione regionale della P.O.A., ecc.), fondato e dirige ben 132 Centri Sociali, così distribuiti:

Diocesi di Cosenza=26
Diocesi di Cassano Jonio=6
Diocesi di S. Marco e Bisignano=5
Diocesi di Cariati=8
Diocesi di Lungro=6
Diocesi di Rossano=4
Diocesi di Catanzaro=8
Diocesi di Tropea=3
Diocesi di Squillace=11
Diocesi di S. Severina=7
Diocesi di Nicastro=13
Diocesi di Mileto=2
Diocesi di Crotone=3
Diocesi di Reggio Calabria=12
Diocesi di Bova=2
Diocesi di Oppido Mamertina=1
Diocesi di Locri=12.

Quanto alla Sardegna — dove l'opera della P.O.A. ha carattere intensivo e molto recente (quella in Calabria ha avuto la sua spinta decisiva dall'alluvione del 1951) —, il piano di conquista è tutt'altro che reticente. Mentre era già in atto la costruzione di 10 Centri Sociali nella provincia di Nuoro, mons. Baldelli annunciava:

> ... Il risultato già raggiunto permette... di considerare questo sforzo (in Sardegna) tra i più proficui fatti sinora dalla P.O.A. sul piano della ricostruzione materiale e morale dell'Italia. Ne consegue che nulla sarà trascurato anche in avvenire per far sì che sulla piattaforma costituita si moltiplichino le realizzazioni ed il programma ora in atto in 10 comuni della Sardegna si estenda gradatamente a tutti gli altri.[19]

[19] Editoriale del numero speciale di "Caritas" dedicato ai Centri Sociali della Sardegna, settembre-ottobre 1956.

308

IV. Stile e metodi

a) *Positivi*: 1) *duttilità di strutture*

L'opera assistenziale realizzata dalla P.O.A. non tende soltanto al colossale e all'universale, ma è caratterizzata anche da una agilità e prontezza di interventi che è doveroso riconoscere. Non senza motivo una delle critiche che i suoi dirigenti sogliono muovere alle organizzazioni statali è quella della loro classica lentezza e complessità. La P.O.A., infatti, è particolarmente fiera di essere riuscita a strutturarsi nel modo più solido e duttile ad un tempo. Basti pensare, di fronte alla elefantiasi burocratica degli Enti assistenziali statali, alla snellezza del suo apparato centrale: appena una trentina di uffici e di servizi con un totale, tra funzionari e impiegati di appena 165 unità (delle quali 43 assorbite dalla sola Segreteria Generale).

Naturalmente a così notevole snellezza e agilità di strutture corrisponde una prontezza di movimenti che è riscontrabile specialmente nella partecipazione a quegli avvenimenti eccezionali (calamità naturali, gravi infortuni collettivi, situazioni d'emergenza bellica e simili) che di tanto in tanto reclamano la sua presenza.

2) *capacità organizzativa*

Il fondatore della P.O.A. e i suoi dirigenti hanno dimostrato indubbiamente di credere nell'organizzazione. E non solo nell'organizzazione come tecnica, ma anche come metodo.

La scuola della prima è stata la dura realtà bellica con le sue contingenze di assoluta emergenza. Il cosiddetto periodo "eroico" della Pontificia (si tratta di un'autodefinizione, ma in realtà incontestabile, anche se non va proprio presa alla lettera) ha insegnato in modo non di rado drammatico ai suoi

309

pionieri il valore dei mezzi, la potenza degli strumenti tecnici e soprattutto il modo di usarli e sfruttarli in tutta la loro potenza.

Questo, però, non poteva bastare in seguito. Da tecnica, l'organizzazione doveva diventare metodica. Dalla fertilità delle intuizioni, necessaria in un periodo in cui tutto era fluido e mutevole, occorreva passare alla pianificazione calcolata e meditata. L'esperienza dello sfruttamento al massimo dei minimi mezzi servì così, da una parte, a escogitare un'organizzazione essenziale ma portante al massimo, azionata dal minor numero possibile di personale ma servita dalla miglior qualificazione possibile; e, dall'altra, a progettare con avvedutezza e ponderazione i piani degli interventi futuri.

La decisione più abile di mons. Baldelli fu, a questo punto, quella di rinunciare all'orgoglio di un'organizzazione periferica tutta sua e di appoggiarsi invece (come aveva già fatto l'Azione Cattolica) all'organizzazione ecclesiastica delle diocesi e delle parrocchie. L'organizzazione su base diocesano-parrocchiale offriva, infatti, l'utile impareggiabile di potersi avvalere di un numero quasi incalcolabile di collaboratori volontari, senza doverne accollare né la formazione né l'onere finanziario. (Sul totale di personale riferito a pag. 37, e cioè di 233.222 unità, i collaboratori volontari son ben 202.047. Ma dei 30.000 residui circa, quasi 2.000 sono impropriamente personale, perché semplicemente allievi delle scuole di assistenza sociale, e le stesse persone incaricate di reggere le Delegazioni Regionali come le Opere Diocesane di Assistenza [O.D.A.] — un complesso di circa 700 persone — non sono che impropriamente dipendenti della P.O.A. giacché per lo più personalità del mondo ecclesiastico ricoprenti i più diversi uffici.)

Una decisione del genere, tuttavia, non esonerava del tutto la P.O.A. da sforzi talora giganteschi per reclutare un personale più qualificato da immettere in alcuni settori (più avanti si vedrà appunto il caso delle Colonie per la Gioventù e delle difficoltà incontrate per assicurarsi dirigenti idonei). Così facendo, d'altra parte, la Pontificia anticipò nel campo caritativo quella che, sul terreno politico, fu più tardi l'intuizione dei Comitati Civici. Lo stato d'emergenza, in cui era stata chiamata ad agire, durante la guerra, l'aveva spinta infatti a cercare collaboratori presso tutti quegli enti religiosi che già

lavoravano nel campo della carità sollecitandoli ad un'azione concorde. Quell'appello non fu abbandonato in seguito. Ancora oggi, chi visiti la sua sede centrale — un vecchio palazzo ex-conventuale, appoggiato alla chiesa di S. Carlo de' Catinari, che dà su una delle più popolari piazze di Roma — e getti un occhio dai corridoi nelle celle adibite ad uffici, non può non meravigliarsi scorgendovi sacerdoti, religiosi e suore di tutti gli ordini possibili affiancati a laici dei due sessi. E questa non è che una pallida immagine di quella fusione di forze che fu realmente ottenuta dalla Pontificia sul piano nazionale sin dal suo sorgere e di cui a ragione mons. Baldelli sottolineava l'importanza alla fine del '47:

> Nel quadro di queste esigenze, la Pontificia Commissione di Assistenza considera al primo posto tra i risultati conseguiti quella sollecitazione e coordinazione degli innumerevoli impulsi caritativi che ha reso possibile una mobilitazione sempre più vasta di tutte le iniziative volte a lenire i bisogni delle moltitudini; mobilitazione che è necessario mantenere in atto per i compiti che potranno via via delinearsi.[1]

3) *fertilità di iniziative*

La resistenza dell'organizzazione della P.O.A. ha avuto un collaudo decisivo, soprattutto negli ultimi anni: quello delle innumerevoli iniziative che vi hanno proliferato senza inceparla o appesantirla di troppo. Il panorama offerto al II cap. della I parte non ha, crediamo, bisogno di commenti.

I dirigenti della Pontificia, del resto, hanno avuto la saggezza di non insistere con le iniziative meno fortunate o troppo legate al tempo (anche questo si è visto nello stesso capitolo): donde una maggiore vitalità nelle altre, le più originali e caratteristiche.

A chi scorra i bollettini dell'Opera o anche solo il mensile *Caritas*, questo senso del perennemente nuovo s'impone senza fatica e costituisce un movente di indubbia simpatia.

4) *modernità di metodi*

Un'ultima caratteristica dello stile e della carità della Pontificia è la modernità dei metodi e dei mezzi adottati. For-

[1] Cfr. "Caritas," agosto-dicembre 1947.

se il primo settore a bruciar le tappe in materia di ammodernamento fu quello sanitario. Tra il '44 e il '46, nella sola Roma furono allestiti, con ricchezza di dotazione, un Centro per le malattie del sangue, un altro per la paralisi infantile, un ambulatorio pediatrico ecc. Più tardi, la collaborazione tra i medici dipendenti dalla Pontificia fu attivata da convegni e congressi scientifici (di cui vennero pubblicati gli atti), dedicati prevalentemente alle malattie dell'infanzia. Ancor oggi l'assistenza sanitaria della P.O.A. gravita soprattutto intorno alle colonie estive, dove ben presto la P.O.A. adottò criteri ignorati da ogni altra organizzazione congenere di ispirazione religiosa.

Lo schedamento sanitario, infatti, fu una delle prime novità che caratterizzarono le Colonie della Pontificia. Dopo anni di esperimenti, nel 1954, esse aggiunsero come obbligatorio anche quello psicocaratterologico e sociale (il ritardo della pratica di questo secondo schedamento non fu dovuto a dubbi sulla sua utilità, quanto alla deficienza di personale tecnico che sapesse trarne i molti utili. In mano a dei praticoni, indagini delicate, come quelle che vi erano connesse, avrebbero procurato più svantaggi che vantaggi.)

Un altro saggio della cura dell'aggiornamento promosso nell'attività colonistica dai dirigenti della P.O.A. può essere offerto da questa sintesi recentissima dovuta al Capo dell'Ufficio Gioventù.

Dalle pubblicazioni specializzate si rileva quanto interessanti e completi siano gli studi e le applicazioni pratiche anche in questo campo: dai "piani di lavoro" all'"orario tipo," alla graduazione ed alternazione delle attività, agli "obiettivi da raggiungere" nei campi morale-educativo, fisico-igienico, culturale, civico e religioso. La metodologia applicata alle colonie P.O.A., già valida ed efficiente nel 1945, si è andata ogni anno evolvendo con aggiornamenti e moderne tecniche: il metodo per la "diurna" e quello per i ricreatori, gli esperimenti di colonia per la seconda infanzia, il sistema *scout* applicato alla colonia, le colonie specializzate, il "sistema della novità," i programmi per i giorni di maltempo, l'educazione turistica, l'educazione alla sicurezza, i metodi di ginnastica naturale, i molti nuovi tipi di giuochi e di attività educative, i metodi ricreativi ed educativi del cerchio serale e del giuoco del lavoro, gli studi ambientali, l'alimentazione razionale con tabelle dietetiche differenziate, il sistema per i soggiorni, l'inchiesta sulle attività di ricreazione, le schede sociali per le colonie, gli studi tecnici sugli edifici adibiti a colonie, lo

studio sullo svolgimento delle attività nelle singole colonie per l'informazione e la diffusione di nuove ed originali esperienze e finalmente la regolamentazione qualificata come la più aderente alle funzionalità delle colonie e valorizzata dalle stesse Autorità.[2]

b) *Negativi*: 1) *equivoci di moda*

Purtroppo, le caratteristiche positive enumerate hanno un'altra faccia che finisce per comprometterle più o meno gravemente.

La propensione al nuovo, ad esempio, può facilmente divenire il "nuovo ad ogni costo"; peggio ancora: la ricerca della sola apparenza del nuovo. Ed è evidente che, quando così fosse, si finirebbe nell'equivoco volontario e abusivo.

Questo, non c'è dubbio, non avviene sempre o in tutte le attività della P.O.A. Tuttavia il sospetto che talora avvenga è più che fondato. È il caso, ad esempio, di cui fanno la spia certi equivoci terminologici. La tentazione di annettersi più la terminologia moderna di quanto essa effettivamente non involga, sembra abbia vinto più di una volta i dirigenti della Pontificia. Il termine "Comunità" e derivati (comunitario, ecc.), messo in voga in Italia dal Movimento Comunità ideato, secondo un preciso e puntualissimo programma, da Adriano Olivetti sin dal primo dopoguerra, è stato subito captato in piazza Cairoli e attribuito, ad esempio, alle Comunità Braccianti, senza troppo curarsi del valore che oramai il termine aveva assunto da noi dopo le sue fortune e peregrinazioni da oltre Oceano e da oltr'Alpe. Il termine era suggestivo, era di moda: perché non adottarlo in luogo del frusto "Associazione"?[3]

[2] Carlo M. Mazzia, *L'assistenza estiva alla gioventù*, "Caritas" del febbraio-marzo 1957, p. 6.

[3] È interessante quello che, nella sua relazione "Spirito e finalità della Comunità braccianti" tenuta al I Congreso Nazionale della P.O.A., Convegno delle Pie Unioni, nell'aprile del 1956, disse mons. Michele Mincuzzi a proposito del termine di "Comunità" e della sua adozione a designare l'associazione dei braccianti. Poiché sarebbe troppo lungo riferire le pagine riguardanti la definizione di "Comunità," ci limiteremo a questo stralcio: "La Comunità è l'unione amichevole fra persone in ciò che hanno di più alto, di più buono, di più vero. La Comunità infinitamente perfetta è la SS. Trinità. C'è poi la Comunità che si crea fra i fedeli in Gesù Cristo, ed è la Chiesa, soprattutto la Chiesa che è in Paradiso: la Chiesa Trionfante. Poi vengono le altre Comunità, fra le quali la più perfetta è la famiglia, quando è davvero una fa-

Ad ogni modo che il termine "Comunità" applicato all'Associazione Braccianti fosse usato soltanto in senso improprio (vagamente sinonimico), era cosa di cui anche i non competenti potevano rendersi immediatamente conto. Molto più insidiosa fu invece l'adozione dello stesso termine per classificare superfluamente, anzi contraddittoriamente, i Centri Sociali creati nel Polesine. Si è visto al cap. II della I parte quanto sia ambizioso il programma di tali Centri. Una cosa, comunque se ne giudichi, è certa: e cioè che non solo i Centri Sociali Comunitari della P.O.A. hanno ben poco a che vedere colle Comunità olivettiane, ma che ne sono anzi una deformazione totale. (Come comunità nella comunità, o meglio, come comunità artificiali nella comunità naturale, esse costituiscono, per il loro confessionalismo, per la loro struttura antidemocratica, per il loro dilettantismo, la più impensabile parodia delle comunità concepite dai sociologi americani, europei e nostrani.)

Ma ci fosse, se non altro, un vocabolario univoco, nella stessa P.O.A. Lo stesso termine "centri sociali" ha una portata "comunitaria" (o meglio, pseudo-comunitaria) nel Polesine; in Sardegna e in pochi altri centri della penisola non ha già che un più modesto significato di piccole centrali dell'assistenza; infine, nel resto del Paese, e nella gran maggioranza dei casi quindi, indica nient'altro che un ufficio, spes-

miglia. Ci sono le Comunità religiose, che sono davvero tali, quando la pratica delle virtù è piena. Tutti i gruppi, tutte le associazioni, tutta la società, devono diventare Comunità... Nella Comunità non c'è distinzione di mio e di tuo... Nella Comunità deve esserci libertà... Nella Comunità non si ammettono esclusioni... Nella Comuità non ci sono porte chiuse... La Comunità è la maniera più perfetta per attuare una società, perché la virtù, che è come la sorgente della Comunità, l'amore, è superiore a tutte le altre virtù" (*Atti*, vol. cit., p. 248).

E quanto all'adozione del termine: "Ed allora perché l'avreste chiamata Comunità? rispondo: perché la Provvidenza così dispose e non dico una sciocchezza. Al momento in cui sorse la Comunità, veramente, fra i braccianti più vicini al Cappellano c'era solo un affiatamento, tanta buona volontà, tanto affetto e spirito di collaborazione, di amicizia, che alla domanda: che nome diamo all'associazione che i braccianti chiedono di fondare? si rispose subito: chiamiamola 'Compagnia' o 'Famiglia' o 'Comunità,' e fu scelto da tutti i presenti il nome impegnativo di Comunità. La Provvidenza lo permise, ed una ragione ci deve essere" (*ivi*, pp. 248-249).

316

so volante, facente capo all'assistente sociale. Data questa vaghezza di terminologia, si sarebbe potuto sperare di ricevere dei lumi definitivi dal numero "dedicato ai Servizi Sociali P.O.A.-ONARMO" di *Caritas* del novembre-dicembre 1956. Ma ecco il sommario del numero:

L'impegno per l'inverno.
La tecnica del Ricreatorio.
Un mese di attività missionaria con le autocappelle della P.O.A.
Un cappellano dei braccianti parla del proprio apostolato.
La visita ai cimiteri di guerra con la lampada della fraternità.
Le iniziative per i profughi Ungheresi.
Preghiere e doni dei profughi del Viet Nam...
E altri articoli di cronache sull'Ungheria.

2) improvvisazione del personale

Abbiamo lodato le capacità organizzative e la fertilità d'iniziativa della P.O.A. Purtroppo però esse sono scontate da una notevole inclinazione all'improvvisazione. L'argomento sarebbe vasto: preferiamo perciò restringerci a quel che riguarda il più grave fenomeno d'improvvisazione della P.O.A.: quello del personale, specie dell'elemento Assistenti Sociali.

La professione dell'Assistente Sociale non era affatto sconosciuta in Italia prima della seconda guerra mondiale. Ma il suo campo di lavoro era pressoché limitato all'assistenza di fabbrica.[4] Sta di fatto, inoltre, che, in tutto il Paese, esisteva

[4] L'inizio del servizio di assistenza sociale in Italia coincide con la fondazione a Milano (1921) dell'Istituto Italiano per l'Assistenza Sociale. Tra il 1921 e il 1923 e nel 1930, sempre a Milano, furono tenuti anche dei corsi accelerati di Servizio Sociale. E naturalmente in quello stesso periodo incominciarono le prime attività delle allora "segretarie sociali" (nei centri industriali di Milano, Pisa, Livorno, Terni). In seguito al I Congresso Internazionale di Servizio Sociale, svoltosi a Parigi nel 1928, gli industriali italiani si allearono all'Istituto di Milano per creare l'organizzazione dell'Assistenza Sociale di Fabbrica e dar vita alla Scuola Superiore per Assistenti Sociali di S. Gregorio al Celio di Roma. Questa scuola ammetteva esclusivamente delle laureate e in numero chiuso (non oltre 30): esclusi elementi maschili. Metà delle assistenti diplomate venivano assunte dalla Confindustria e metà dalla Confederazione dei lavoratori industriali. La Confindustria editò anche una rivista bimestrale *L'Assistente Sociale nelle fabbriche*.

Nel 1933-34 l'ONMI indisse due corsi annuali a Milano e a Roma per la formazione di altre assistenti sociali. Altre assistenti

315

una sola scuola per assistenti sociali: quella di San Gregorio al Celio aperta in Roma nel 1928. Le gravi necessità del dopoguerra e l'aggiornamento delle cognizioni, giunte soprattutto dall'America, sulle esigenze d'un fattivo esercizio sociale, diedero impulso, appena un anno dopo la fine del conflitto, al sorgere di parecchie scuole di Servizio Sociale. Il 1946 ne vide aprire almeno 6, il 1947 almeno 4, e così via. Oggi, a distanza di 11 anni, le scuole di servizio sociale esistenti nel Paese sembrano essere una cinquantina.[5] Di esse 9 appartengono all'ENSISS (Ente Nazionale Scuole Italiane di Servizio Sociale),[6] 4 all'U.N.S.A.S. (Unione Nazionale Scuole di Assistenza Sociale, finanziato per lo più dalla Confindustria e dall'I.N.A.I.L.),[7] 16 sono indipendenti o espressioni di qualche ente[8]: le 20 rimanenti, ossia la maggioranza relativa, appartengono tutte all'ONARMO-P.O.A.[9] Un numero davvero ingente, anche se scaglionato per una decina di anni (la prima Scuola Superiore per Assistenti Sociali della P.O.A., quella di Roma, risale al 1946) e che lascia supporre uno sforzo poco prudente di espansione ad ogni costo, se si pensa che ancora nel marzo del 1955 esse non erano che undici.[10]

furono assunte da servizi marittimi, da sanatori, ecc.; ma l'organizzazione più perfetta era senz'altro quella della Confindustria, saldamente diretta dal centro. La Confederazione lavoratori non faceva invece che assegnare alle varie aziende, che ne facevano domanda, le singole Assistenti Sociali, che da allora non ne dipendevano più.

[5] Dare la cifra esatta del totale delle Scuole di Servizio Sociale esistenti nel Paese è pressoché impossibile, perché alcune scuole hanno o sembrano avere un'esistenza fantomatica. Vengono annunciate, iniziano magari, ma poi non se ne sa più nulla. Delle 50 a noi note, 16 sono nel settentrione, 12 al centro (di cui ben 6 a Roma) e 22 al sud. Le città più dotate sono: Roma con 6, Napoli con 4, Milano Genova e Messina con 3, Palermo e Torino con 2.

[6] Con sedi, rispettivamente, a Milano, Trento, Trieste, Venezia, Firenze, Bologna, Palermo e Messina.

[7] Con sedi a Milano, Torino, Roma e Napoli.

[8] Con sedi a Roma (3), Genova (2), Napoli (2), Urbino, Acireale, Caserta, Campobasso, Verona, Salerno, Siena, Ivrea e Messina.

[9] Con sedi a Roma, Bari, Cagliari, Catania, Genova, Messina, Padova, Palermo, Pisa, Reggio Calabria, Torino, Ancona, Parma, L'Aquila, Benevento, Catanzaro, Cosenza, Taranto e Trapani.

[10] *Cfr.* articolo *Le scuole e i programmi formativi delle assistenti sociali della P.O.A.*, "Caritas," marzo-aprile 1955, p. 11.

Le Scuole di Servizio Sociale, sia per la novità della loro impostazione che per quella delle loro materie più caratteristiche e per le esercitazioni pratiche, presentano quasi insuperabili difficoltà di attuazione, specie per quel che riguarda il reclutamento dei docenti. Se si scorre l'elenco delle Scuole promosse dall'E.N.S.I.S.S. e dall'U.N.S.A.S., si scorge subito che le loro sedi sono dislocate in grandi città tutte dotate di centri universitari, nei quali è presumibilmente facile selezionare un elemento insegnante idoneo. La P.O.A., oltre che nei grandi centri, ne ha anche all'Aquila, a Benevento, a Catanzaro, a Cosenza, a Taranto e a Trapani, dove una selezione del genere è certo più difficile. Evidentemente la P.O.A. ha calcolato su un più facile reclutamento di alunni nei capoluoghi di provincia culturalmente meno provveduti e a più basso tenore di vita; ma questo complica anziché risolvere il problema del corpo docente. D'altra parte, anche in città universitarie — fatta eccezione per le quattro o cinque maggiori del Paese — gli stessi Centri Universitari non sono atti a fornire i docenti delle materie tipiche di queste scuole e soprattutto i *supervisori* o assistenti sociali-guide. Di qui il ricorso a elementi pressoché autodidatti, forse volonterosi e anche non sprovvisti di doti, ma le cui prestazioni non possono non risentire di una preparazione in parte improvvisata in parte occasionale.

Nelle scuole di Servizio Sociale della P.O.A., i corsi durano due anni e i programmi sono ovviamente gli stessi prescritti dal Ministero dell'Istruzione. Anche l'ammissione degli alunni è fatta in base ai requisiti richiesti. Quello che distingue, semmai, le Scuole della P.O.A. da quelle degli altri enti è la primarietà riconosciuta all'insegnamento della teologia e della morale. Ecco come sono presentati, in un articolo di *Caritas* del marzo-aprile 1955, i *Programmi formativi delle assistenti sociali della P.O.A.* (p. 11):

I programmi cui tali scuole si informano sono assai simili tra di loro perché studiati in collaborazione con l'Ufficio Studi della P.O.A., le scuole ed il comitato di Coordinamento, che ne segue anche la vita organizzativa ed amministrativa.

La prima caratteristica intellettuale delle scuole è la spiritualità cristiana. Essa informa non solo l'insegnamento teorico, ma penetra l'atmosfera dei rapporti vicendevoli tra maestri ed allievi, e degli allievi tra di loro, e caratterizza della sua fraternità le applicazioni pratiche.

Quanto all'ambito degli studi, esso può schematizzarsi in tre

gruppi di discipline, collegate tra di loro dall'insegnamento del servizio sociale.

Del *primo gruppo* fanno parte le materie che studiano l'uomo nella sua realtà bio-chimica, psicologico-sociale. Sono la biologia, l'igiene e profilassi, l'eugenetica, la puericoltura, la medicina del lavoro. La psicologia evolutiva e dinamica fa parte di questo gruppo e la psicologia sociale del seguente.

Al *secondo gruppo* appartengono le materie che riguardano la vita di relazione o sociale dell'uomo, sia nell'ambito privato, come in quello della produttività economica e della società civile. Sono: le materie giuridiche — diritto privato, diritto pubblico, diritto costituzionale, diritto del lavoro — e le discipline economico-sociali (economia politica, sociologia, tecniche assicurative, statistica).

Il *terzo gruppo* comprende: la teologia e l'etica, le quali studiano la finalistica umana e l'integrazione dell'uomo nell'assoluto.

Completa questo piano di studi l'insegnamento del *servizio sociale*, concepito essenzialmente come un rapporto da stabilirsi tra le risorse intrinseche di coloro che si trovano nelle necessità ed in uno stato inferiore, rispetto agli altri, e le risorse estrinseche, offerte dalla società (*casework*).

La didattica applicata è teorico-pratica. Le scuole offrono alle allieve le opportunità più agevoli di esercitazioni continuate nei servizi sociali generici e specializzati della P.O.A. Cioè, nel servizio di fabbrica, nei Centri Sociali (*settlement's Center*), nei servizi emigranti, ai braccianti, ai pastori, nell'educazione dei fanciulli, nell'assistenza ai carcerati.

Le allieve cioè sono, durante la scuola, ammesse direttamente negli ambienti delle officine, delle miniere, delle borgate della città, nelle comunità dei braccianti, sotto la guida di assistenti sociali provetti (*supervisors*).[11]

Secondo la stessa fonte, "ogni scuola è frequentata da una media di 100 allievi": il che vorrebbe dire, calcolando sulla

[11] Naturalmente è difficile poter dare un giudizio su ciascuna delle 20 scuole dell'ONARMO-P.O.A. Qualcuna, come quelle di Roma, è indubbiamente buona. Né mancano alla P.O.A. alcuni elementi preparati, come la dottoressa Virginia Delmati, da cui dipendono tutte le scuole ONARMO (si veda, ad esempio, il suo volume recente: *Spirito e forme del servizio sociale*, ed. Cenacolo, Roma, 1956, pp. 253). Ma è anche un fatto che il loro complesso e la massa piuttosto improvvisata dalle diplomate o dei diplomati che ne sono usciti ha finito per svalutare il titolo e la professione di assistenti sociali e proprio nel momento assai delicato in cui il Ministero dell'Istruzione dovrebbe dare un assetto definitivo e un riconoscimento ufficiale alla categoria.

310

riuscita del 50%, che le 20 scuole attuali potrebbero diplomare all'incirca 500 assistenti sociali l'anno. Anche pensando che una quota parte, una volta diplomata, o rinunci al lavoro o rinunci a ingaggiarsi nelle attività della P.O.A., il numero degli assistenti sociali diplomati a disposizione di quest'ultima sarebbe veramente ingente sin da ora, ma soprattutto dovrebbe apparire massiccio per il prossimo futuro (né la Pontificia avrebbe certo difficoltà ad ingaggiare tutti i diplomati delle sue scuole); tuttavia, nonostante l'ovvietà di questi calcoli, altri consuntivi ufficiali della Pontificia accertano che la situazione non è affatto così rosea. Le assistenti sociali diplomate alle sue dipendenze sarebbero infatti, nei soli Centri Sociali, appena 220,[12] un numero assolutamente sproporzionato per difetto anche solo in confronto al totale dei Centri da essa gestiti (1442).

Di qui il ricorso ai *Corsi di Informazione per Collaboratori Sociali* (tenuti annualmente per un periodo dai 15 ai 25 giorni in varie località della penisola), che possono essere una necessità di emergenza, ma certo inficiano la serietà della preparazione tecnica del personale di un'organizzazione esemplare qual dovrebbe essere la P.O.A. Ma non basta. Le oltre 2.000 unità componenti l'apparato delle assistenti e collaboratrici sociali sono per di più praticamente sommerse da un autentico esercito di 26.000 *ausiliarie*, la cui preparazione, meglio che sommaria, può dirsi senz'altro insussistente. È vero che la P.O.A. fa leva specialmente sullo spirito e sulle doti religiose dei suoi collaboratori, ma è altrettanto vero che, quando questo perno è praticamente l'unico, non si può più parlare di assistenza nel senso tecnico-scientifico del termine, bensì di semplice, anche se preziosa, carità.

* * *

Migliori, almeno in teoria, sembrano le qualifiche del personale dirigente delle colonie, specie estive, della Pontificia. Che nei primi anni la loro preparazione fosse prevalentemente abbandonata allo zelo personale (quando evidentemente ne era il caso), non si può attribuire a precisa colpevolezza dell'Opera. Del resto non mancarono i corsi di preparazione e di aggior-

[12] Nell'aprile del 1956, secondo la relazione di mons. Baldelli in occasione del Decennale della P.O.A. Cfr. *Atti*, cit., p. 70.

319

namento sia diocesani che regionali, sempre più numerosi e sempre meglio allestiti: dal '51 si organizzarono anche i Corsi Nazionali (che nei primi 4 anni hanno diplomato circa 300 allieve). È rimasta invece progetto inattuato l'idea di "fare del Corso Nazionale un po' l'Accademia Colonistica che prenda iniziative complementari di grande importanza come potrebbero essere Corsi Nazionali di Educazione Fisica applicati alle Colonie, Corsi Informativi per il personale delle colonie specializzate e specialistiche, Corsi per l'addestramento al canto corale o alla recitazione, Corsi per giuochi o lavoro manuale ecc." [13]

L'elenco delle materie insegnate nei Corsi Nazionali è il seguente: religione e deontologia (*sic!*), psicologia e pedagogia, servizio sociale, organizzazione tecnica della colonia, igiene e fisiomorfologia, principi di diritto, educazione fisica, giuoco, lavoro manuale e canto: e inoltre: conversazioni particolari sull'edilizia colonistica, sulla stampa giovanile, sul cinema, sull'auxologia e sulla ginnastica medica. Un programma che sbalordisce, se si pensa che vi sono dedicate solo 5 ore giornaliere d'insegnamento per il periodo d'un mese (di tanto è la durata del corso, esclusi però tutti i giovedì e le domeniche destinati a visite ed esercitazioni fuori sede).[14]

La trafila, sempre teorica, della selezione destinata a produrre le dirigenti delle colonie pontificie sarebbe, *ie ostis*, la seguente:

Una direttrice in grado di dare garanzie ottime per l'espletamento del suo incarico dovrebbe aver frequentato innanzi tutto un primo Corso di preparazione per Assistenti seguito da esperienze colonistiche, poi un Corso di aggiornamento pure esso seguito da attività pratica anche con incarichi superiori, per potere infine frequentare il Corso Nazionale: tutto ciò compresa l'attività invernale in un periodo di almeno 3 anni.[15]

[13] C. M. Manzia, *La preparazione del personale per la direzione delle colonie*, in "Caritas," II, 1954.

[14] Nel 1954 il IV Corso Nazionale per dirigenti di colonia fu tenuto a Roma presso l'Istituto delle Suore Palottine a Porta Maggiore, dal 16 marzo per un intero mese. Le 65 allieve, provenienti da varie diocesi, parteciparono a 5 ore di lezioni al giorno, eccetto che il giovedì e la domenica destinati a visite ed esercitazioni fuori sede. Le tre migliori lezioni delle allieve sul tema: *La Patria*, furono incise su dischi e donate alle rispettive vincitrici.

[15] C. M. Manzia, *art. cit.*

Un consuntivo recentissimo sull'argomento è stato dato da *Caritas* nel numero di febbraio-marzo 1957. Eccolo:

Il personale di colonia della P.O.A. ha — unico in Italia — ventisette manuali e pubblicazioni metodologiche e formative che trattano dei vari aspetti e delle varie tecniche delle Colonie; ha una rivista mensile specializzata per Dirigenti ed Assistenti di Colonia; ha una edizione — incisa su dischi microsolco — di un Corso informativo per Assistenti di Colonia; ha una speciale Associazione tra il personale colonistico; ha un proprio Albo Nazionale delle Dirigenti di Colonia e Albi Diocesani delle Dirigenti e Assistenti di Colonia con la posizione personale di ciascuna; ha attuato otto Congressi Nazionali Medico-Pedagogici, due Convegni Nazionali Tecnico-Organizzativi e numerosissimi a carattere regionale o diocesano sempre per trattare problemi inerenti alle Colonie; ha riunito periodicamente, per lo stesso argomento, la sua Consulta Nazionale Gioventù e la sua Consulta Nazionale Medica.

In undici anni la P.O.A. ha organizzato in tutta Italia 1.545 Corsi teorici e pratici di preparazione e di aggiornamento per il personale di Colonia, ai quali corsi — conclusi sempre con un periodo di tirocinio — hanno partecipato 135.983 elementi (il solo Corso Annuale, a carattere residenziale, per Dirigenti di Colonia ha finora diplomato 418 Direttrici e Vice-Direttrici ed attualmente si sta svolgendo in Roma l'VIII Corso Nazionale con 61 allieve).[16]

3) *espansionismo intollerante*

La responsabilità, forse maggiore, dell'improvvisazione appena deplorata, va attribuita alla fretta davvero febbrile con la quale la P.O.A. cerca di moltiplicare e di diffondere il più possibile le proprie attività, quali che siano, almeno inizialmente, i loro successi.

Con molto orgoglio, ma anche con molta esagerazione, mons. Baldelli nella sua relazione al I Congresso Nazionale della sua organizzazione, ha definito la P.O.A. "l'organo della Carità della Chiesa, che si ramifica da questa Santa Città di Roma fino ai più sperduti casolari di campagna."[17] Presa alla lettera, una simile definizione esaurorerebbe ogni altra opera caritativa o assistenziale (e sono migliaia in Italia, non di rado

[16] Idem, *L'Assistenza estiva alla gioventù*, pp. 5-6.

[17] *Atti, ecc.*, vol. cit., p. 66.

di tradizioni centenarie), occupata a fare del bene in nome di Cristo e della Chiesa Cattolica.

Ma le sole parole non intimorirebbero nessuno. La realtà è che la P.O.A. non si accontenta di parole. Nello Statuto, che è riuscita a farsi riconoscere, ci sono i presupposti giuridici (fondati o pretestuali non importa poi molto) per aggiudicarle potenzialmente la regia della carità e dell'assistenza in tutto il Paese. Ci riferiamo precisamente alle Opere Diocesane di Assistenza. Di esse ha scritto padre Carlo Messori Roncaglia:

> L'O.D.A. sta alle iniziative diocesane caritative-assistenziali come l'Azione Cattolica Italiana sta alle varie associazioni tra i laici...
>
> Tuttavia l'O.D.A. resta nelle mani dell'Ordinario lo strumento caritativo assistenziale per essenza e dovrebbe essere l'organo coordinatore delle varie iniziative (capoverso 2, parag. 2, art. 17).[18]

È vero ch'egli si è affrettato ad aggiungere: "si nega così ogni forma di assolutismo, di totalitarismo, di perfetta unità: tutto ciò sarebbe radicalmente contrario allo spirito e alla prassi della Chiesa." Ma queste sono formule di cortesia. Quello a cui tende la P.O.A. è, anzitutto, il monopolio diretto o indiretto su tutte le organizzazioni caritative ed assistenziali della Chiesa in Italia.

Naturalmente nel far ciò essa preferisce evitare attriti e controversie. Per fare capitolare le resistenze indesiderate, ha anche troppi mezzi a disposizione: il più efficace, però, è sempre quello di graduare le elargizioni di viveri, pacchi, personale, ecc. in proporzione delle concessioni che le vengono fatte. Ma non tutti i dirigenti, formati come sono a ideali massimalisti e intransigenti, hanno le stesse virtù diplomatiche. Di qui una serie di attriti, variamente gravi, di cui la storia delle O.D.A. è tutta punteggiata. Non per nulla padre Roncaglia si è abbandonato persino a una casistica di "eleganti" problemi giuridici posti dalla loro esistenza. Sta di fatto che non poche sono le O.D.A. nelle quali la centrale di piazza Cairoli ha perso, per motivata decisione dei loro vescovi, quasi ogni ingerenza. Gli esempi forse più clamorosi in proposito sono quelli di Genova e di Pisa.

Ma se coi vescovi diocesani (beninteso coi più importanti e

[18] *Op. cit.*, p. 36.

322

delle zone non depresse, perché con gli Ordinari delle piccole diocesi o delle diocesi bisognose la sopraffazione non costituisce affatto un problema) i dirigenti centrali della P.O.A., anche per non compromettere l'istituto giuridicamente favorevole delle O.D.A., usano la mano leggera, non si può affatto dire che lo stesso sistema sia da loro messo in atto con altri enti cattolici, non importa se più o meno imponenti, la cui opera essi giudichino o del tutto o parzialmente in concorrenza con la propria.

L'A.C.L.I., ad esempio, si sono trovate costrette, nel 1950, a fare intervenire la Sacra Congregazione Concistoriale per difendere l'esistenza dei loro Patronati, messi in pericolo dall'invadenza della Pontificia.

Un ente cattolico, invece, letteralmente tolto di mezzo dalla P.O.A., è stato l'*Ente Pro Meridione*: emanazione indiretta dell'Azione Cattolica (che fornì 100 borse di studio per gli assistenti sociali che avrebbero dovuto ingaggiarvisi), ma tecnicamente diretto da mons. Giovanni De Menasce (Direttore della Scuola di Servizio Sociale dell'E.N.S.I.S.S. di Roma). L'Ente Pro Meridione, dichiaratamente cattolico, non aveva alcuna iniziativa in proprio: il suo programma era semplicemente quello di giovare al miglioramento delle opere esistenti. I suoi assistenti sociali venivano distaccati isolatamente o a piccoli gruppi presso i capoluoghi diocesani, per dare aiuto ai loro enti caritativi, oppure presso gli E.C.A., le O.N.M.I., ecc. A evitare ogni attrito con la Pontificia, non erano invece inviati in località ove funzionassero degli Enti di Riforma. Gli elementi di cui l'Ente Pro Meridione disponeva erano severamente selezionati e lavorarono ovunque col miglior rendimento. In qualche centro, come a Cerignola, realizzarono anche delle interessanti inchieste comunitarie, i cui risultati, però, una volta conosciuti, non giovarono ai loro autori. Non senza forse nocque loro di essere preparati o influiti da elementi dossettiani (A. Ardigò, ecc.) come pure la fama di "cattolici di sinistra".

Dopo solo due anni di attività, alla fine del 1956, l'Ente Pro Meridione dovette sciogliersi. Particolare interessante: se non erriamo, nessuno degli assistenti sociali dell'Ente, per quanto apprezzati (e infatti furono avidamente richiesti e collocati altrove), fu assorbito dalla Pontificia.

323

* * *

Episodi del genere, se frequenti, non gioverebbero certo al buon nome della Pontificia, la quale, molto probabilmente, li ritiene delle dolorose necessità. Dove, al contrario, il suo zelo non trova remore è, naturalmente, nella concorrenza agli enti laici, e soprattutto nello sforzo di penetrazione in tutti i gangli più importanti dello Stato, della grande industria, ecc. dove la sua attività può farsi valere e divenire preponderante.

Basterebbe la metodica conquista dei vari Enti di Riforma Agraria per attestare con quanto successo la Pontificia ha potuto coronare i suoi sforzi (v. p. 24).

Il numero già ricordato dei cantieri di lavoro, che essa è riuscita a farsi assegnare dal Ministero del Lavoro e dalla Cassa per il Mezzogiorno ne sono un'altra prova (v. p. 35).

Ma la Pontificia ha anche dato l'assalto alle roccaforti dell'I.R.I. e della Confindustria. Quanto all'I.R.I., mancando di un ufficio centrale cui faccia capo l'assistenza sociale, è oltremodo difficile fare il computo esatto delle sue aziende che hanno devoluto l'assistenza sociale all'ONARMO-P.O.A.

La Confederazione degli industriali — che sin dal 1928 aveva realizzato la prima organizzazione esemplare di Assistenti Sociali di fabbrica in Italia — si disinteressò, dopo la guerra, del problema, che ebbe così ed ha tuttora soluzioni parziali da parte di alcune unioni indipendenti territoriali (quelle di Napoli, di Firenze, di Torino, ecc. che hanno riassunto in proprio parte dell'ex personale del centro), di speciali consorzi di industriali (come l'Istituto per l'Assistente Sociale di Fabbrica di Milano, l'U.C.I.D., pur essa con sede centrale a Milano ecc.) o di singoli grandi stabilimenti (come la FIAT di Torino che, oltre ad assumere assistenti di fabbrica, ne assunse ben 18 per i servizi nei quartieri operai). E ciò mentre la Pontificia riusciva invece a collocare il proprio servizio sociale in quasi tutte le aziende del Meridione e in una notevole parte di quelle del Veneto, agevolata dal fatto di assicurare un servizio gratuito e oltremodo prezioso agli industriali perchè orientato in senso anticomunista. I successi al Sud fecero sperare ai dirigenti della P.O.A. la conquista di tutte le altre zone industriali del Paese. Di qui la decisione di tentare l'assalto alla Confindustria.

La resistenza opposta da quest'ultima sarebbe stata capace di stroncare le migliori buone volontà. Le pressioni della P.O.A., invece, appoggiate da mille rinvii politico-ecclesiastici, continuarono a crescere. Al punto che, pur renitenti, i dirigenti della Confindustria finirono per intavolare trattative, che naturalmente furono protratte il più a lungo possibile. Nei primi mesi del 1952, per decisione quasi personale del Presidente Costa, fu finalmente sottoscritta una convenzione tra Confindustria e ONARMO la quale diede forse l'illusione alla P.O.A. di aver vinto la sua più grande battaglia. A moderare l'euforia, c'erano, è vero, le clausole piuttosto severe con cui la convenzione era stata redatta (ne erano cadute tutte le più azzardate proposte fatte dall'ONARMO in sede di elaborazione). Ma i dirigenti della Pontificia, evidentemente, avevano accettato di sottoscrivere un testo così delusivo, nella speranza che, col tempo, lo si sarebbe potuto considerare più elasticamente. Anche questa però era un'illusione destinata a cadere. La convenzione, infatti, non fu mai applicata. Non si costituì nemmeno il comitato paritetico centrale che avrebbe dovuto sorvegliarne e dirigerne l'esecuzione, come non si vide ombra dei consimili paritetici locali che avrebbero dovuto essere costituiti in periferia. Restò solo il documento nei rispettivi uffici dei due enti.

A prova dello zelo espansionistico della P.O.A. si può ricordare come nella minuta della convenzione presentata dalla P.O.A., non solo si pretendeva l'esclusività delle assistenti ONARMO per l'assistenza di fabbrica, ma si prospettava l'avvio dei figli delle maestranze a speciali colonie tenute dalla P.O.A. e si programmavano addirittura colonie estive per gli stessi lavoratori.

4) *confessionalismo e clericalismo*

Se la P.O.A. non è riuscita a penetrare o a rimanere nei più grandi complessi industriali del Paese e se, negli altri in cui si è insediata, non riesce ad ottenere le adesioni che se ne ripromette, il motivo è soprattutto quello della sua pesante impostazione confessionalistica e clericale.

Bisogna riconoscere alla P.O.A. di non avere mai fatto mistero dei propri scopi confessionali. Nei suoi atti ufficiali, attraverso i suoi periodici, mediante le continue rivendicazioni alla carità come virtù teologale, colle sue teorie sulla "carità

integrale," il confessionalismo è, anzi, il suo *leit motiv*. Si tratta delle mense dei cantieri? Ecco che cosa ne dice mons. Baldelli nella sua relazione, più volte citata:

I risultati che si ottengono sono consolanti, grazie anche all'interessamento fattivo dei Cappellani del Lavoro e dei Parroci, affinché l'iniziativa della refezione... non rimanga fine a se stessa, ma offra la possibilità di avvicinare quotidianamente gli operai.

La mensa dà pertanto ai cantieri un significato sociale ed offre l'occasione propizia per un'attività educativa sotto l'aspetto religioso, morale e civile.[19]

Si tratta dell'assistenza ai profughi stranieri? Ecco la massima preoccupazione: assicurare l'assistenza religiosa dei cappellani. E ancora:

Per controbattere la propaganda protestante e cercare di attirare i tiepidi all'idea cattolica vengono inviati, in ogni campo, numerosi giornali e riviste adatti allo scopo e fatti proiettare dei films d'intonazione cattolica.[20]

E lo scopo "preminente" dei Centri sociali?

Mons. Baldelli ha più volte ribadito il concetto che lo scopo preminente del Servizio Sociale è quello di contribuire all'azione del Cappellano del Lavoro per riportare le anime a Dio, attraverso le attività caratteristiche dell'ONARMO che sono le seguenti:

1. Apostolato della Preghiera;
2. Ritiri mensili per gli operai;
3. Conferenze Aziendali di S. Vincenzo de' Paoli.[21]

Quanto ai Centri di Addestramento Professionale:

Abbiamo detto che scopo dei Centri di Addestramento Professionale è la preparazione tecnica dei giovani ad un mestiere. Questo, che è lo scopo del Ministero del Lavoro, è per noi pure, sì, un fine, ma soprattutto un mezzo: attraverso il lavoro ricuperare il giovane.[22]

[19] *Op. cit.*, p. 75.
[20] *Op. cit.*, p. 78.
[21] GIUSEPPE ALTINI, *L'Assistenza al personale ferroviario*, in "Caritas," dicembre 1956-gennaio 1957, pp. 13-14.
[22] DON PIETRO ANGLADE, *Educazione giovanile completa*, in "Caritas," gennaio-febbraio 1955, pp. 5-6.

326

Dopo di che non stupisce più che le stesse Assistenti Sociali (che non per nulla, durante il loro tirocinio formativo, vengono soprattutto iniziate alla teologia e alla morale) diano il primato alle preoccupazioni religioso-missionarie nel loro lavoro, usando del servizio sociale come di uno strumento per il fine superiore della salvezza delle anime. Non che le sollecitazioni alla frequenza della messa o all'assistenza alla predica del Cappellano del Lavoro siano illecite, ma esse non dovrebbero mai essere avvertite come preminenti e discriminanti da parte degli assistiti. L'azione missionaria può affiancare il servizio sociale, ma con la massima discrezione: non deve mai sopraffarlo o condizionarlo, come avviene invece costantemente nell'assistenza prestata dalla P.O.A.

* * *

Il confessionalismo, tuttavia, è, in fondo, un aspetto secondario della Pontificia. Il suo *clericalismo*, per non dire ultraclericalismo, è invece senz'altro un lineamento, per così dire, inattuale e originale. Non esiste, infatti, nella pur clericalissima Italia, nata dal 18 aprile 1948, un'organizzazione in cui il prete domini, e naturalmente a sproposito, come nella Pontificia. Ciò è palese in ogni sua opera permanente, ma soprattutto in quelle a carattere sociale (dove un'ingerenza eccessiva del sacerdote assume, per di più, una delicatezza tutta particolare).

A pag. 19 si è già citata una notevolissima testimonianza in proposito, relativa all'assurdo predominio tecnico che il Parroco viene ad assumere nella costituzione dei cosiddetti Centri Sociali Comunitari creati dalla P.O.A. nel Polesine (ma non pare estesi altrove). Abbiamo già notato come, in realtà, questi Centri Sociali siano la parodia dei veri Centri Comunitari. Per quel che riguarda la posizione riconosciutavi al parroco, c'è da aggiungere ch'egli è malamente ridotto non solo ad "uomo di parte," ma ad esponente massimo di una "parte" della comunità totale contro le altre non assimilate. Che è, d'altronde, la giusta nemesi del clericalismo.

Un'altra testimonianza tipica la si trova nella posizione fatta al sacerdote nella "Comunità dei Braccianti" (ma non avviene diversamente nella Pia Unione Pastori e nei Comitati Assistenza dei territori dove è in atto la Riforma Fondiaria). Bisognerebbe trascriverne l'intero Statuto: ci limiteremo a due soli articoli, il 4° e il 26°:

327

Art. 4. — *Condizione preliminare* alla costituzione delle Comunità municipali è che un gruppo di almeno venti braccianti agricoli dichiarino di uniformarsi al presente Statuto e chiedano al Consiglio Generale delle Comunità che, secondo le modalità Statutarie, *venga chiesta la designazione del Cappellano del Lavoro addetto alla comunità. Esperita questa formalità*, la quale determina l'incontro dei braccianti con la loro guida spirituale, la *Comunità è costituita*. Essa può pertanto passare alla elezione del proprio Consiglio Municipale composto di 3 membri *del quale fa parte di diritto come assistente il Cappellano del Lavoro*.

Art. 26. — Tutti i Cappellani delle Comunità Municipali e Provinciali sotto la presidenza del Cappellano generale costituiscono la Consulta, organo a disposizione del Consiglio della Comunità generale per tutte le questioni di indirizzo generale e quale suprema magistratura spirituale per la soluzione di divergenze che potessero insorgere tra i soci nello sviluppo dell'associazione.[23]

Ma ecco la funzione determinante del Sacerdote nei Centri di Relazioni Umane rilevata dallo stesso mons. Baldelli:

I Centri di Relazioni Umane non raggiungerebbero lo scopo se non fossero, come sono, preceduti da una complessa attività introduttiva e già in parte formativa, quale è quella che da anni svolgono nelle fabbriche italiane i Cappellani del Lavoro. A Dobbiaco, come negli altri centri, non si è mai inteso incominciare un'opera, ma piuttosto concludere con la migliore persuasiva dimostrazione un ciclo di attività che ha il suo esordio lontano dai centri di villeggiatura, vale a dire nelle aziende: e cioè la dimostrazione, che quando si accetta di vivere cristianamente la Società tocca il vertice della sua migliore organizzazione.

Voglio dire che l'esperimento dei Centri di relazioni umane della P.O.A. va visto e giudicato insieme a tutte le altre iniziative che la P.O.A. stessa, attraverso l'ONARMO, svolge negli ambienti di lavoro. Esso trae valore dalle fasi precedenti di tale programma e conferisce tra l'altro alle medesime una maggiore validità. Al centro delle une e dell'altre vi è infatti sempre il Cappellano del Lavoro, suscitatore di quella vita cristiana che ha nella carità la sua legge. È lui che esorcizza le aziende cacciandone via il demonio; ed è ancora lui che promuove gli incontri nei Centri di Relazioni Umane, orientandoli verso una meta rigorosamente cristiana.[24]

[23] Cfr. opuscolo già cit.: *La Comunità dei braccianti*.
[24] Cfr. editoriale del n° agosto-settembre 1956 di "Caritas," pp. 2-3.

Tale sovrana influenza del Cappellano è assicurata dalla P.O.A. attraverso la subordinazione delle Assistenti Sociali alle direttive del Cappellano. Mons. Baldelli ha scritto una volta di loro: "Presso le organizzazioni della P.O.A. e dell'ONARMO le assistenti sociali costituiscono il personale guida. Così dei Centri Sociali, pilastri fondamentali di attività benefica."[25] Pure parole, purtroppo. Basta infatti questo solo testo a smentirle:

I punti d'incontro delle Assistenti Sociali con i Cappellani dei ferrovieri potrebbero identificarsi nelle seguenti occasioni:

a) almeno una volta alla settimana, nelle riunioni con i responsabili delle Conferenze Aziendali, dovendo, le Assistenti Sociali, funzionare da segretarie delle predette Conferenze di San Vincenzo de' Paoli;

b) nelle consultazioni da farsi il più spesso possibile, quando i casi sono complessi ed esulano dalla competenza tecnica delle Assistenti Sociali;

c) nelle relazioni sulle visite domiciliari e su tutti quei casi particolari che abbisognano di osservazioni e di ulteriori attività...

È... naturale che ogni Cappellano Compartimentale debba, per parte sua, seguire tutto il lavoro delle Assistenti Sociali, seguirne gli orari, le iniziative, vistare e fare eventuali osservazioni in calce alle relazioni mensili, sostenere ed incoraggiare l'attività che queste brave Assistenti Sociali vanno a svolgere in ambienti spesso ostili o comunque molto difficili e non sempre preparati ad ascoltare una parola di orientamento cristiano.[26]

Ma non si tratta solo d'un testo, che potrebbe fare eccezione, bensì di una norma costante che regola nelle opere della Pontificia i rapporti delle Assistenti Sociali coi Cappellani. Ciò è tanto vero che la P.O.A. tenta persino di imporla come condizione nelle convenzioni che stipula con gli enti aziendali ai quali affida le sue Assistenti. La dipendenza delle Assistenti Sociali dal Cappellano era, ad esempio, uno dei punti fondamentali della convenzione proposta dall'ONARMO alla Confindustria e da questa decisamente scartata.

Ora, si comprende che un sacerdote, fondatore per di più d'una associazione di Cappellani del Lavoro, possa avere una concezione nettamente clericale della società; ma, ai tempi

[25] Cfr. "Caritas," dicembre 1956 - gennaio 1957, p. 17.
[26] G. ALTINI, *L'Assistenza al personale ferroviario*, "Caritas," dicembre 1956-gennaio 1957, p. 14.

dell'Azione Cattolica, un predominio così accentuato e non "in merito" del clero è, oltre tutto, anacronistico per uno stesso cattolico.

b) *propagandismo ossessivo*

In un tempo come l'attuale, così tipicamente dominato dalle tecniche della propaganda, è difficile pretendere anche da "l'organo della carità del Papa" la non dimenticanza del cristiano precetto della modestia: "Non sappia la tua destra quello che fa la sinistra." Ma il propagandismo della Pontificia sembra troppo spesso mancare del senso del limite. Nell'intensità con cui stamburreggia le proprie realizzazioni attraverso i giornali (stipendiando allo scopo redattori di giornali "indipendenti"), la Radio, la Televisione, mediante cortometraggi e persino con la partecipazione a mostre non solo in Italia ma anche all'estero.

Ma soprattutto nel modo. Gli estremi più irritanti sono indubbiamente quelli dell'esaltazione continua ed eccessiva del Papa e del Baldelli. Quanto al Pontefice, la sua attività caritativa durante la guerra e nell'immediato dopoguerra è un'indiscutibile realtà passata alla storia. Ma ormai, il fare ascendere a suo merito tutto quello che è realizzato dalla P.O.A. senza alcun sussidio da parte del Papa e della S. Sede, anzi esclusivamente mediante le sovvenzioni americane e dell'erario pubblico italiano, eccede non solo il buon gusto ma ferisce anche la giustizia. Per quel che riguarda il fondatore della P.O.A., non c'è dubbio che il ricorrere continuo del suo nome, delle sue foto, di frasi e scritti encomiastici sulla sua persona e sulla sua opera derivano dal sistema dittatoriale e dal regime totalitario che caratterizzano la Pontificia. E tutti sanno come sia difficile salvare dal ridicolo di certe forme organismi del genere. Tuttavia non si può non fare dei confronti e non istituire dei paralleli. Anche la Società della Buona Stampa dei Paolini di Alba, ad esempio, ha avuto, specie nel dopoguerra, un'espansione, nel proprio settore, veramente eccezionale. Eppure nei milioni di copie delle riviste e dei periodici di vario genere che mensilmente essa dà alla luce non avviene mai o in casi rarissimi di incontrare il nome del suo fondatore, tanto più poi il suo ritratto. Eppure don Alberione non è certo secondo a mons. Baldelli quanto a meriti organizzativi e a risultati.

320

Tralasciando di addurre prove anche troppo banali in proposito (il lettore può aprire a caso qualsiasi fascicolo di *Caritas* o degli altri organi della P.O.A.), ci limiteremo a citare come saggio un brano dovuto ad uno dei più solerti collaboratori di *Caritas*, il già citato Edgardo Sulis, e apparso nel numero di marzo-aprile 1955 di quel mensile a esaltazione degli aiuti dati dall'America all'Italia all'inizio di quell'anno. (L'articolo da cui lo stralciamo si intitola: *Come una trasfusione di sangue fu solidarietà fra le due nazioni*):

Oggi, si dirà, gli americani ne hanno pensata un'altra. Il di più [della loro produzione agricola] serve per finanziare la loro politica presso la povera Europa. A parte che tutti vedono come i loro aiuti all'Europa siano serviti a tutt'altro di quanto essi avevano avuto il diritto di attendersi; qui si tratta di un'altra cosa. Qui si tratta dei cattolici americani che si sono organizzati per far parte della loro agiatezza ai loro fratelli europei e direm[o] italiani in modo particolare. Infatti, due uomini della Chiesa, uno americano e uno italiano, hanno reso al massimo efficiente il desiderio di carità e di fraternità dei cattolici d'oltre Atlantico.

Questi due uomini, per chi ancora non lo sapesse, sono mons. Landi, Capo della Missione in Italia dei War Relief Services, l'organizzazione di soccorso dei cattolici americani, e mons. Baldelli, Presidente della Pontificia Opera di Assistenza, ormai troppo noto presso chi apprezza e chi contrasta la carità di Pio XII. Poichè chi scrive non ha alcuna fede negli istituti ma tutta interamente negli uomini, non esita certo nell'affermare che questi due uomini hanno reso possibile la trasfusione di sangue — il sangue della carità — tra la robusta e generosa costituzione del popolo americano e la delicata e depersa esistenza del popolo italiano. Per rimanere nel figurato, diremo che, come in tutte le trasfusioni, affinché l'aiuto non ottenesse risultati opposti a quelli desiderati, si sono dovuti scegliere i gruppi sanguigni identici a quelli italiani. E questi "gruppi" sono stati e sono tutt'ora i cattolici americani, la cui composizione spirituale è identica a quella dei fratelli cattolici italiani.

Abbiamo tante volte veduto i due cari medici ora nominati, correre al capezzale della miseria italiana, non importa da chi provocata perché la carità non ha bisogno di giustificarsi con la storia, e li abbiamo visti curvi e tesi sui parienti nell'attimo emozionante e felice insieme della trasfusione. Li abbiamo veduti spiare il riprendersi della vita nell'agonia, il rifiorire della speranza nella disperazione, il ritorno della fede sulle labbra smorte dell'uomo abbandonato e disperso...

331

Il brano, oltre a provare quanto si voleva, è un interessante documento per testimoniare un altro obiettivo della propaganda della Pontificia: gli Stati Uniti d'America. Basterebbe sfogliare il fascicolo citato di *Caritas*, per convincersene. Certo, la gratitudine è un dovere, ma, in un caso come quello specialmente, le modalità per esprimerla avrebbero dovuto essere meglio studiate. Anzitutto per spoliticizzarle al massimo; secondariamente, per non abusarne a servizio di equivoco interessato. I 500.000 pacchi-dono erano stati inviati alle popolazioni più bisognose dell'Italia dal Governo Americano, non dai Cattolici americani; il Governo Italiano si servì della Pontificia, anziché dei propri organi assistenziali o di quelli provinciali e comunali, per la semplice distribuzione. Tutta la retorica della trasfusione e dei gruppi sanguigni di Edgardo Sulis non è quindi solo stonata, ma subdola, anzi addirittura falsa. Essa però serve ancora una volta a dimostrare come il confessionalismo nella P.O.A. riesce a trionfare persino del suo politicismo.[27]

[27] Nello stesso fascicolo di "Caritas" è riferito l'eco della distribuzione dei pacchi nei vari centri. Da Teggiano, diocesi di Santa Consilina, viene comunicato il testo a stampa della lettera del Presidente dell'O.D.A. locale, accompagnante i pacchi: "Caro fanciullo, quest'Opera Diocesana di Assistenza, durante la scorsa estate, ha avuto il piacere d'accoglierti in una delle sue colonie... ti ha sempre seguito con la preghiera ed ha cercato di darti una prova del suo ricordo e del suo affetto. Ha ottenuto dal Governo Americano dei pacchi-dono ed il suo pensiero è stato per te. Gradiscilo il dono!... L'O.D.A. che lavora per te, sarà contenta se accogliendolo, le darai una prova di aver gradito il dono vedendoti più vicino al tuo Parroco nella Santa Messa, nella Scuola Catechistica, nelle nostre Colonie domenicali, nelle nostre Associazioni di A. C., all'altare per alimentarti del Pane dei forti e dei puri..." Da Benevento una lettera, giunta a mons. Baldelli, dice: "La distribuzione, che non ha mancato di suscitare ovunque spontanee manifestazioni di viva simpatia per il Santo Padre e per i nostri fratelli lavoratori nelle lontane Americhe, ha avuto luogo, ecc." (pp. 6 e 7).

a) Le fonti

Un'attività così cospicua e un'organizzazione così colossale come quelle della P.O.A. pongono un problema di fondo: quello delle fonti a cui attingono i mezzi per la propria sussistenza.

La risposta non è difficile a darsi: esclusa, se non in casi d'eccezione, e comunque di trascurabile entità, la sovvenzione da parte della Santa Sede, non rimangono altre fonti che gli aiuti dei cattolici americani e dello Stato Italiano.

* * *

Secondo il volume "non ufficiale," ma da considerarsi come tale, dell'*Attività della Santa Sede nel 1956* (e la notizia è confermata dall'*Annuario Pontificio*), gli "Organi della carità del Papa" sono: 1) la Commissione Soccorsi (dedicata alla sovvenzione delle istituzioni cattoliche nel mondo), 2) l'Ufficio Migrazione, 3) l'Elemosineria Apostolica e 4) la Pontificia Opera d'Assistenza.

Sappiamo già che la P.O.A. riceve dalla Commissione Soccorsi le "istanze" non evase direttamente (nel 1956: 27.732 su 34.712). A queste istanze essa risponde con l'invio di pacchi familiari di indumenti e viveri e mediante l'elargizione di sussidi (nel 1956, circa 21 milioni di lire) di cui non si sa se sia la Commissione Soccorsi a fornire la copertura (anche se lo fosse, si tratta di cifra irrisoria confrontata ai bilanci della P.O.A.). Solo in casi di particolare emergenza (calamità nazionali o estere) la stampa rende noto che il Papa fa pervenire a mons. Baldelli somme da erogare tra i danneggiati e i colpiti (anche questa di relativa entità).

• • •

Quanto ai contributi da parte americana, essi provengono da due direzioni: da parte governativa e da parte del Catholic Relief Services della National Catholic Welfare Conference.

Il Governo degli Stati Uniti mette a disposizione della P.O.A. viveri e indumenti sotto il titolo di "contributi Surplus." Contributi non concessi direttamente alla P.O.A. bensì al Governo Italiano, che a sua volta li trasmette alla P.O.A. per la distribuzione, al netto di ogni spesa (giacché il trasporto transoceanico delle merci viene pagato per il 50% dal Governo Americano e per il 50% da quello Italiano).

Secondo i dati forniti dall'Ambasciata Americana, i contributi Surplus passati alla P.O.A. dal Governo americano negli ultimi anni avevano il valore di

24,5 milioni di dollari per il 1955; —
27,2 milioni di dollari per il 1956; e —
13,1 milioni di dollari per i primi 4 mesi del 1957. —

Inoltre vanno computati come aiuti americani anche i contributi in viveri forniti alla P.O.A. per le sue colonie estive e per i suoi centri di assistenza invernale dall'A.A.I. (la quale, è noto, distribuisce ai vari enti caritativi assistenziali viveri ottenuti dal Governo Americano).

Secondo le notizie favoriteci dall'A.A.I., le colonie estive temporanee 1956 gestite dalla P.O.A., e di cui l'A.A.I. era a conoscenza, furono 629 con 168.474 ragazzi frequentanti, dei quali 87.833 con permanenza gratuita. I ragazzi assistiti dall'A.A.I. furono 104.610.

Le colonie estive diurne sarebbero invece state 554 con 65.332 ragazzi frequentanti di cui gratuiti 53.778. Ragazzi assistiti dall'A.A.I.: 58.610.

Durante l'inverno 1956-57 l'A.A.I. ha devoluto alla P.O.A. i viveri per

32.472 assistiti in 692 asili;
21.354 assistiti in 370 refettori scolastici;
1.800 assistiti in 29 istituti di educazione.

Non rientrano in questi computi le elargizioni straordinarie di viveri o pacchi inviati ogni tanto dal Governo Americano in Italia.

Gli aiuti dei cattolici americani inviati dai Catholic Relief Services della National Catholic Welfare Conference — che hanno il loro quartier generale ("Mission Headquarters") in via Della Conciliazione 4 a Roma diretto da mons. Andrew P. Landi, — partiti dalla cifra relativamente modesta di 2 milioni 30 mila dollari nel lontano 1944, sono giunti nel 1955 alla cifra record di 32 milioni 962.244,61 dollari (circa 20 miliardi di lire). Sino al 1952 il complesso degli aiuti dei cattolici americani raggiunse solo due volte (nel 1948 e nel 1951) i 5 milioni di dollari, sfiorando i 7 nel 1950. Il primo balzo notevole fu fatto nel 1953 (poco più di 13 milioni); il 1954 confermò quel traguardo superandolo di circa un milione e mezzo. Dopo la cifra massima del 1955, il 1956 realizzò un totale di quasi 25 milioni (15 miliardi di lire all'incirca).

Secondo un pieghevole di propaganda ad uso dei pellegrini cattolici americani che giungono a Roma, il quoziente del 1956 sarebbe stato distribuito (dalla P.O.A.) nel seguente modo:

5.197.675 dollari ai centri sociali
821.974 dollari agli agricoltori
75.100 dollari ai minatori
13.427 dollari agli studenti
64.060 dollari ai pescatori
18.340 dollari ai rifugiati
14.557 dollari agli assegnatari
48.167 dollari ai pastori
250.000 dollari ai reduci, invalidi ecc.
915.642 dollari alle colonie estive
100.000 dollari a progetti di soccorso
268.780 dollari a istituzioni varie

In tutto, ben 7.212.711 persone sarebbero state gratificate dei pacchi-dono forniti dagli aiuti dei cattolici americani.

• • •

Il computo delle elargizioni economiche assicurate alla P.O.A. dal Governo italiano attraverso i singoli dicasteri è pressochè impossibile ad effettuarsi. E ciò non solo per la mancanza di pubblicità data dalla P.O.A. ai suoi bilanci, ma anche per la reticenza da parte degli stessi Ministeri Italiani. Nel suo rapporto in data 31 dicembre 1953 la IV Commissione Finanza e Tesoro alla Presidenza della Camera diceva tra l'altro: "Bilancio e relazione economica contengono poco o nulla sui numerosissimi e importanti enti economici, attraverso i quali lo Stato attua una parte ingente e crescente dei

suoi compiti, al di fuori, in pratica, di ogni controllo parlamentare ed amministrativo. Assai poco contengono inoltre sulla gestione degli enti autarchici territoriali — comuni, province e regioni — la cui spesa è pure fra un quinto e un quarto di quella statale e che attingono al bilancio statale sussidi notevoli."

Questo grave rilievo — commentava l'on. Luciana Viviani in un discorso alla Camera del 6 aprile 1954 —, se è valido in linea generale, è particolarmente valido proprio per il settore assistenziale, non soltanto per il modo come sono compilati i bilanci, ma anche perché mancano del tutto i conti consuntivi non solo dei ministeri, ma anche dei vari enti ed opere nazionali che impiegano denaro pubblico. Mancano anche i bilanci consuntivi delle gestioni dei vari fondi, come quelli per l'assistenza estiva e invernale, di cui da vari anni chiediamo di conoscere come vengono impiegati. Più volte, infatti, noi abbiamo richiamato da questi settori il Governo all'esigenza di ritornare al sano costume democratico della presentazione del rendiconto annuale sul quale soltanto il Parlamento può esercitare un effettivo controllo dell'amministrazione statale. In effetti, la mancanza dei bilanci consuntivi non solo vieta la conoscenza dell'entità delle somme effettivamente stanziate, ma anche la modalità del loro impiego; ciò permette il persistere e il dilagare dell'arbitrio nella gestione dei fondi.

Non resta quindi, a chi ne abbia la volontà, che affrontare un calcolo approssimativo dei sussidi accordati dai singoli dicasteri alla Pontificia in base alle generiche indiscrezioni che essa ne fa attraverso la sua stampa, oppure ricorrere a calcoli proporzionali — pur essi, per forza di cose, largamente approssimativi — fatti in base ad alcuni bilanci statali di settore.

Da una semplice scorsa delle attività assistenziali della P.O.A., elencate nel capitolo II della I parte, è facile individuare quelle indubbiamente garantite dal concorso finanziario governativo. Risulta, ad esempio, che l'appalto del servizio vittuario nei Centri Emigranti elencati a pag. 15 e sui quali s'impernia l'assistenza dell'ONARMO per gli Emigranti, è stato concesso dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Lo stesso Ministero corrisponde alla P.O.A. un sussidio per ogni minestra da essa distribuita nelle migliaia di cantieri di lavoro che le sono stati affidati (nel 1954, L. 55 per minestra) [1]; come pure sussidia i vari centri professionali e corsi analoghi, aperti dalla P.O.A., ecc.

Il Ministro delle Poste e Comunicazioni interviene a sua volta per quel che riguarda l'assistenza prestata dalla Pontificia negli impianti e depositi delle ferrovie dello Stato; la Cassa del Mezzogiorno per i cantieri che da essa dipendono; l'A.A.I. per i sussidi alle scuole per Assistenti Sociali (un milione per ognuna all'anno, a partire dal 1954-55), ecc.

Ma non c'è dubbio che il dicastero dal quale provengono alla P.O.A. i proventi maggiori è quello degli Interni. Omettendo per il momento di parlare degli ingentissimi utili tratti dalla P.O.A. dalla convenzione Elkan-Baldelli sui beni della G. I., e restringendoci anche soltanto ai sussidi elargiti per le colonie estive, non è difficile argomentare dal numero delle colonie gestite dalla P.O.A. e dal numero di quelle sovvenzionate dal Ministero degli Interni, come oltre i due terzi dei contributi statali finirono nel 1955 nelle casse della P.O.A. E poichè si trattava di un cespite di 2 miliardi e oltre 311 milioni, la conclusione più ovvia è che un miliardo e mezzo almeno fu dal Governo concesso a quest'ultima.

b) Appoggi politici

Il Governo Italiano, nonostante le sue esagerate manie di benefattore occulto, è il più generoso sostenitore della Pontificia. Indubbiamente i pacchi-doni americani dei Catholic Relief Services, nelle mani dei dirigenti della Pontificia, sono un'arma poderosa per acquistare e imporre simpatie. Ma da soli non basterebbero ad assicurarle quell'espansione baldanzosa che essa invece va sempre più realizzando nel Paese. In un certo senso, persino i contributi in denaro elargitele dai vari ministeri (un imprecisabile complesso di parecchi miliardi) non assicurerebbero alla P.O.A. che una relativa prosperità, se non fossero accompagnati dalle innumerevoli agevolazioni che i poteri politici vanno a gara ad assicurarle per la più sicura penetrazione nei vari settori. (E non occorre molto a comprendere il perché, avendo l'azione assistenziale

[1] Cfr. art. *Triplice assistenza nei cantieri di lavoro*, in "Caritas," novembre-dicembre 1954.

della P.O.A. un'immancabile influenza politica filogovernativa).[3]

Sono agevolazioni *dirette*: il numero degli appalti concessi nei vari cantieri di lavoro, la devoluzione (per la distribuzione) dei contributi Surplus del Governo Americano, le facilitazioni per la creazione dei Centri professionali, didattici, ecc.

Ma ve ne sono altre, *indirette*, non meno potenti, come la guerra alle colonie estive aperte da altri enti, soprattutto da quelli di colorazione politica avversa al Governo. Non a torto la già citata deputatessa Viviani in un discorso tenuto nel 28 ottobre del '52 alla Camera — dopo che la Convenzione Elkan-Baldelli aveva dato i suoi primi e clamorosi frutti — sosteneva:

> È evidente che esistono oggi nel Paese organizzazioni diverse le quali si richiamano a principi diversi: esistono così organizzazioni che svolgono l'assistenza considerandola come opera di carità che i ricchi fanno a favore degli umili; esistono poi altre organizzazioni che l'assistenza considerano come un atto di solidarietà reciproca tra i cittadini. Le diverse concezioni indirizzano tutta l'attività delle diverse organizzazioni, per cui diversi sono i loro sistemi educativi. Però quando esse agiscono nell'ambito delle leggi italiane, nessuno si può opporre alla loro funzione. Anche quando i sistemi educativi applicati da questa o quella organizzazione, non sono, per esempio, graditi alla maggioranza governativa o agli inquisitori del Santo Uffizio. Se ciò fosse ammesso supinamente, una nostra fondamentale libertà, quella di dare ai nostri figli l'educazione che vogliamo, sarebbe soppressa.

Anziché tracciare un freddo elenco di episodi provanti l'azione partigianamente selezionatrice del Governo in questo campo, che, per essere attinto (per forza di cose) da giornali di una certa estrema, potrebbe non troppo convincere, citeremo il ricorso fatto al prefetto della provincia di Firenze nel luglio del 1952 da un gruppo di personalità laiche e non (il prof. Ernesto Codignola, il prof. Gino Simonelli, Direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Firenze, il dr. Alfonso Muzzarelli, Direttore del Consorzio Antitubercolare di Firenze, Igino Cassi, Consigliere d.c. del Comune di Firenze, Presidente della Mostra Nazionale dell'Artigianato, prof. Alberto Albertoni, Presidente del Patronato Scolastico di Firenze e il dr. Roberto Martini, Assessore all'Assistenza del Comune di Firenze, ecc.) e quello al Consiglio di Stato contro il Ministero dell'Interno, il Prefetto di Roma e nei confronti della P.C.A. promosso dall'U.D.I. (il 13 agosto dello stesso anno) assistita dagli avvocati Giovanni Selvaggi, Leopoldo Piccardi, Arturo Carlo Jemolo, Massimo Severo Giannini e Raffaele De Crescenzio.

Al Signor Prefetto
della Provincia di
Firenze

Onorevole Signore,

i sottoscritti, su iniziativa dell'Amministrazione Provinciale, hanno nel maggio scorso composto una commissione allo scopo di controllare l'efficienza delle colonie estive ospitanti i bambini della Provincia di Firenze. Nel periodo estivo si sono avute frequenti riunioni e numerose ed accurate visite in varie colonie e sono state compilate relazioni in proposito. Venuti a conoscenza degli avvenimenti accaduti in questi giorni in alcune colonie gestite, in territorio del Comune di Riccione, dal Comitato di Solidarietà Popolare di Firenze, reputano necessario sottoporre i fatti stessi alla S. V. in quanto la questione investe evidentemente non più il campo assistenziale pedagogico ma quello politico.

Già in maggio apparve evidente che la Prefettura di Forlì aveva dato ai propri funzionari disposizioni restrittive per l'apertura di colonie nel proprio territorio.

Infatti in un primo momento i nulla-osta vennero del tutto negati; solo dopo ripetuti interventi di personalità e di organizzazioni fiorentine si concesse a stabilimenti presi in fitto dal Comitato di Solidarietà Popolare l'autorizzazione per un numero di gran lunga inferiore a quello concesso l'anno precedente ad altre organizzazioni.

Così locali autorizzati nel 1951 per n° 400 bambini del CIF furono autorizzati nel 1952 per 207 unità del Comitato.

Durante la gestione le visite delle autorità tutorie furono oltremodo frequenti e particolarmente minuziose. Ma l'eccellente vitto erogato, la cura nella pulizia e nell'igiene degli ambienti,

[3] A questo punto si potrebbe aprire il capitolo dell'azione della P.O.A. in funzione filo-democristiana o perlomeno filo-governativa. Ma la P.O.A., se sa bene giocare le sue carte in vista delle elezioni e a favore di uomini a lei legi, non manca di farlo in modo indipendente e persino piuttosto ardito (nel periodo preelettorale del '48, in non poche province, sembra che la P.O.A. abbia favorito i simpatizzanti comunisti per allontanarli dal partito rosso). Tuttavia episodi come quello di Barletta (primavera 1956), culminato nell'assalto popolare al deposito pacchi della Pontificia, sono indicatori. È ancora da studiare poi se il servizio sociale della P.O.A. presso i grandi stabilimenti sia stato elemento di peso o invece del tutto estraneo alla recente mutata orientazione politica delle masse operaie.

l'attenta vigilanza medica, l'assistenza educativa e religiosa non poterono essere oggetto di nessun rilievo.

Inaspettatamente, a soli dieci giorni dalla chiusura del terzo e ultimo turno, fu compiuto un ennesimo sopraluogo dai funzionari di Prefettura accompagnati da agenti di polizia. Senza che fosse presentata nessuna autorizzazione a perquisire o sequestrare, furono aperte le valigie dei bambini e delle vigilatrici e senza lasciare alcun documento giustificativo in proposito furono prelevate alcune copie delle *Avventure di Pinocchio* di Collodi e dei *Viaggi di Gulliver* di Swift editi dall'Universale Economica. Si giustificò verbalmente il sequestro asserendo che le prefazioni dei volumi suddetti erano ispirate a soggetti sovversivi. Oltre questa stupefacente asserzione nessun altro rilievo fu esternato dai suddetti funzionari.

A tre giorni dalla visita, il Prefetto della Provincia di Forlì, dr. Guerci, decretò la gestione commissariale della colonia stessa in persona di certo Marini Gino dell'Ufficio Provinciale Assistenza Post-Bellica.

Il documento prefettizio venne giustificato da accertamenti dai quali sarebbe emerso che "*l'assistenza educativa dei minori è condotta con opuscoli, pubblicazioni, e canti, intenzionati da una sottile propaganda di parte.*"

A quanto è risultato dagli stessi rilievi prefettizi l'unico canto politico permesso nelle colonie era l'*Inno di Mameli*; il provvedimento prefettizio non accenna poi ad altri rilievi e non fa alcun appunto di carattere sanitario ed igienico.

Quanto suesposto coincide nello stesso periodo di tempo con una vigilanza attenuata o addirittura inesistente — e di ciò questo Comitato possiede certa notizia — verso colonie gestite dalla Commissione Pontificia di Assistenza e da altre Organizzazioni cattoliche.

Gli avvenimenti esposti sono stati altresì preceduti da una serie di atti denunciati dal Comitato di Solidarietà anche sulla stampa come sopraffazioni dovute ad un vero clima di intolleranza. Come non sono stati erogati fondi per legge dovuti ai gestori di colonie dal Comitato di Solidarietà Popolare di Firenze in quanto il Prefetto di Firenze si è rifiutato di firmare il mandato di pagamento dei bambini da lui stesso inviati accampando motivi assimilabili a quelli del suo collega di Forlì, ecc.

È ovvio che la Direzione della Colonia e il Comitato Provinciale di Solidarietà Popolare di Firenze si riservano facoltà di ricorso e di azione contro i suesposti provvedimenti, ma i sottoscritti reputano anche necessario un intervento da parte di coloro che hanno l'onere di rappresentare, per elezione diretta, i cittadini della nostra Provincia.

Rivolgiamo quindi a Lei e agli altri Deputati e Senatori un caldo appello perché le Autorità centrali siano informate esattamente dell'accaduto sul quale siamo pronti a fornire ogni documentazione. Chiediamo, inoltre, se la S. V. intende prendere iniziative per tutelare non solo la tradizione assistenziale della nostra Provincia ed il sentimento generoso che sempre l'ha ispirata, ma soprattutto per salvaguardare i diritti dei cittadini e la dignità stessa della pubblica amministrazione in questo campo operante.

Firenze, luglio 1952.

Ricorso dell'U.D.I. al Consiglio di Stato per l'annullamento del provvedimento del Prefetto di Roma di rifiuto di assegnazione di un contributo integrativo statale per le colonie estive 1952, in data 7 luglio 1952, nonché l'estromissione dal piano di ripartizione delle somme assegnate alla Prefettura per il funzionamento delle colonie estive, formulato dalla Prefettura in data incerta e deliberato dal Ministero degli Interni, con atto in data non precisata ancora.

L'Unione Donne Italiane, per mezzo dei propri Comitati Provinciali, gestisce da lungo tempo colonie estive e possiede all'uopo notevoli attrezzature tecniche e quadri specializzati. Allo stato attuale, le colonie estive per l'infanzia sono gestite da enti pubblici, da enti privati, da enti di fatto e perfino da organi che non fanno parte dell'ordinamento giuridico dello Stato italiano.

Le spese per le colonie sono a carico degli enti che le organizzano ma lo Stato versa una somma a titolo di "contributo integrativo": la denominazione ne indica sufficientemente il carattere giuridico. Organi dello Stato controllano le colonie estive, dal punto di vista igienico sanitario, secondo le norme emanate dall'Alto Commissario dell'Igiene e della Sanità.

I contributi integrativi sono così disciplinati utilizzando beni e mezzi strumentali del vecchio apparato dell'assistenza post-bellica; annualmente è stanziato un fondo per le colonie estive, che viene ripartito tra le province; gli uffici di assistenza post-bellica presso le prefetture, e quindi quali esponenti di essi i prefetti, compilano un "piano di ripartizione" tra i vari enti interessati, soggetto ad approvazione mediante deliberazione del Ministero dell'Interno: in esecuzione di questo atto definitivo sono state distribuite le somme, e si procede tra gli uffici e gli enti gestori alla stipulazione di convenzioni regolative dei reciproci rapporti.

Nel corrente anno 1952 all'Unione Donne Italiane, in passato e sempre destinataria di contributi integrativi per le colonie da essa gestite, è stato rifiutato qualsiasi contributo, in esecuzione del piano di distribuzione; identica sorte è stata riservata al Comitato Provinciale di Roma. Il Prefetto ha infatti comunicato il 30 giugno 1952 ai rappresentanti dell'ente di non poter corrispon-

320

341

dere il contributo integrativo. Richiesto di spiegazioni adduce la ragione della scarsezza dei fondi. Notizie attinte al Ministero portavano invece a conoscere che l'Unione Donne Italiane era stata esclusa dai piani di ripartizione, tanto in sede provinciale che in sede nazionale.

Il rifiuto del Prefetto è dunque atto esecutivo delle determinazioni contenute nel piano di ripartizione, così come deliberato dal Ministero dell'Interno, e di ordine di esso. Questo complesso unitario di provvedimenti, alcuni dei quali non sono conosciuti nel loro contenuto, è impugnato con questo ricorso per i seguenti motivi, con riserva di deduzioni nuove, quando saranno comunicati integralmente gli atti impugnati:

1) Violazione di legge ed eccesso di potere; difetto di causa idonea e di motivazione; contraddizioni tra le premesse dichiarate e la esclusione dal contributo...

2) Eccesso di potere per sviamento di potere da altro punto di vista...

3) I provvedimenti non si salvano, in ogni caso, dall'annullamento: o il motivo del rifiuto è quello dichiarato e l'illegittimità è manifesta; o è l'altro non espresso e la causa della invalidità è più grave...

Non c'è dubbio, comunque, che lo scandalo più grave in fatto di agevolazioni politiche accordate alla P.O.A., è quello della Convenzione Elkan-Baldelli stipulata il 5 giugno del 1952.

Tale convenzione sanzionò la cessione alla Pontificia, per un periodo di cinque anni, della "gestione di tutte le colonie climatiche che si effettueranno negli edifici a sua disposizione [della G. I., l'ex Gioventù Italiana del Littorio], comprese quelle colonie che la G.I. amministrava direttamente per conto di altri Enti." Il complesso dei beni ex G.I.L., secondo valutazioni parlamentari — on. Bellonl, ecc. —, comprendeva, nel 1952, 1.330 stabili di cui 340 palestre, 310 colonie estive e permanenti, 296 ex case della G.I.L., 52 cinema e teatri, 68 campi sportivi, il tutto per un valore calcolato di 100 miliardi circa.[2]

Ma le fortune della Pontificia non finivano con la cessione dell'apparato edilizio (impianti compresi) e relativa manutenzione gratuita: la G.I. s'impegnava anche a versare per ogni bambino, una retta di 350 lire al giorno, oltre che a dotare di vestiario bambini e personale, come se la Pontificia non ri-

[2] Così C. Vanzetti nel suo articolo sulla G.I. apparso in "Co-

cevesse già per le colonie contributi in denaro dal Ministero dell'Interno e scorte di viveri dell'A.A.I. Quasi non bastasse, poche settimane dopo, il Ministero dell'Interno decideva di erogare integralmente alla Pontificia Commissione di Assistenza anche i 2 miliardi di lire che avrebbero dovuto essere normalmente assegnati come contributi alle colonie estive per l'infanzia amministrate dai diversi enti assistenziali dei comuni, delle province e privati.

Agli attacchi coi quali fu subito fatto segno dalla stampa non democristiana, il prof. Elkan, commissario della G.I., rispose sul *Quotidiano*, dicendo che lo Stato, in cambio della cessione, si era riservato il diritto di controllare nelle colonie climatiche l'osservanza delle norme dietetiche, igieniche e sanitarie, assumendosi ogni relativa responsabilità di fronte ai terzi. Quanto ai compiti di carattere morale ed educativo, essi erano stati affidati alla Pontificia perché i dipendenti dello Stato non danno affidamento in proposito: "Che cosa pensano costoro? Nulla, nella maggior parte dei casi. Nei casi però a cui pensano a qualche cosa, state pur certi non sono i problemi educativi o i problemi sociali che li tormentano": e sciorinava poi la sua teoria sui compiti dello Stato: il quale, come promotore del bene pubblico,

dovrebbe limitarsi a favorire con ogni mezzo le iniziative assistenziali altrui, senza, beninteso, privarsi dei propri beni strumentali perché verrebbe a privarsi di quegli strumenti di cui ha necessità per assolvere ad un suo elementare dovere. Dovrà al contrario, nei limiti compatibili con le altre esigenze, potenziare quel patrimonio che gli consentirà via via di assolvere sempre più perfettamente ai suoi compiti...

Né le cure del prof. Elkan per perfezionare il suo strumento cessarono in seguito. Una circolare del 20 maggio 1954, n. 36, diramata dalla direzione della G.I. — Ufficio Assistenza Temporanea — e avente per oggetto l'organico del personale delle colonie estive temporanee, terminava testualmente: "Si coglie l'occasione per comunicare che, per accordi intercorsi con la P.O.A., il personale delle colonie gestite direttamente dalla G.I. sarà selezionato dagli Uffici Provincia-

munità" dell'aprile 1953. Cfr. Commissariato Nazionale della "Gioventù Italiana," *Proprietà Immobiliari della Gioventù Italiana distribuite per regioni e provincie*, Roma, 1948, pp. 114.

li, ma per esso dovrà richiedersi il preventivo parere alla locale sezione diocesana della P.C.A. la quale inoltre provvederà direttamente alla designazione dell'assistente religioso."[4]

Il lato veramente assurdo della Convenzione Elkan Baldelli è però soprattutto quello giuridico, la G.I. essendo tuttora (dal 1943!) un Commissariato liquidatore in attesa di un giudizio definitivo da parte del Consiglio dei Ministri.[5] La cessione quinquennale del suo apparato edilizio ecc. era quindi assolutamente arbitraria e invalida. E su questo terreno soprattutto furono portate le accuse in sede parlamentare, dove non si mancò neppure, e reiteratamente (dal '52 ad oggi), di richiedere una soluzione al problema della scandalosa gestione della G.I.[6] Ma una proposta Bellomi (del 12 novembre 1952)

[4] Cfr. "Il Taccuino" de "Il Mondo" del 17 agosto 1954.

[5] Secondo Peretti-Griva: "La Gioventù Italiana era ed è da considerarsi come un ente pubblico con funzioni di successore della G.I.L., avente sotto il regime fascista un'analoga attività. Ora, una diversione di natura privata di codeste funzioni non ritengo sia possibile, giacchè un pubblico mandatario non ha la possibilità di delegare altri a se stesso; tanto meno potrebbe permettersi il riversamento, anche temporaneo, con attribuzioni di poteri discrezionali sul patrimonio, ad un altro ente da considerarsi addirittura come dipendente di uno Stato estero quale il Vaticano. La cessione mi pare veramente strana e inverosimile, tale da far dubitare che essa sussista. A prescindere da qualsiasi considerazione morale e politica, la cosa sarebbe giuridicamente enormemente grave" (da un'intervista all'"Unità").

[6] Ecco cosa scriveva, tra l'altro, Anna Garofalo nel "Mondo" del 19 luglio 1952 (*La tenda d'Achille*) dell'amministrazione Elkan: "Con lui comincia un'amministrazione tutta speciale, che potrebbe forse sembrare opportuna per un'impresa privata, ma non per un ente parastatale come la G. I. In attesa dei 'radicali provvedimenti' [del Consiglio dei Ministri], la G. I. affitta locali a basso prezzo, altri ne dà generosamente in uso gratuito, organizza mense scolastiche, mense per convegni, a conduzione diretta; riattiva, a scopo di lucro, gli impianti sportivi del Foro Italico ex Mussolini, si fa impresaria del campionato di tennis, della manifestazione americana *Aqua Parade* (o bellezze al bagno), di incontri pugilistici, del teatro dei burattini: tutto ciò serve a pagare gli stipendi dei suoi impiegati, ma ha ben poco a che fare con quei compiti educativi ed assistenziali per cui l'ente fu lasciato in vita... Interessante il caso dell'affitto, durante l'Anno Santo, dell'Accademia ex G.I.L. del Foro Italico ad una società privata. La società, presieduta dal professor Gedda, vi impianta un albergo, il 'Felix'; ma l'impresa va male, c'è una perdita di 250 milioni. La G. I., rientrata in possesso dei locali, li riaffitta al C.O.N.I. per nove anni, e questi vi impianta i suoi uffici. Il C.O.N.I. sborsa 250 milioni, ma la G. I. ne intasca solo 50, perchè 200 deve darli alla società 'Felix,' legata all'Azione Cattolica, per le pressioni di quest'ultima."

fu abbinata a un'altra di Maria Federici (25 marzo 1953). Terminata, poco dopo, la legislatura si dovette ricominciare da capo. Si provarono nel tentativo l'on. Macrelli, l'on. Maria Vittoria Marzi, ecc. Ma sempre invano. Si giunse così alla scadenza del primo quinquennio della Convenzione. Invano il 26 febbraio 1957 i senatori Zanotti Bianco, Salvatore Russo ed altri presentarono questa Interpellanza alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e per conoscenza ai Ministeri della Pubblica Istruzione e della Difesa:

per sapere i motivi per cui fino ad oggi non hanno avuto principio di esecuzione:

1) i deliberati del R.D.L. 2 agosto 1943, n. 704, che stabilivano la liquidazione della Gioventù Italiana del Littorio ed il trasferimento dei *compiti, delle attività e delle passività* al Ministero della Difesa e dalla Pubblica Istruzione;

2) il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 19 agosto 1944, che nominava un Commissario, coadiuvato da due Commissari aggiunti, per il piano di ripartizione dei compiti e del patrimonio dell'ex GIL;

3) l'ordine del giorno, votato all'unanimità il 29 settembre 1949 dalla I Commissione del Senato, che fissava al 31 marzo 1950 il termine ultimo per la cessazione dalle funzioni del Commissariato nazionale della G. I.;

4) gli ordini del giorno votati sull'argomento dal Senato ed accettati dal Governo, durante la discussione dei bilanci della Pubblica Istruzione del marzo 1954 ed ottobre 1955;

5) l'ordine del giorno votato all'unanimità dalla V Commissione del Senato, il 17 luglio 1956, con il quale si auspica "un provvedimento legislativo che dia un assetto definitivo al patrimonio della G. I."

Si desidera inoltre conoscere:

1) a quanto ammonta il passivo dell'Ente G. I. e quanti immobili sono stati alienati o ipotecati durante la gestione commissariale per l'autofinanziamento;

2) perchè dopo la morte del prof. Tortonese, avvenuta nel 1950, senza specifico provvedimento si crea un Commissariato Politico nella persona del prof. Elkan, il quale invece di liquidare l'Ente, come era suo preciso compito, dà un nuovo indirizzo e a lungo termine, sostituendo nelle sedi provinciali i provveditori agli studi e altri uomini di scuola con uomini del partito D. C., cedendo alla Pontificia Commissione di Assistenza gli immobili

delle colonie per 5 anni e addossando alla G. I. gran parte dell'onere delle colonie stesse;

3) se allo scadere della quinquennale Convenzione con la P.C.A. nel prossimo mese di giugno si pensa di rinnovarla o prorogarla e con quale giustificazione;

4) se ha agito secondo legalità il Commissario Nazionale Paganelli, succeduto al prof. Elkan, quando con la delibera n. 1219 ha costretto alcuni impiegati ad un cosidetto esodo volontario, quando, a corto di quattrini, ha dilapidato il fondo di quiescenza dei dipendenti e non ha regolarizzato le loro assicurazioni sociali, quando dopo il forzato esodo volontario di circa 30 dipendenti periferici, ha fatto parecchie nuove assunzioni;

5) se si attende, per dichiarare liquidato l'Ente, la totale distruzione di un patrimonio, che fu valutato circa 300 miliardi, o se si pensa di farlo vivacchiare ancora con la vendita degli immobili e con iniziative di carattere commerciale a beneficio della P.C.A. e di una ristretta burocrazia centrale, col proposito di trasferire in ultimo le passività residue al bilancio dello Stato.

Altre interpellanze seguirono, alle quali rispose lo stesso silenzio. Ma il loro incalzare non fu vano (come anche il crescere delle diffide, tra cui quella degli Amici del *Mondo* al Convegno "Stato e Chiesa" dell'aprile seguente). La P.O.A., prevedendo una immancabile levata di scudi se la convenzione fosse stata rinnovata, non ne chiese il rinnovo. Il 3 giugno u.s. il Consiglio Comunale di Roma fu costretto a discutere una mozione urgente presentata da alcuni consiglieri di minoranza, nella quale si chiedeva che "fossero immediatamente avviate le trattative con i ministeri competenti, al fine di pervenire ad un assetto definitivo del patrimonio immobiliare della G.I." (naturalmente quello sito nel territorio comunale di Roma). Un commento della P.O.A., qualche giorno dopo, reagendo all'iniziativa, annunciava che la convenzione tanto discussa non era stata rinnovata perché ormai superata dagli avvenimenti. Un'affermazione che non poteva però illudere nessuno (ciò che non era stato fatto poteva pur sempre accadere, se addirittura non era in corso di effettuazione). Molto opportunamente quindi l'on. Luciana Viviani il 10 luglio presentò alla Camera un ordine del giorno che invitava il Governo sia a non rinnovare l'ormai leggendaria convenzione, sia a dare un assetto definitivo ai beni della ex-G.I.L. E l'ordine del giorno fu inaspettatamente approvato malgrado la viva opposizione del Presidente del Consiglio Zoli.[7] La P.O.A. non poteva accusare meglio il colpo che facendo pubblicare dalla stampa (cfr. *L'Osservatore Romano* del 15-16 luglio) le seguenti incredibili precisazioni:

1) tale ordine del giorno non aveva motivo di essere presentato e tanto meno di essere preso in esame, perché la P.O.A. non aveva chiesto di rinnovare la convenzione che, accettata dalla stessa P.O.A. nel 1952, aveva cessato praticamente di operare nel 1954;

2) la convenzione era stata accettata dalla P.O.A. nel 1952 unicamente per contribuire — a prezzo di proprio notevole onere — alla continuazione da parte della G.I., allora in condizioni economiche sfavorevoli, del suo programma di assistenza estiva alla gioventù;

3) la P.O.A. è tuttora creditrice di rilevanti spese anticipate nel periodo in cui ha gestito Colonie estive per conto della G.I.;

4) la P.O.A. aveva accettato la convenzione non per togliere, ma per dare. Essa non attendeva un ringraziamento, ma osava sperare almeno che i rappresentanti eletti dal popolo non accettassero informazioni non vere, interessate soltanto a mettere in cattiva luce una istituzione che, come è noto, chiede solamente di operare in umiltà a favore del popolo italiano, secondo i principi del Vangelo.

[7] Anzi, il Presidente Zoli dichiarò che il Governo non si riteneva impegnato dal voto della Camera, trattandosi di una materia di esclusiva competenza amministrativa. Ora — commentava giustamente Eugenio Scalfari ne "L'Espresso" del 21 luglio — "Se c'è una materia nella quale il Parlamento aveva il diritto e anzi il dovere di intervenire era per l'appunto questa; semmai è stupefacente che abbia tardato tanto a farlo. Ma è veramente incredibile che il Presidente del Consiglio ritenga di escluderne la competenza e dichiari preventivamente di non ritenersi impegnato dal voto della Camera. Avevamo sempre saputo che il Governo in carica non è altro che il comitato esecutivo della maggioranza parlamentare. Ci era stato insegnato che sono le Camere a dire al Governo ciò che deve e ciò che non deve fare. L'on. Zoli è di parere diverso, almeno quando si ledano gli interessi della Pontificia Commissione. L'on. Zoli si permette di stabilire in quali materie ritiene di seguire la volontà del Parlamento ed in quali invece ritiene di ignorarla. E gli accesi fautori della repubblica parlamentare tacciono pudicamente."

E dopo aver citato le precisazioni della P.O.A.: "Sarà interessante seguire da vicino la fine di questa vicenda. Non vorremmo che dopo le strane tesi costituzionali dell'on. Zoli trovassero anche credito le tesi ancor più strane della P.O.A. in materia di diritto civile, secondo le quali chi ha usufruito a piacimento e senza alcun controllo dei beni pubblici vanta alla fine un credito verso lo Stato e ne pretende i ringraziamenti."

c) *Il "retto commercio"*

La convenzione Elkan-Baldelli è comunque istruttiva anche per un altro aspetto. Essa infatti dimostra come la P.O.A. riesca non solo a fare dell'assistenza col danaro altrui, e sempre a proprio esclusivo vanto, bensì anche a realizzare, attraverso di essa, larghi cespiti. Basta infatti sommare l'importo delle rette giornaliere *pro-capite* concesse a favore degli ospiti delle sue colonie dal Ministero degli Interni (100-300 lire e più) a quello delle rette della G.I. (lire 350) e delle altre percepite dagli assistiti non gratuiti (lire 100 e più) e ricordare le sovvenzioni viveri dell'A.A.I. e dei "Catholic Relief Services" (915.642 dollari nel 1956) con le altre agevolazioni della Convenzione (manutenzione gratuita degli stabili, ecc.) per concludere che per la P.O.A. le sole colonie estive non possono non concludersi che con un ingente attivo (le stesse spese per il personale non volontario risultando proporzionalmente irrisorie, dato anche il fatto che assai spesso i compensi assegnati sono inferiori a quelli previsti dalle leggi italiane).

L'abilità lucrativa della P.O.A. è, del resto, così notevole che è persino impossibile seguirla in tutte le sue manifestazioni. Si è detto, ad esempio, che una parte degli argomenti che facilitano la sua penetrazione nelle industrie, ecc., per l'assistenza sociale è costituito dal fatto ch'essa assicura agli industriali un servizio gratuito. Questo, però, è vero, per lo più, solo sull'inizio: quando il servizio è stato impostato e ha realizzato qualche successo, l'industriale è invitato a volergli assicurare una maggiore disponibilità di mezzi e infine (terzo tempo) a sovvenzionare regolarmente l'importo dell'assistenza. In tal modo l'assistente sociale non solo allevia la P.O.A. del proprio stipendio, ma, per il fatto che svolge anche pratiche di patronato (almeno di un certo tenore) e queste sono sovvenzionate dal Ministero del Lavoro, assicura altri cespiti vari alla sua istituzione.

C'è però anche un altro capitolo, più misterioso ma anche più lauto, dell'attività economica della P.O.A.: quello delle sue iniziative affaristiche, commerciali, ecc., nelle quali essa gioca con tutto il prestigio che, anche economicamente, oggi gode la Chiesa Cattolica. Che le sue possibilità in questo campo siano pressochè illimitate è facile argomentarlo. Sul piano

interno, su quello cioè del mercato nazionale, basta pensare alla protezione che le è assicurata da quegli autentici personaggi che sono i membri del suo Comitato Economico. Sul piano europeo e internazionale è più che sufficiente ricordare i rapporti che stringono la P.O.A. alla Caritas Internationalis (o Conferenza Internazionale della Carità). Quest'ultima è l'associazione delle principali opere assistenziali nazionali cattoliche, riunitesi in federazione, su invito della Segreteria di Stato, in occasione dell'Anno Santo: ha sede in Roma, e, a cinque anni di distanza dalla sua costituzione, contava già come membri enti di 35 paesi di tutti i continenti. Inutile dire che il Presidente della Caritas Internationalis è, dal 1950, mons. Baldelli. E che una associazione del genere (che ha per vice presidente il segretario generale della National Conference of Catholic Charities degli U.S.A., mons. John O'Grady) è più che in grado di affrontare economicamente qualsiasi operazione commerciale anche tra le più difficili.

Se parliamo di operazioni commerciali, non è certo per attribuire alla P.O.A. un'attività piuttosto tenebrosa. Anche se tiene assolutamente segrete le singole operazioni che va realizzando (ciò che non si può certo rimproverarle come un'illegalità), il fatto che essa vi si prodighi è tutt'altro che segreto. A proposito del suo Comitato Economico, mons. Baldelli nella sua relazione del Decennale, ha detto laconicamente:

> Il suo lavoro principale consiste nel ricevere, immagazzinare e distribuire i generi di soccorso pervenuti quasi esclusivamente dall'Organizzazione dei Cattolici Americani. Si compone di un Segretario Generale dal quale dipendono i seguenti Uffici:
>
> 1. Uff. Amministrativo
> 2. Uff. Contabilità
> 3. Uff. Spedizioni
> 4. Uff. Cassa
> 5. Uff. Trasporti
> 6. Uff. Tecnico
> 7. Uff. Surplus USA.*

Troppo poco, evidentemente. Ma poi soggiungeva: "Il C.E., dal 1948 al 1956, ha provveduto alla distribuzione e alla trasformazione di generi per una media di 2 milioni di quintali

* *Atti*, cit., pp. 96-97.

all'anno": dove la parola "trasformazione" è sufficientemente illuminante.

Discretamente di più ha detto padre Carlo Messori Roncaglia nello stesso Congresso:

[Il C. E.] oltre che essere un organo che dà garanzia di fronte a tutti gli atti riguardanti contratti e obbligazioni, esso deve adempiere alla fondamentale funzione di provvedere ai beni necessari per l'attività caritativa della P.O.A. (artt. 11-12 [dello Statuto]). Così, con geniale intuito, si è risolto il problema di poter provvedere i mezzi materiali con forme anche di retto commercio, senza che si incorra in quella "mercatura" giustamente "clericis prohibita" (cfr. can. 142 C.I.C.)...[9]

E che un "commercio" (sia pur "retto" — del resto la P.O.A. non ha bisogno di trafficare illegalmente in valute estere, potendosi liberamente giovare delle agevolazioni della Banca dello Stato del Vaticano) sia attuato dalla P.O.A. è più che ovvio: come potrebbe altrimenti far fronte, ad es., alle spese di acquisto di immobili, come l'ex albergo Germania di Dobbiaco, o alla costruzione di altri, come i Centri Sociali della Sardegna?

Con ogni probabilità, si tratta, per lo più, di "trasformazione" dei generi alimentari spediti dai cattolici americani (o di quelli Surplus), nonostante che gli uni e gli altri portino chiare scritte inibenti la vendita (e non diversamente fanno almeno alcune O.D.A.).[10] Ciò che non esclude anche iniziative molto più lucrative.

[9] *Ivi*, p. 32.

[10] Così a Locri (prov. di Reggio Calabria) dove vengono soprattutto venduti burro e formaggio. Il formaggio, ricoperto con carta rossa, e in forme cilindriche, raggiunge l'Italia confezionato in scatole di latta. All'esterno v'è la scritta inibente la vendita, trattandosi d'un aiuto del popolo americano. I negozianti, che lo acquistano a 20-25 lire l'etto, e lo rivendono a prezzo almeno triplicato, lo liberano naturalmente dall'involucro di latta. Il burro raggiunge l'Italia in scatole da tre chili e mezzo. Un noto caseificio lo acquista e ne fa forme da due etti. È l'unico burro salato che esista in Italia.

350

Parte terza

La P.O.A. e il problema dell'assistenza in Italia

I Il problema dell'assistenza in Italia

L'inchiesta sulla Miseria, condotta da una commissione parlamentare presieduta dall'on. Vigorelli e conclusasi nel 1953, fu contemporaneamente un'inchiesta sull'assistenza, ossia sugli enti che la promuovono, sulla loro qualificazione, sui loro mezzi, sulla loro efficienza, sul loro coordinamento, ecc. E il risultato è stato la scoperta di un'autentica babele. Basta pensare al solo numero degli Enti: oltre 23.000 (ventitremila).

Il caos, naturalmente, incomincia nelle più alte amministrazioni dello Stato. Per tacere della Presidenza del Consiglio dei Ministri e delle Amministrazioni che ne dipendono (Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica, Amministrazione per gli Aiuti Internazionali), ben nove Ministeri fungono anche da organi assistenziali: quelli del Lavoro e della Previdenza Sociale, dell'Istruzione, di Grazia e Giustizia, degli Affari Esteri, della Difesa, delle Finanze, della Marina Mercantile, del Tesoro, e soprattutto dell'Interno.[1] Quasi tutti i Ministeri citati poi controllano una lista più o meno lunga di enti pubblici nazionali di assistenza (dieci la sola Presidenza del Consiglio dei Ministri) ed un'altra di associazioni nazionali di categoria, anch'esse giuridicamente riconosciute. A questi enti vanno inoltre aggiunte le varie istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza a carattere nazionale, le 93 provincie, i più che 7.000 comuni, gli enti locali e autarchici non territoriali e, infine, l'immensa rete dell'assistenza privata (non giuridicamente riconosciuta dallo Stato e nella quale vanno annoverati colossi come la P.O.A., l'Azione Cattolica Italiana, la Società S. Vincenzo de Paoli, il C.I.F., l'U.D.I., ecc. tutti enti a carattere nazionale, oltre alla miriade d'opere e iniziative private locali).

[1] Prima della sua soppressione, anche il Ministero dell'Africa fungeva da organo assistenziale.

351

Le conseguenze di questa pletora di enti con funzioni assistenziali (a parte il fatto che non pochi di essi rientrano nella categoria degli "Enti superflui" [2]) sono:

anzitutto, una burocrazia pulviscolare, che parassitegg

[2] Tipico, tra gli altri, l'Ente Nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia (E.N.D.S.I.). Eccone il profilo così come è stato tracciato dall'on. Luciana Viviani presentando alla Camera (23 luglio 1965) una proposta di legge per la sua abrogazione: "Anche quest'anno, come negli anni scorsi, il Parlamento è invitato ad approvare un disegno di legge per un contributo straordinario di 200 milioni a favore dell'Ente Nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia (E.N.D.S.I.). L'ente fu istituito con decreto legislativo luogotenenziale il 28 novembre 1944, come organo necessario a regolare la distribuzione alle popolazioni bisognose nell'Italia liberata dei soccorsi in natura che già cominciavano ad affluire dall'estero. Sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'Ente diretto da un Comitato di 9 membri (3 designati dalla stessa Presidenza del Consiglio, 3 dalla Santa Sede e 3 dalla Croce Rossa Italiana) assolse per alcuni anni ad una funzione che venne successivamente assorbita dall'U.N.R.R.A.; e poiché quest'ultima organizzazione non si valse delle attrezzature tecniche e dell'apparato amministrativo dell'E.N.D.S.I., questi venne praticamente privato d'ogni ragion d'essere. È ben vero che per qualche tempo gli fu affidata l'esecuzione di alcuni programmi speciali di assistenza (trasporto e distribuzione del D.D.T. per conto dell'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità, in esecuzione della campagna antimalarica...); è vero altresì che da qualche anno l'attività dell'E.N.D.S.I. si riduce alla distribuzione dei pacchi C.A.R.E. inviati da cittadini americani a parenti e ad amici italiani. Tale distribuzione potrebbe essere fatta agevolmente attraverso la normale rete postale; comunque non si comprende la necessità di tenere in vita un organismo che pesa annualmente sul bilancio per la somma di 200 milioni, per assicurare a dei privati cittadini (di cui non è in alcun modo richiesto, né tanto meno provato lo stato di bisogno) la ricezione di pacchi che possono loro giungere coi mezzi normali. D'altra parte, non si comprende in qual modo l'Ente, che gode dell'esenzione da ogni tributo in posta o tassa, della franchigia postale e dell'esenzione doganale, abbia bisogno del contributo statale di 200 milioni annui, per esercitare un'attività ridotta alla distribuzione dei pacchi C.A.R.E. Durante il 1963, il numero di tali pacchi fu di 51.000, il che significa che lo Stato spese per la loro distribuzione, circa 4.000 lire per ogni pacco. Quando si pensi che il valore intrinseco di ogni pacco (contenente farina, zucchero, cacao, lardo) non supera, al prezzo del mercato italiano, le 1.500 lire, appare tanto più assurda questa forma di pseudo-assistenza e tanto più pleonastico e dannoso il mantenimento di un Ente il cui costo non è in alcun modo giustificato dalla corresponsione di un utile servizio sociale."

352

gia sulle risorse dell'assistenza limitandone considerevolmente l'afflusso ai bisognosi [3];

poi, la disorganicità degli interventi, favorevole all'intraprendenza di quei "professionisti dell'assistenza" capaci di fare una vera e propria incetta di sussidi delle più diverse fonti;

e ancora: la mancanza d'unità nei criteri di amministrazione dell'assistenza, causa del sopravvivere di sorpassatissime e spesso dannose mentalità;

la difformità della distribuzione degli aiuti, generalmente dipendente dall'esistenza e dall'organizzazione degli enti operanti con conseguente privilegio delle zone più provviste, solitamente anche le più ricche; ecc. ecc.

L'urgenza d'un intervento coordinatore è data, si capisce, dall'entità del bisogno. È opportuno ricordare i risultati dell'inchiesta sulla Miseria: 12 milioni — e cioè un quarto della popolazione — tra individui "miseri" e "disagiati." I primi abitano per il 68% in case "improprie" (baracche, grotte, cantine, ecc.) o sovraffollate (da oltre 2 a 4 persone per stanza) e per il 20% in case affollate (da oltre 1 a 2 persone per stanza); per il 52% non consumano né carne né zucchero né vino, per il 38% in quantità minime, per il 10%

[3] La burocrazia è tipicamente elefantiaca, tra l'altro, nella stessa O.N.M.I. (Opera Nazionale Maternità Infanzia), sempre a detta della stessa on. Viviani (discorso alla Camera del 6 aprile 1964), giacché l'incidenza delle spese generali vi raggiungerebbe la quota del 65%, anzi la supererebbe. "Basterebbe rilevare che si spendono 48 milioni all'anno, per pubblicare un lussuoso periodico mensile. Se tale periodico avesse un'effettiva funzione scientifica divulgativa, se conducesse una seria indagine sulla situazione dell'infanzia italiana, se contenesse utili consigli per la maggioranza delle madri, esso si imporrebbe evidentemente ad altra considerazione; ma la sua funzione è invece la falsa propaganda di un ottimismo ingiustificato... Nessun riferimento alla realtà di fatto del nostro Paese, perciò supponiamo che lo scopo della rivista, oltre alla menzognera propaganda, sia un altro, quello cioè di assicurare stipendi a funzionari della direzione centrale che vi collaborano. Infatti, qual è la rivista di non grande diffusione che prevede una perdita netta di 4 milioni ogni numero?" Val la pena di ricordare, per curiosità, come il 13 ottobre 1965 tre deputati — Luciana Viviani, Anna De Lauro Matera, Maria Lisa Cinciari Rodano — presentarono alla Camera la proposta di legge di soppressione dell'Amministrazione Aiuti Italiani e Internazionali (A.A.I.I.), il cui stanziamento nell'esercizio finanziario 1965-66 era previsto in 5 miliardi e 600 milioni

353

scarse; per il 45% hanno abiti miserrimi e per il 46% mediocri.

I secondi abitano il 75% in case sovraffollate e il 10% in affollate; per l'11% non consumano carne, zucchero e vino, per il 32% quasi nulla, scarsamente per il 46%, ecc.

Tuttavia a un ridimensionamento dell'assistenza urge la stessa entità dei contributi attestati. La spesa pubblica per l'assistenza ha raggiunto nel 1956 (al culmine d'un crescendo costante iniziato nel '45) le seguenti cifre:

176 miliardi e 12 milioni di lire da parte dello Stato;

25 miliardi e 254 milioni da parte delle amministrazioni provinciali;

45 miliardi e 560 milioni da parte dei comuni.

In totale 246 miliardi 826 milioni di lire.

Se a questa cifra si aggiungono i 416 miliardi 860 milioni erogati dagli enti di previdenza, si arriva a un totale di 663 miliardi 868 milioni, pari a circa il 9% del reddito nazionale.

È vero che praticamente la maggior parte degli stessi enti privati (per lo più religiosi) elargiscono le loro prestazioni assistenziali in base soprattutto agli aiuti che ricevono dallo Stato, ma non si può dimenticare anche quel per cento di autonomia economica che è accordato loro dalle libere offerte della carità privata: un complesso difficilmente traducibile in cifre, ma anch'esso computabile certo in qualche miliardo.

Evidentemente, lo sforzo economico fatto dalla nazione per la voce "assistenza" è talmente notevole che non è pensabile possa essere intensificato più oltre (confrontando l'esercizio finanziario 1908-9 con quello '52-'53, si rivela infatti che, mentre le spese statali complessivamente sono aumentate solo tre volte, quelle assistenziali lo sono ben venticinque volte). Il problema dunque è di spender meglio non di spendere di più (L. Montini). Tanto più che la stessa Commissione Parlamentare, che ha condotto l'inchiesta, ha accertato che nella Penisola le condizioni di miseria presentano tali caratteri di cronicità da rendere inadeguato l'apporto di qualsiasi aumento di spesa. In altre parole, l'assistenza sociale da sola non potrebbe mai risolvere il problema del bisogno, per risolvere il quale occorre un programma di vera e propria "sicurezza sociale" che assicuri la copertura del bisogno sempre, verso chiunque e in qualunque modo o condizione.

Come mai, se la situazione è così patente, si tarda tanto a darle una soluzione? La ragione fondamentale è unica: ed è

data dal continuo contrapporsi di due concezioni ed indirizzi: uno che vuol tutelare l'originale carattere spontaneo alla carità e alla beneficenza, sottoponendole a poche norme coordinatrici di carattere generale; l'altro che inclina ad una sempre maggiore ingerenza dello Stato, anzi esige la gestione pubblica dell'assistenza in nome della solidarietà sociale.

Il primo indirizzo coincide con l'orientamento storico assunto dallo Stato Italiano all'indomani dell'unificazione (1861), quando, trovatosi di fronte alla ricchezza di tradizione e di apporto delle attività assistenziali, credette più opportuno e più consone ai suoi principi liberali esimersi da un intervento diretto nell'assistenza, limitandosi ad informare, semplificandole, le norme sul controllo delle istituzioni caritative private in vigore negli Stati preesistenti all'unificazione. Tale indirizzo non mutò neppure in seguito, quando i problemi dell'assistenza attirarono lo Stato al punto da suggerirgli la costituzione d'una "Commissione di inchiesta sulle condizioni della beneficenza in Italia" (1890). Tant'è vero che la legge del 1890, pur accentuando l'intervento statale, continuava a considerare le attività volontarie come la base principale dell'assistenza. Il principio della sussidiarietà dell'intervento dello Stato rispetto alla beneficenza istituzionale (cioè giuridicamente riconosciuta) e alla beneficenza privata è chiaramente affermato anche in disposizioni relativamente recenti, come quelle del '27 e del '34.

A mettere in crisi questa politica storica dell'assistenza, è venuta la Costituzione Repubblicana, la quale, asserendo che l'assistenza è un dovere dello Stato e che tuttavia può essere esercitata dai privati, ha addirittura capovolto i termini della concezione ottocentesca. Dopo di che, lo sbocco della soluzione dei problemi assistenziali verso la creazione d'un organismo centrale a livello ministeriale fu subito vista come il logico corollario del nuovo principio. Ma, come era da prevedersi, ha subito scatenato una vivace rivalità tra gli enti assistenziali dotati di maggiori titoli per una così lusinghiera investitura e ha, nello stesso tempo, suscitato le apprensioni di quegli enti privati vissuti sinora nella piena indipendenza e minacciati dalla poco simpatica previsione d'un generale livellamento. Non è scoprire un segreto fare il nome degli enti pubblici entrati in gara per l'ambiziosa designazione, essi sono l'A.A.I., l'O.N.M.I., ecc. Interprete, invece, delle rivendica-

zioni libertarie degli enti privati (ma soprattutto, per non dire esclusivamente, delle proprie) si è fatto da qualche anno, e con crescente pugnacità, proprio l'ente meno autorizzato a tale funzione (per il semplice fatto di essere un ente non nazionale, anche se, come nessun altro, sovvenzionato dallo Stato Italiano): la Pontificia Opera Assistenza. E il lettore ne conosce oramai le polemiche e gli argomenti.

Di fronte alla gara degli enti nazionali (più o meno facilmente superabile mediante un comitato che li rappresentasse tutti in una prima fase transitoria, e poi attraverso un inserimento più o meno globale dei loro dirigenti ai vertici del nuovo ente), non c'è dubbio che sono proprio le remore poste dalla P.O.A. (e di tutto ciò che essa copre) ad agire politicamente in senso contrario all'impostazione dell'organismo centrale assistenziale che si è auspicato. (E ciò senza sottovalutare, naturalmente, le difficoltà tecniche, intrinseche a un ridimensionamento che non voglia essere soltanto un congiobamento apparente.) E in questa sua opera tenace e spregiudicata di opposizione va senz'altro individuata la responsabilità più grave che pesa oggi sulla P.O.A.

Ad appoggiare le sue pretese non possono che soccorrere (come di fatto avviene) motivi d'ordine politico, spalleggiati (sembra incredibile, ma è comprensibilissimo da parte d'uno Stato che abdica a priori la formazione spirituale e morale dei propri cittadini nelle mani della "sua" Chiesa) dalla diffidenza verso il personale laico, considerato poco zelante, mercenario e facilmente corruttibile; e infine gli apprezzamenti che l'organizzazione della P.O.A., pur con tutte le tare che s'è detto, si merita. Ma i motivi d'ordine politico sono illegittimi oltre che immorali; la diffidenza verso il personale laico, ingiusta e offensiva; e gli apprezzamenti non certo esclusivi della P.O.A., bensì estensibili anche a molti altri enti (anche religiosi).

Qualcuno potrebbe esser tentato di tenere in considerazione la diffusione e la potenza dell'organizzazione del dicastero pontificio di piazza Cairoli. Ma, anzitutto, esso non sarebbe così diffuso e potente (oltre che prepotente) se la sua incontinenza non fosse alacremente saziata e ulteriormente stimolata dalla generosità degli organi governativi, ai quali, evidentemente, non balena neppure il sospetto che, tra non molto, le voci di attrito tra Stato e Chiesa nel nostro Paese si

saranno accresciute, per merito di così inconsiderata politica, di quest'altra voce non meno pericolosa e dannosa: l'assistenza. Inoltre, se si guarda al volume finanziario manovrato dalla P.O.A. (a parte la sua parziale provenienza dai canali ministeriali italiani), il senso delle proporzioni è facilmente ristabilito. Si è appena visto che, nel 1950, la spesa pubblica per l'assistenza in Italia si aggirava sui 250 miliardi circa. In quello stesso anno, defalcando le sovvenzioni ministeriali, la P.O.A. dispose di neppure 7 milioni di dollari e cioè di non più di 4 miliardi e mezzo di lire. Anche l'aumento degli aiuti americani negli anni posteriori non muta sostanzialmente la situazione (che è per di più aleatoria, giacché niente impegna i cattolici americani a un invio costante e così massiccio di sussidi all'Italia).

In conclusione, quindi, nessun valido motivo può essere addotto a giustificare le remore proposte dalla P.O.A. alla riorganizzazione dell'apparato assistenziale italiano. Piuttosto vi sono assai più gravi e impellenti ragioni per respingere decisamente le sue assurde pretese a spadroneggiare nel campo dell'assistenza italiana.

256
357

II. L'ostacolo della P.O.A. alla sua soluzione

a) La P.O.A. ente straniero

La P.O.A. infatti è anzitutto un ente straniero.

Mons. Baldelli non vuol sentirselo dire, ma è una realtà giuridica (prima ancora che di fatto) incontestabile.

Basta ricordare l'erezione della "Pontificia Commissione d'Assistenza ai Profughi" (18 aprile 1944), come una delle tante Commissioni sorte per volontà d'un Capo della Chiesa e come organo esclusivo della sua Curia Centrale.

Quando la P.C.A.P. divenne semplicemente "Pontificia Commissione d'Assistenza" (22 gennaio '45) non rimase a lungo autonoma: il 6 novembre successivo, fu messa alle dipendenze della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano. La sua nazionalizzazione non poteva essere più netta e inequivocabile. Sin dal suo nascere, d'altra parte, la Pontificia aveva scelto la sua bandiera: quella bianco-gialla della Città del Vaticano. E il suo sovrano da proclamare ed esaltare ovunque: il Papa.

Il 15 giugno, il trapasso della P.C.A. alla P.O.A. confermò in maniera definitiva, se ancora potevano esserci dubbi per l'avvenire, la non italianità della P.O.A. Lo Statuto che le fu assegnato ribadisce, infatti, al suo primo articolo, la sua origine dalla volontà del Papa, che le riconosce personalità giuridica, ne approva lo Statuto e ne colloca la sede in Roma. All'art. 3 è riconfermata la sua dipendenza da una Commissione Cardinalizia, che di fatto continua ad essere quella preposta allo Stato della Città del Vaticano. Il Papa è anche il grande elettore non solo del suo Presidente, ma del Vice Presidente, di 3 membri del Consiglio, ecc.

Quanto allo Stato italiano, nel cui territorio essa svolge per intero la sua attività, è completamente ignorato; solo all'art. 7 è detto che il Presidente della P.O.A. "mantiene i rapporti con le autorità civili."

In un articolo polemico con Ludovico Montini, mons. Baldelli ha dichiarato, or non è molto,[1] quasi brutalmente, la sua concezione indipendentistica dallo Stato con queste parole: "la Chiesa nell'attività caritativa ha maestro infallibile il Santo Padre, e ad esso solo deve rendere conto delle sue opere." Un'affermazione assai grave, che non va considerata come una semplice battuta polemica, perché costituisce un autentico e fondamentale canone d'azione della Pontificia.

Se poi, dal piano giuridico e programmatico, si scende a quello concreto della prassi quotidiana, la dimostrazione della estraneità della P.O.A. è ancor più tangibile. Si è parlato di larghissimi sussidi dello Stato alla Pontificia. Nessuno invece ha mai sentito dire della vigilanza o dei controlli ch'esso vi eserciti per accertarsi dell'uso fatto dei fondi accordati, della loro distribuzione, ecc.

Lo stesso governo fascista — ha scritto Gabriele Conti[2] — pur così arrendevole per tanti altri versi nei confronti della Chiesa cattolica, mantenne fermo il principio dei controlli statali sulle istituzioni di beneficenza. Nella legge 27 maggio 1929, n. 848, che dà attuazione al Concordato nella parte relativa agli enti ecclesiastici, è infatti prescritto che gli istituti ecclesiastici, in quanto esercitino attività di carattere assistenziale, siano sottoposti alle leggi civili concernenti tali attività (art. 5); e rimangono ferme le attribuzioni spettanti allo Stato nei confronti delle confraternite aventi scopo esclusivo o prevalente di beneficenza (art. 17).

Inutile dire come questa immunità e indipendenza della P.O.A. si traducano in un affronto e in una minorazione per tutti gli altri organi assistenziali del Paese.

Un'altra prova dell'autonomia assoluta che caratterizza la P.O.A. è data dal trattamento economico ch'essa riserva ai suoi dipendenti. E non parliamo degli stipendi (già di per sé inadeguati e comunque sempre inferiori a quelli corrispettivi imposti dalla legislazione italiana)[3]: anche limitandoci al

[1] A. B., *Ancora sui rapporti tra Stato ed Enti Assistenziali*, "Caritas," marzo-aprile 1958.

[2] G. Conti, *Il Monopolio della Carità*, "Il Mondo," 5 marzo '57.

[3] Da indiscrezioni ottenute a piazza Cairoli, i Capi Servizio percepirebbero 80.000 lire mensili, i Capi Ufficio 72, gli impiegati 58, le dattilografe 40 e le stenodattilografe 45, le assistenti sociali ci-

solo trattamento assistenziale e previdenziale, il personale della P.O.A. non è tutelato da nessuna forma prevista e prescritta dalla legislazione italiana (neppure negli assegni familiari): quanto all'avvenire, la stessa provvisorietà: se sarà il caso, i licenziati avranno qualche sussidio caritativo, ma nulla che spetti loro per diritto.

Nel 1950, mentre si stava preparando la legge sulla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno, di cui doveva beneficiare anche la Sardegna, la Rockefeller Foundation presentò in via ufficiosa la proposta di volersi assumere la realizzazione dell'intero progetto di rinascita dell'isola sarda, previsto dall'art. 13 dello Statuto Regionale, secondo un piano di studio di cui intanto preannunciava gli schemi essenziali. L'offerta era così impegnativa che venne discussa tra i rappresentanti del Governo italiano, quelli della Regione sarda e i funzionari della Missione E.C.A. in Italia. È vero che, sin dalla prima riunione (31 agosto), il ministro Campilli precisò che la preparazione del Piano Organico di rinascita della Sardegna era previsto dallo Statuto Regionale come compito esclusivo del Governo italiano e della Regione e che quindi, se poteva essere bene accolta la collaborazione e l'assistenza tecnica d'una organizzazione quale la R. F. (che qualche anno prima aveva debellato completamente e gratuitamente dall'intera isola la malaria), tuttavia la direzione dello studio non poteva che rimanere affidata al Governo italiano e alla Regione. Tutti però credettero trattarsi d'una formalità, necessaria a mettere al coperto il prestigio del Governo, ma, proprio perciò, facilmente superabile. Infatti il 21 settembre venne concordato uno schema di convenzione in cui si accettava in via di massima il concorso della R. F. Più tardi, il 20 marzo 1951, il sig. Dayton, capo della Missione E.C.A. in Italia, giungendo in Sardegna, fece alla stampa isolana delle circostanziate dichiarazioni a proposito dell'esistenza di un piano americano per la rinascita dell'isola; un giornale, anzi, parlò addirittura di un fondo di 170 miliardi messo a disposizione dalla R. F., che però sarebbe stato rifiutato dal Governo italiano. Nel maggio seguente, ogni speranza era già tramontata. La preoccupazione del prestigio governativo aveva prevalso, ritardando (sino a quando?) l'effettuazione del complesso e dispendiosissimo piano di rinascita dell'isola.[4]

fre oscillanti sulle 40. Per tutti, ogni 5 anni, v'è uno scatto di 5 mila lire.

La Rockefeller Foundation non era il Governo americano e non metteva certo in pericolo, neppure con contropartite segrete, l'indipendenza e l'italianità della Sardegna, come non l'aveva minimamente compromessa con la precedente campagna antimalarica. Eppure, bastò il fatto che fosse un ente straniero per impedirle di realizzare un'opera di umana solidarietà, che avrebbe anticipato di anni il benessere a centinaia di migliaia di famiglie. Anche la P.O.A. è un ente straniero, che, per di più, mira alla conquista d'una funzione statale nell'intero paese (e, per colmo, con parziali sovvenzioni dello Stato italiano): per essa tuttavia non esistono scrupoli del genere.

b) *La P.O.A. ente antidemocratico*

Ma la P.O.A. non è soltanto un ente straniero: è anche un ente antidemocratico.

Basta scorrerne lo Statuto per averne la più limpida dimostrazione. Il giurista, o facente funzione di giurista, padre Carlo Messori Roncaglia, parlando dell'Organizzazione della P.O.A. al I Congresso Nazionale della stessa, ha avuto l'ardimento di asserire quanto segue, dopo averne elencato ed illustrato gli organi:

> Da questa schematica esposizione risulta indubbia la grande sapienza dell'organizzazione della P.O.A. La si potrebbe dire una "repubblica temperata"! Qualcosa di mezzo tra la struttura della repubblica americana e quella italiana. È un'organizzazione di tale fatta che riesce ad articolarsi bene e abbastanza speditamente.
>
> C'è in essa unità e armonia dei vari Organi tra loro, garantite dall'unione dei loro Presidenti; pur avendo ogni organo i suoi compiti precisi.
>
> Si assicura una maturità di riflessione e di studio (che è compito proprio del *Consiglio*); c'è una pronta agibilità (cui provvede la *Giunta*); è garantito il rifornimento dei mezzi economici necessari (compito questo proprio del *Comitato Economico*).[5]

Infatti questa "repubblica temperata" ha alla base le più libere elezioni che sia dato immaginare:

[4] Cfr. Carlo Falconi, *Sardegna, isola di frontiera - La schedina stracciata*, "Il Mondo," 18-5-1954.
[5] *Atti*, cit., p. 32.

c) elezioni per le cariche del "Consiglio":

Art. 3. — Il Consiglio si compone: del Presidente, nominato dal S. Padre per la durata di 3 anni; di un Vice-Presidente e di 3 membri nominati dal S. Padre ogni 3 anni su proposta della Commissione Cardinalizia; di 5 membri cooptati, scelti ogni 3 anni, col benestare della Commissione Cardinalizia, tra i delegati regionali...;

b) elezioni per le cariche della "Giunta":

Art. 8. — La Giunta si compone: del Presidente del Consiglio della P.O.A.; del Delegato del Comitato Economico; e di 3 membri scelti dal Consiglio tra i suoi componenti con il benestare della Commissione Cardinalizia...;

c) elezioni per le cariche del "Consiglio Economico":

Art. 10, par. 1. — Il C. E. si compone: del Presidente del Consiglio della P.O.A.; e di 8 membri nominati ogni 3 anni dalla Commissione Cardinalizia con l'approvazione del S. Padre.

par. 2. — Il C. E. sceglie tra i suoi componenti, con il benestare della Commissione Cardinalizia, un Vice-Presidente, un Delegato e un Vice-Delegato...;

d) elezioni per le cariche del "Collegio dei Revisori dei Conti":

Art. 13. — Il Collegio dei RR. dei Conti si compone: di un Presidente e di 2 membri, nominati ogni 3 anni dalla Commissione Cardinalizia con l'approvazione del S. Padre.

Anche l'asserita "unità e armonia dei vari Organi tra loro, garantita dall'unione dei loro Presidenti" è ineccepibile. Infatti, i loro Presidenti non sono nient'altro che l'unico e solo Presidente-dittatore della P.O.A.: mons. Baldelli.

E in conformità con lo Statuto si svolge la vita di "repubblica temperata" all'interno della P.O.A. e delle sue singole iniziative. Il lettore conosce ormai a sufficienza il regime caratteristico dei Centri Sociali, delle Comunità e Pie Unioni, e così via.

Certo, ogni tanto la P.O.A. celebra i suoi Congressi; ed evidentemente, se non si parla di elezioni periferiche, diocesane, regionali, è perché è superfluo. Del resto tutti i Congressi terminano votando... degli ordini del giorno radicali come il seguente (conclusivo del Convegno Nazionale dei Delegati Regionali della P.O.A. e dei Presidenti delle OO.DD.AA.).

I Delegati Regionali della P.O.A. ed i Presidenti delle OO. DD. AA.

Elevano un devoto filiale omaggio di riconoscenza al Santo Padre Pio XII che, volendo adeguare ai bisogni del tempo l'esercizio della Carità evangelica, ha dato "alla diletta Italia la Pontificia Opera d'Assistenza";

Si sentono impegnati, nella commossa rievocazione del lavoro dalle origini sino ad oggi realizzato con l'aiuto di Dio benedetto, ad intensificare la loro dedizione a "questa grande pacifica impresa di cristiana carità e di fattivo amore";

Traducendo nell'organizzazione, nella formazione del personale e nell'attività il genuino spirito dello Statuto della P.O.A. e nell'intento di assicurare: *a*) l'armoniosa collaborazione fra gli organi della P.O.A. e le Opere Diocesane di Assistenza, *b*) il benefico apporto delle Delegazioni Regionali per l'attuazione dei piani caritativo-assistenziali della periferia, *c*) l'efficiente funzionamento delle O.D.A.;

Implorano umilmente da Dio abbondante grazia onde accresca in se stessi e in tutti i collaboratori il profondo amore evangelico che incessantemente li stimoli ad attuare, secondo le disposizioni della Santa Sede, la "Carità fino in fondo." *

Poiché onestà vuole che ad ogni cosa si attribuisca il suo vero nome, così sarà più conforme al vero definire il regime della P.O.A. come un regime totalitario-teocratico.

c) La P.O.A. ente paternalistico

Del confessionalismo e del clericalismo della P.O.A., però, abbiamo già detto a sufficienza e non intendiamo ripeterci. Ma è doveroso, se non altro, ricordare che essi non possono non esprimersi che in funzione e con gli attributi del più vieto paternalismo. Il paternalismo, infatti, è congenito alla "missione" del sacerdozio, così com'è concepito dalla Chiesa Cattolica, e ne inficia tutte le attività. Poiché è missione "dall'alto," il sacerdozio è infallibilmente subordinante. Un sacerdote, in altre parole, non può essere fratello, compagno, amico, se non in momenti di sincero abbandono umano o, per tattica, nei momenti di azione proselitistica: non appena ritorna alle sue funzioni, rientra nel nimbo d'una paternità spirituale che è "grazia" e cioè dono, beneficenza, benevolenza, ecc.

* *Ivi*, p. 107.

Ora, il ritorno all'assistenza paternalistica (di cui, ad esempio, sono una scandalosa e irritante manifestazione le distribuzioni collettive dei "pacchi americani" pietosamente documentate nei servizi fotografici dei bollettini della Pontificia) costituisce, nella fase storica raggiunta, un'offesa alla dignità della persona umana, e tanto più grave quanto più umiliata in condizioni di avvilimento e di sfiducia.

L'assistenza nell'Italia Repubblicana d'oggi è *diritto*, e non può essere retrogradata a beneficenza senza offesa alla Costituzione. Nessuno, per questo, pensa di muovere guerra alla carità e alle istituzioni caritative. "I poveri saranno sempre con voi," ha detto Gesù. E questa è la vera missione del religioso. Non surrogarsi allo Stato, ma completarne l'azione là dov'è deficiente e espletarla con spirito d'amor di Dio (oltre che di pura filantropia).

Quanto allo Stato, esso deve anzitutto difendere e soddisfare i diritti dei suoi membri, curando che ciò avvenga con metodi e con mentalità idonei. La funzione assistenziale, in particolare, può essere espletata dagli enti più diversi, occorrendo anche stranieri e persino rigidamente confessionali o a regime interno antidemocratico (tutto ciò, in fondo, poco conta); purché però adempiano al loro compito senza manometterlo o, peggio, frustrarlo, abusandone a proprio favore o a favore delle proprie ideologie. In ogni caso, comunque, se proprio debbono esserci degli enti preferiti — ma non dovrebbero essere quelli statali? — non dovranno mai essere degli enti il cui regime interno, le cui ideologie intolleranti e la cui invadenza egemonica ed esterofila costituiscono una minaccia permanente all'indipendenza e alla dignità dello Stato, sia pure limitatamente ad una sola delle sue funzioni. E che questo sia, purtroppo, il caso della P.O.A., le pagine precedenti hanno voluto contribuire a dimostrarlo.

364

Bibliografia essenziale citata nel volume

a) sulla P.O.A.:

Atti del I Congresso Nazionale della P.O.A., Roma, 16-17 aprile 1966, vol. poligrafato di pp. 363.

Attività (L') della S. Sede nel 1947-1956, Roma, Poliglotta Vaticana, 1947-1966 (volume annuale).

BATTISTELLI MONS. FERDINANDO, *Pio XII e Roma*, Roma, s.d., pp. 15.

Colonie (Le) di vacanza nel 1956, a cura della P.O.A., tipi ISPI di Pesaro, 1957.

Comunità (La) dei Braccianti, Roma 1960.

CONTI GABRIELE, *Il Monopolio della Carità*, "Il Mondo," 5-3-1957.

FALCIONI CARLO, *La P.O.A. in Italia*, in "Nuovi Argomenti," novembre-dicembre 1954, pp. 158-185; riportato, con qualche aggiornamento, nel volume dello stesso autore: *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955)*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 670.

GAROFALO ANNA, *La tenda d'Achille*, in "Il Mondo," 19 luglio 1952; *Il ministro della Gioventù*, ivi, 25 maggio 1954; entrambi raccolti nel volume della med. autrice: *Cittadini sì e no*, Firenze, 1956.

LAZZARINI ANDREA, *Stato assistenziale e Stato cristiano*, opuscolo pp. 8, Roma, s.d. ma 1954.

O'GRADY MONS. JOHN, *La carità della Chiesa e l'Assistenza dello Stato*, opuscolo di pp. 15, Roma, s.d. ma 1954.

RICHAUD MONS. PAOLO MARIA, ARCIV. DI BOURGES, *La Carità, la sua necessità e i suoi compiti nella vita sociale*, opuscolo di pp. 15, Roma, s.d. ma 1954.

RUSSO GIOVANNI, *La scodella pontificia*, "Il Mondo," 13-1-1951.

SPIAZZI P. RAIMONDO, *L'assistenza in uno stato moderno secondo i principi della sociologia cristiana*, in "Quaderni di Documentazione" n. 1. - Problemi dell'Assistenza, Roma, P.O.A., 1954.

VENANZETTI C., *La G. I.*, "Comunità," aprile 1953.

Inoltre: tutte le annate di "Caritas" dal 1947 al 1957, numeri sparsi delle altre pubblicazioni o numeri unici editi dalla P.O.A.; e fascicoli vari delle serie "Quaderni di documentazione" e "Quaderni del Lavoro Sociale" editi dalla stessa.

365

b) *sull'Assistenza in genere*:

le seguenti pubblicazioni dell'A.A.I.:

Quanto spendono le Amministrazioni Provinciali per l'Assistenza, con pref. di L. MONTINI, Roma, 1951.

Organi ed enti di assistenza pubblica e privata in Italia, con pref. di L. MONTINI, Roma, 1953, pp. XII-430.

Assistenza d'Oggi, riv. bimestrale dell'A.A.I.

Inoltre:

L'Attività Assistenziale del Ministero dell'Interno nel decennio 1° luglio 1946-30 giugno 1956, con pref. del ministro TAMBRONI, Roma, 1956.

Indice

Pagina 5 *Note introduttive*

Parte prima: *Storia esterna della P.O.A.*

7 *I. Cronistoria*
14 *II. Le attività*
26 *III. Le organizzazioni*
32 *IV. L'espansione*

Parte seconda: *Storia interna della P.O.A.*

39 *I. Il fondatore*
45 *II. I dirigenti centrali*
50 *III. I principi*
69 *IV. Stile e metodi*
93 *V. I mezzi*

Parte terza: *La P.O.A. e il problema dell'assistenza in Italia*

111 *I. Il problema dell'assistenza in Italia*
118 *II. L'ostacolo della P.O.A. alla sua soluzione*
125 *Bibliografia essenziale citata nel volume*

Finito di stampare il 5 settembre 1957
in Milano
nella Tip. Tecnografica Milanese
Via Spartaco, 17

ASSR

Lire 400

309